FONDAZIONE MEMOFONTE

Firenze ferita e il ponte Santa Trinita

nel diario di **Maria Fossi** e negli scatti di **Paola Barocchi**

Nell'estate del 1944, mentre infuria la guerra, Maria Fossi e Paola Barocchi, future storiche dell'arte, hanno diciassette anni. Sono amiche e compagne di banco.
Il 29 luglio Maria Fossi inizia a scrivere un diario dell'emergenza, in cui narra con grande lucidità e calore la distruzione del patrimonio cittadino intrecciata alle traversie sue e degli affetti più cari. Alle parole affida il devastante ricordo di un mese che racchiude in sé l'esperienza di una guerra che ha lasciato feriti animi, corpi e città. Nel luglio del 1956, Paola Barocchi, approfittando di un punto d'osservazione del tutto privilegiato, osserva e documenta la rinascita del ponte Santa Trinita, a lei tanto caro, cercando di cogliere i segreti di una tecnica di costruzione antica. Macchina fotografica alla mano sul balcone di casa Barocchi, dal luglio 1956 alla primavera dell'anno successivo, la studiosa ferma i momenti della costruzione, dal montaggio delle centine alla demolizione delle stesse.
Il fortunato ritrovamento di questi scatti, completamente inediti, e di numerose testimonianze fotografiche che documentano l'amicizia delle due future studiose e lo stesso amore per la città che hanno visto distruggere e ricostruire, ha spinto la Fondazione Memofonte a ripubblicare il diario di Maria Fossi insieme alle fotografie di Paola Barocchi.
Due 'sguardi d'autore' sulla Firenze ferita, su una città che dopo aver vissuto per anni tra i calcinacci, ha dato voce alla sua rinascita attraverso le arcate del ponte diventato simbolo di devastazione e ricostruzione.

Firenze ferita
e il ponte Santa Trinita
nel diario di Maria Fossi
e negli scatti di Paola Barocchi

a cura di Alessia Cecconi e Martina Nastasi

Saggi introduttivi di
Alessia Cecconi e Tomaso Montanari

Fondazione Memofonte onlus

FONDAZIONE
MEMOFONTE

Referenze fotografiche

Archivio Fondazione Memofonte: pp. 9, 30, 31, 36-39, 42-45, 62-66, 68, 168-195
Archivio privato famiglia Fossi: pp. 34, 35, 40, 41, 69
Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali, Gabinetto fotografico Gallerie fiorentine: pp. 46-55, 59, 60, 157
Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali, Archivio fotografico Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato: pp. 32, 33, 58
Torrini fotogiornalismo: pp. 56, 61

Progetto grafico e impaginazione

Baldassare Amodeo

Rielaborazione immagini

Giandonato Tartarelli

Collaborazioni

Claudio Brunetti: ricerca bibliografica e iconografica
Mara Portoghese: supervisione testo *Diario dell'emergenza* di Maria Fossi
Francesca Bernini: consulenza grafica

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare a Giulio Fossi per la generosità con cui ha dispensato suggerimenti, memorie personali e di famiglia, nonché incoraggiamento e sostegno incondizionato.
Famiglie Fossi e Todorow di San Giorgio, Eike Schmidt, Francesco Caglioti, Valerio Vagnoli, Andrea Greco, Paola D'Agostino, Daniele Rapino, Benedetta Matucci, Monia Manescalchi, Cosimo Rucellai

© Fondazione Memofonte onlus

ISBN 9788894410105

Sommario

7 *Presentazione*
Donata Levi, Martina Nastasi

11 *Legami, case, linguaggi*
Alessia Cecconi
11 Paola Barocchi e Maria Fossi adolescenti
15 «Bisogna sfollare!». La guerra a Firenze nell'estate del 1944
20 Il diario di Maria Fossi tra Beethoven e Brunelleschi

29 Paola Barocchi, Maria Fossi e Firenze in guerra
Scatti privati e pubblici

73 *Diario dell'emergenza a Firenze*
Maria Fossi

159 *La costruzione di un amore. Paola Barocchi, Maria Fossi e la misura di Firenze*
Tomaso Montanari

169 La ricostruzione del ponte Santa Trinita negli scatti di Paola Barocchi

197 *Maria diciottenne*
Paola Barocchi

Firenze, Natale 1944. Maria Fossi ha da poco compiuto 18 anni e frequenta l'ultimo anno di liceo insieme all'amica Paola Barocchi. È la fine di un anno drammatico, che ha ferito la sua città nel profondo prima di raggiungere la strada verso la liberazione e la ricostruzione. Il regalo di Maria per Paola è una fotografia del ponte Santa Trinita. Sul retro la dedica «Da Maria, con tutto quello che tu sai» e l'annotazione «N. 1569 †3 VIII 1944». Il carico di un'esperienza devastante affidato a poche parole, perché non c'è bisogno di aggiungere molto all'immagine di quel ponte, distrutto nell'agosto dalle mine naziste: entrambe sanno, vedono e sentono il vuoto, rendono quel ponte quasi una presenza viva che le accomuna e le lega a uno dei luoghi simbolo di Firenze e della furia della guerra.

Arezzo, 1950. Una fotografia di sei anni dopo ci restituisce l'immagine di due giovani storiche dell'arte, che alla *Mostra d'arte sacra della diocesi e della provincia dal sec. XI al XVIII* di Arezzo, scrutano un'opera esposta con sguardo indagatore, catalogo alla mano, quasi alla ricerca di verifiche. Danno le spalle al trittico con la *Natività della Vergine* ancora attribuito allo Pseudo Sassetta, anche se Longhi aveva già proposto di denominarlo Maestro dell'Osservanza e Brandi aveva avanzato un'attribuzione a Sano di Pietro giovane. Se l'ordinamento della mostra avesse seguito un ordine topografico, come del resto il catalogo e come conforta la presenza alle spalle delle due studiose dell'*Angelo annunciante* di Francesco da Valdambrino, sempre da Asciano, è possibile che l'opera che si trovavano davanti fosse il trittico di Ambrogio Lorenzetti della Badia a Rofeno. Laureatesi nel novembre dell'anno precedente, l'una sul Rosso Fiorentino, l'altra sui disegni di Pisanello (entrambe discusse con Mario Salmi), Paola Barocchi e Maria Fossi condividono sentimenti, pensieri, osservazioni, coltivando un'affinità che renderà durevole un rapporto basato su un sentire comune, su una fiorentinità mai chiusa in sé stessa, l'una stimolata da una formazione aperta verso una cultura internazionale, l'altra cresciuta in un ambiente familiare cosmopolita. Nel fermento del dibattito culturale fiorentino degli anni Cinquanta le loro strade professionali si separano: mentre Paola avvia la sua

carriera universitaria che da Firenze la porterà a Lecce e poi alla Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1968, Maria inizia a lavorare al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, per poi aprire la sezione didattica museale e passare alla direzione del Museo Davanzati nel 1972.

Un'amicizia durata tutta la vita, rinsaldata nella comune propensione al figurativo, alla grafica e alla trasmissione del proprio sapere, da una cattedra universitaria o nelle sale dei musei. Per questo motivo il libro, omaggio alla loro amicizia, vuole offrire un nuovo momento d'incontro tra Maria Fossi e Paola Barocchi, nel quale i loro sguardi sempre attenti raccontano la Firenze che attraversa la drammaticità della distruzione e la fatica della ricostruzione, da un boato all'altro, quello che nel 1944 fa saltare il ponte Santa Trinita e quello che nel 1956 lo restituisce alla città demolendo le centine e liberando finalmente le tre arcate da un argine all'altro dell'Arno.

Il volume è strutturato in due parti. La prima è dedicata al *Diario dell'emergenza* che Maria Fossi scrive fra la fine del luglio e l'agosto del 1944, pubblicato per la prima volta dalla stessa Paola Barocchi con i tipi della sua S.P.E.S. nel 2004. Le pagine del *Diario* sono accompagnate da un saggio introduttivo di Alessia Cecconi, che lo inseriscono nel contesto storico di quegli anni ripercorrendo gli intrecci tra le due giovani studiose, e da una serie di fotografie che ne danno una lettura figurativa fatta di luoghi e persone di famiglia. L'altra, invece, si sposta sulla ricostruzione di quel ponte diventato il simbolo di una «Firenze ferita, molto ferita, che ha vissuto nei calcinacci per molti anni»: tra l'estate del 1956 e la primavera del 1957 Paola Barocchi vive la «vicenda del ponte Santa Trinita giorno per giorno e addirittura fotografandolo una volta alla settimana perlomeno», non per dovere di cronaca ma per cogliere l'occasione di «vedere ricostruire un monumento del passato con la tecnica del tempo, non la tecnica contemporanea», con la certezza che le istituzioni in questo modo hanno compreso fino in fondo «la voce della città». Le fotografie inedite sono accompagnate da un saggio di Tomaso Montanari, che le inquadrano nel denso dibattito culturale e morale del Dopoguerra.

Il libro si chiude con le parole di Paola Barocchi scritte nel 2010: un ricordo dell'amica ormai scomparsa, una rara attestazione pubblica della sfera privata, dedicata proprio a una amicizia durata sessantasei anni e iniziata tra gli orrori della guerra.

Donata Levi
Martina Nastasi

nella pagina precedente:
Firenze vista da Santo Spirito, anni Venti del Novecento

Legami, case, linguaggi

Alessia Cecconi

Paola Barocchi e Maria Fossi adolescenti

Nonostante i continui e affettuosi solleciti da parte di ex studenti e, nell'ultimo periodo, del gruppo di lavoro legato al laboratorio di Memofonte, Paola Barocchi non ha mai voluto lasciare traccia scritta delle sue memorie di guerra. Di una guerra che tuttavia aveva vissuto in pieno, da adolescente matura e lucida, affacciata su quel ponte Santa Trinita che vide minare dai tedeschi.

A chi le chiedeva il motivo di una tale ritrosia, posizione tra l'altro coerente con una vita di studiosa impostata sulla riservatezza, la professoressa Barocchi chiosava con un mezzo sorriso: «ma è già scritto tutto sul diario di Maria».

Maria Fossi e Paola Barocchi si erano conosciute negli anni della guerra al liceo classico Galileo di Firenze, ritrovandosi in una classe così stimolante da far venire «il mal di testa» ai professori[1]. Era il 1942. L'anno dopo sarebbero diventate compagne di banco, e oltre a una coperta portata da Paola per sopperire al gelo dell'austerità bellica, le due studentesse iniziarono a condividere il tempo trascorso fuori dalla scuola, alimentando una le passioni dell'altra. Sullo sfondo di una Firenze alto borghese e nobiliare,

in quel cupo frammento di tempo che vide la guerra, l'armistizio, l'occupazione nazista, la nascita della Repubblica sociale italiana e del Reparto servizi speciali di Mario Carità, le mine tedesche, la battaglia per la Liberazione di Firenze e il passaggio del fronte, sbocciò tra le due future studiose un luminoso legame destinato a durare tutta la vita.

«Maria mi insegnò ad ascoltare la musica mentre io la inducevo ad una esperienza figurativa, il cui valore storico integrasse l'apprezzamento generico del bello. Lei mi faceva sentire tanti dischi ed io le mostravo libri illustrati, sui quali occorreva riflettere»[2].

Lo scambio dei due linguaggi espressivi artistico e musicale diventò la materia non solo di un processo di reciproca autoformazione, ma anche di un'amicizia salda e solida, di un incontro tra due anime rigorose e attente, che vissero con lucida consapevolezza gli anni della guerra e le ferite inferte al patrimonio.

Una consapevolezza maturata anche grazie ai contesti di elezione in cui erano vissute le due ragazze, dove si respirava cultura e arte anche se con angolazioni e sfumature dissimili. L''endocosmo familiare', come lo avrebbe definito una personalità cara ai Fossi, ovvero Fosco Maraini, era diverso, ma di arricchimento complementare ed è anche la stessa Paola a sottolinearlo in un raro contributo di apertura alla dimensione privata riportato in questo volume[3].

L'austera e formale famiglia Barocchi era composta dal padre Rodolfo «incarnazione contemporanea dell'orafo di altri tempi»[4] e proprietario di un negozio storico su ponte Vecchio, la madre Lina Salvi Ricciarelli da Volterra, discendente del Daniele pittore, e i fratelli maggiori Carlo, in età di leva negli anni della guerra, e l'amatissima Anna, una seconda madre, colta moglie del linguista Giovanni Nencioni, tra le menti più brillanti della cultura italiana del Novecento. Anche la casa dove abitavano, oggi sede della Fondazione Memofonte, rifletteva un clima di rigida bellezza, prose-

cuzione esocosmica di un vissuto familiare più convenzionale: il palazzo Capponi Barocchi, di origine quattrocentesca, abitato dall'Ammannati e dalla moglie Laura Battiferri quando l'architetto, con più di una suggestione da Michelangelo, progettava e costruiva il ponte più elegante della città. All'interno della famiglia Barocchi l'educazione al figurativo era stata sempre un esercizio costante, coltivato fin da bambini sia nella dimensione materica dell'oggetto d'arte e sia dell'oggetto in relazione a un contesto più ampio, sia esso la casa, la città, la prospettiva storica. L'esperienza quotidiana con il figurativo includeva anche la frequentazione delle grandi esposizioni organizzate a Firenze e in Italia negli anni Trenta e Quaranta, a cominciare dalla celebre mostra giottesca del 1937, ma con un'attenzione anche per il contemporaneo, dato non scontato nella Firenze del primo Novecento.

In un contesto dove l'arte, il processo creativo e le sue stratificazioni storiche sono state così intimamente intrecciate con il personale percorso di formazione, diventa comprensibile anche la consapevolezza con la quale seppur da adolescenti viene vissuta l'importanza di un patrimonio cittadino, le sue distruzioni e faticose e dibattute ricostruzioni seguite istante per istante come nel caso di ponte Santa Trinita. Come si spiega che, nei giorni dell'emergenza e dello sfollamento descritti nel diario di Maria, Paola ricordi che «la mia più grande preoccupazione fu di caricare, su un barroccino che noi avevamo, il Venturi, che io non volevo lasciare a casa»[5]. L'amore per il figurativo di Paola trovava in Maria e nei suoi legami familiari una naturale specularità.

Maria Fossi intrecciava in sé i fili della più antica nobiltà fiorentina e romana con lo spirito anticonvenzionale degli avi materni, americani innamorati di Venezia e di Firenze. La madre di Maria, Nannina Rucellai, nota per lo stile, l'attiva filantropia e per il suo salotto frequentato dalla più colta élite antifascista, era figlia di Cosimo, diretto discendente di una delle più

antiche famiglie fiorentine, proprietari del palazzo Rucellai in via della Vigna Nuova, la cui facciata era stata progettata da Leon Battista Alberti. La moglie del nonno Cosimo Rucellai era Edith Bronson, la «nonna Editta» nel diario di Maria, cresciuta tra il Rhode Island e l'Europa con la madre Katherine de Kay. Quando madre e figlia decisero di trasferirsi a fine Ottocento a Venezia, nel palazzino Alvisi allo sbocco del Canal Grande, la loro dimora divenne uno dei centri culturali più cosmopoliti dell'epoca. Lo scrittore Henry James lo definì «un porto di mare sociale»: il salotto della bisnonna Katherine, frequentato anche dalla cara amica Isabella Stewart Gardner, ospitò lo stesso James, il poeta Robert Browning, il critico John Ruskin, i pittori James Abbott McNeil Whistler e John Sargent e molti altri artisti di cui Mrs Bronson fu attenta e generosa collezionista[6]. Edith stessa fu incoraggiata da Ruskin a coltivare il disegno per il quale aveva indubbio talento[7].

Il padre di Maria, l'intellettuale e antifascista Piero Fossi[8], proveniva invece dai marchesi proprietari di palazzo Mellini Fossi di via de' Benci, non lontano da Santa Croce, e dai marchesi romani Sacchetti. I suoi genitori erano i nonni Federigo e «Norina» (Eleonora), che con affettuosa ironia nelle memorie di Maria viene evocata sempre con accento romano.

Alla ricerca di una dimensione meno formale e lontana dall'austerità dei palazzi del centro fiorentino, i genitori di Maria avevano scelto come nido familiare una casetta di campagna sulla via Senese, a San Gaggio, più contenuta rispetto alle residenze signorili dove erano cresciuti, ma con una vista impagabile su Firenze e un prato con sette ulivi. Al villino 'Sette ulivi' la musica, coltivata sia da Nannina che da Maria, era presenza costante, e si diffondeva con grazia nello studio di Piero Fossi, nell'accogliente giardino, e negli spazi comodi e funzionali ideati per la figlia maggiore e per il fratello Giulio[9].

Musica e arte riflettevano le frequentazioni della famiglia, legata anche alla

colonia anglofona e cosmopolita fiorentina, e annoveravano personalità come il compositore di origine triestina Virgilio Doplicher, grande amico di Piero, e il critico d'arte Bernard Berenson, ricordato con preoccupazione anche da Maria nel suo diario vista la sua origine ebraica e la nazionalità 'nemica'.

È in questo reticolo di legami, case, linguaggi espressivi che si inseriscono i giorni dell'emergenza vissuti da Maria Fossi e Paola Barocchi adolescenti, registrati in presa diretta da Maria in un racconto intimo ma inclusivo del vissuto emotivo sia degli attori principali che delle semplici comparse del diario. Nel diario di Maria c'era dunque «già scritto tutto», con empatia e freschezza narrativa, ed emergeva in primo luogo quella trama di relazioni, sensibilità e visioni condivisa intensamente da Paola, che non a caso è la prima persona a comparire, quasi teatralmente, nel palcoscenico degli eventi registrati nel diario.

«Bisogna sfollare!»
La guerra a Firenze nell'estate del 1944

Il diario di Maria del luglio-agosto 1944 è l'annotazione autobiografica di un momento storico decisivo sia per l'Italia che per la città di Firenze, il suo patrimonio e i suoi abitanti[10].

Dopo la liberazione di Roma ai primi di giugno del 1944, gli Alleati iniziarono a risalire la Toscana meridionale inizialmente con agilità, liberando città dopo città, per poi allentare l'avanzata nei pressi della campagna fiorentina. L'VIII armata britannica a metà luglio si ritrovò a un passo da Firenze ma ancora giorni e giorni lontana dall'arrivare nel capoluogo toscano, anche per la strategia tedesca di ritardare la propria ritirata e perfezionare le difese della Linea Gotica, l'ultimo baluardo difensivo della campagna d'Italia.

L'attesa carica di angoscia in quella caldissima estate del 1944 divenne sempre più complessa: da un lato l'illusione -alimentata dai tedeschi- che Firenze, ambasciatrice di un patrimonio unico, diventasse 'città aperta'[11]; dall'altra la consapevolezza, da parte soprattutto delle forze del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN) guidate, tra gli altri, dal critico d'arte Carlo Ludovico Ragghianti, che la battaglia per la liberazione di Firenze, l' 'auto-liberazione', fosse una partita politica fondamentale per il futuro dell'Italia. Per questo la Resistenza organizzò un'offensiva militare, facendo convergere nel capoluogo le forze partigiane della provincia e programmando parallelamente il costituirsi di un governo della città libero, democratico e autonomo, quale interlocutore alla pari per gli Alleati.
Il 29 luglio, data nella quale inizia anche il diario di Maria, comparvero sui muri del centro cittadino scritte in tedesco, ovvero indicazioni per le truppe in ritirata, che evidentemente avrebbero attraversato come un campo di battaglia le vie di Firenze. Nel pomeriggio dello stesso giorno il colonnello tedesco Fuchs fece affiggere l'ordinanza di sgombero della popolazione dei quartieri prospicienti l'Arno entro le ore dodici del giorno successivo. L'ordine di evacuazione risvegliò dall'attesa paralizzante tutti i cittadini di Firenze e squarciò il velo delle speranze di 'città aperta' fino ad allor tenute in vita.
La notizia si propagò nelle vie e risuonò di casa in casa fino a giungere anche a Maria, che da un mese si trovava ospite con una parte di familiari nel palazzo Rucellai, ritenuto più sicuro del villino di San Gaggio in campagna. Paola Barocchi, lasciando i tumultuosi preparativi per l'evacuazione della sua famiglia dal palazzo sul lungarno Guicciardini, corse a perdifiato sui ponti raggiungendo la riva destra della città e via della Vigna Nuova per poter avvertire l'amica che «Bisogna sfollare!».
Da quel momento iniziarono i veri giorni dell'emergenza per decine di migliaia di persone, già provate da miseria, lutti e il terrore continuo di

violenze. In poche ore la popolazione fu costretta a lasciare la propria casa, esposta a saccheggi, e ad ammassare in una valigia, in un carretto, o su una bicicletta, gli oggetti più utili o più preziosi di una vita.
Le strade della città divennero un fiume di persone e cose, narrato con grande vivacità da tutte le testimonianze di quei giorni e descritto con caritatevole sensibilità anche da Maria, che ha la fortuna, nel momento tragico, di potersi trasferire con il nucleo familiare nel palazzo Mellini Fossi in via de' Benci, non toccato dalla zona di evacuazione anche se vicinissimo al ponte alle Grazie.
Paola e la sua famiglia, dopo essere stati spostati dai tedeschi dal primo rifugio del Bobolino, condivisero il destino degli sfollati d'Oltrarno, che trovarono come unico asilo le mura di palazzo Pitti. Nelle prime ore la reggia medicea, dove già risiedevano personalità come i soprintendenti Giovanni Poggi e Armando Venè o l'allora funzionario Ugo Procacci, accolse persone che avevano contatti culturali o professionali con la Soprintendenza, come Giovanni Michelucci, Roberto Longhi e Anna Banti che evacuarono dalla loro casa torre in borgo San Jacopo, o Carlo Levi, nascosto fino ad allora in un appartamento all'ultimo piano del palazzo di fronte[12]. Ma nel giro di poche ore a seguito dell'ordinanza, migliaia di persone si riversarono nell'antica residenza medicea, nel cortile e nel parco, trasformando la reggia in «uno dei più affollati bassifondi di Napoli […] i giardini di Boboli erano i bagni pubblici»[13]. Erano i famosi sfollati dei lungarni e dei quartieri in prossimità dei ponti che i tedeschi avrebbero fatto saltare: Pitti divenne l'arca di migliaia di persone misere e infelici, angosciate dal terrore che non sarebbero mai più tornate nelle loro case. Paola adolescente e la famiglia, che avevano dovuto abbandonare in balia di possibili esplosioni il proprio palazzo e il negozio storico sul ponte Vecchio, si ritrovarono a far parte dei 5000 profughi che Pitti, per giorni, ospitò come una fortezza.
Da quel momento iniziò un sinistro conto alla rovescia. Il 31 luglio la

città fu separata in due parti: tassativo il divieto di attraversare i ponti e la zona evacuata, anche se Piero Fossi, il padre di Maria, preoccupato per la casa di San Gaggio, riuscì la mattina del 3 agosto a passare l'Arno nei pressi di Ricorboli. Sarà una decisione che costerà la separazione dalla famiglia nei dieci giorni più cupi di Firenze, dal momento che alle 15 del 3 agosto entrò in vigore lo stato di emergenza e Firenze fu definitivamente spaccata in due.

Di lì a qualche ora sarebbe iniziata un'opera di devastazione che lo stesso Bernard Berenson, tre giorni prima, aveva annotato nel suo diario come impensabile, «la più imperdonabile»[14]. «La distruzione di Firenze, la fine di ogni civiltà»[15] la definì il tenente americano Frederick Hartt, responsabile per la MFAA[16] della Toscana insieme al capitano Deane Keller e giunto a Pitti il 12 agosto: le mine che scoppiarono la notte tra il 3 e il 4 agosto provocarono la disintegrazione di tutti i ponti tranne ponte Vecchio e, dovuto proprio al risparmio di quest'ultimo, la totale perdita del tessuto urbano medievale, costituito da antichi palazzi e case torri che si trovavano lungo le vie Guicciardini, in Oltrarno, e Por Santa Maria, sulla sponda opposta del fiume.

Le esplosioni fecero sussultare tutta Firenze: non c'è memoria dell'emergenza fiorentina in cui non venga distintamente descritto, in un climax ascendente, il boato assordante e il senso di fine del mondo avvertito in quel momento[17].

Nel diario di Maria la notte dei ponti è narrata a più riprese e con angolazioni diverse. Trema palazzo Mellini Fossi, la fortezza di famiglia, soprattutto la mattina del 4, quando anche il vicino ponte alle Grazie cade inesorabilmente e Maria, Giulio e Nannina si stringono in un abbraccio sul letto «quasi pazzi»; trema palazzo Strozzi, rifugio tra gli altri di zia Teresa Rucellai e il grande portone si spalanca per il risucchio d'aria; trema palazzo Pitti, dove anche Piero Fossi, che qui ha trovato accoglienza, assiste al

«formidabile scoppio che ha fatto rompere tutti i vetri di Pitti e levare un unanime grido di quelle 5000 persone terrorizzate perché convinte, chiuse là dentro, che i tedeschi prima di partire, volessero sterminarli tutti»[18].
Se uno stesso boato accomunò le due Firenze, diverso ne sarà il destino: la stessa mattina del 4 agosto i profughi di palazzo Pitti vedranno i primi inglesi e le brigate dei partigiani; Maria e la riva destra dell'Arno passeranno un'altra settimana di violenta occupazione tedesca, mentre mancava acqua e cibo, i cadaveri giacevano senza sepoltura e ovunque regnava un clima di morte e distruzione. Solo l'11 agosto i tedeschi si ritirarono dal centro; nel frattempo Ragghianti e il CTLN, servendosi dell'antico passaggio di Cosimo I, ovvero il Corridoio Vasariano, tennero i contatti con il comando alleato d'Oltrarno e con la propria delegazione (all'interno della quale Maria ricorda anche suo padre nella funzione di collegamento con gli Alleati)[19].
Il giorno dopo Maria poté riabbracciare suo padre; il 14 agosto «dopo 15 giorni di assoluta scissione», fu la volta di Paola, che stava lavorando alacremente con la sorella Anna alla risistemazione della casa «molto mal ridotta dagli spostamenti d'aria»[20], ma salva nella struttura.
La mattina dell'11 agosto, mentre la campana del Bargello annunciava la libertà, il CTLN, con il suo presidente Ragghianti, si era insediato a palazzo Medici Riccardi, assumendo tutti i poteri di governo provvisorio e dando l'ordine di insurrezione. La battaglia di Firenze era appena iniziata. I franchi tiratori lasciati da Alessandro Pavolini continuarono a sparare dai tetti dei palazzi: in questa guerriglia urbana cadde anche lo zio di Maria, Giacomo Lumbroso, già scampato ai mille pericoli dati dalla sua origine ebraica e dalla sua appartenenza alla Resistenza. I tedeschi, attestati sulla nuova linea del fronte del Mugnone, proseguirono a colpire la città con le loro artiglierie per altri venti giorni, arrivando a sfregiare il cuore sacro dei fiorentini, ovvero il campanile di Giotto e la Cupola del Brunelleschi.

Il diario di Maria Fossi tra Beethoven e Brunelleschi

La vicenda di Firenze in guerra fu vissuta dalla comunità come fatto collettivo: anche per la segregazione in casa in quei caldi giorni di luglio-agosto, molti cittadini iniziarono a tenere un diario giornaliero degli eventi, consapevoli dell'eccezionalità del momento storico vissuto. Alcuni di questi furono pubblicati negli anni immediatamente successivi, parallelamente alle memorie di personalità come scrittori, storici, storici dell'arte, che, in riviste o in volumi collettanei, descrissero a distanza di qualche tempo la loro personale esperienza di quei giorni[21].

Queste prime testimonianze, insieme alla storiografia resistenziale del dopoguerra e ai personali racconti di lotta partigiana, contribuirono a creare uno zoccolo duro di memoria collettiva in cui riconoscersi e dalla quale ripartire per la faticosa opera di ricostruzione politica e urbano-architettonica. Ma molte altre, scritte in diretta e 'sul campo', non furono rese note e rimasero carte private fino a quando per l'iniziativa di parenti, discendenti o addetti ai lavori, videro una pubblicazione a distanza di decenni, complice anche un momento storico-culturale di attenzione alla memorialistica privata[22].

È questo il caso del diario di Maria, regalato al fratello Giulio per il suo settantesimo compleanno nel 2003 e pubblicato l'anno dopo, su sollecito di questi, da Paola Barocchi, l'amica di una vita[23].

Dall'analisi testuale sulla prima edizione del libro, si può ipotizzare che Maria inizi a scrivere durante la residenza forzata a palazzo Mellini Fossi il 1° o il 2 agosto, a sfollamento avvenuto ma prima della notte dei ponti, in quanto il tempo è misurato proprio dai giorni di distanza che la separano da Paola: «[29 luglio] sono quattro giorni che non la vedo e che non so niente di lei, cosa che da novembre non è mai successa»[24].

La narrazione dei giorni successivi è sempre al passato fino a quando il 3 agosto, raccontando il tentativo del padre di attraversare l'Arno, riporta l'indicazione temporale di «Questa mattina». Proseguendo nel racconto l'Autrice alterna informazioni al passato a notazioni che fanno desumere una registrazione tempestiva dei fatti e che confermano l'ipotesi che il diario abbia avuto una genesi pressoché immediata e sia stato scritto costantemente, forse non a cadenza giornaliera, nei momenti di tranquillità lungo tutto il mese di agosto 1944.

L'epilogo della memoria, il 29 agosto, ha il sapore di un'aggiunta posteriore rispetto agli eventi narrati in diretta, anche per il carattere di voluto distacco, quasi di sdoppiamento, presente nelle ultime frasi: «Sono stati 30 giorni di terribili esperienze, che qui ho un poco fermate perché nella prossima guerra che passerò, io mi possa in ogni caso consolare paragonandola a questa di ora. Se sarà una guerra più mite potrò apprezzarla, ricordando quanto di più tremendo ho potuto superare; se sarà una guerra più feroce, ricorderò che molte e più aspre cose mi sono state risparmiate a 17 anni»[25].

Il saluto finale che Maria accorda ai suoi ricordi e a un'adolescenza accelerata dagli eventi degli ultimi mesi rispecchia anche lo stile che contraddistingue il diario, dove i tasti narrativi si incastrano a un'emotività vitale e controllata, e a uno sguardo libero da ogni retorica o pregiudizi nei confronti di tedeschi e Alleati. La grande lucidità nel descrivere eventi, uomini e comportamenti umani si arricchisce talvolta di un gusto per le situazioni tragicomiche, delineate con un'ironia serpeggiante e divertita, ma sempre composta; altre volte è impreziosita da un'umanità dilagante, un senso della carità e di condivisione empatica che rende il diario anche un documento umano particolarmente significativo.

Da un punto di vista poi strettamente artistico, il racconto di Maria ha il valore, rispetto anche ad altre memorie, di nutrirsi ad ogni passo di visioni e di

suoni, di esperienze figurative e musicali, due linguaggi che diventano anche la chiave di interpretazione del reale, dell'emergenza vissuta in quei giorni.
L'ordine di sfollamento irrompe nelle quiete stanze di Maria, nel pomeriggio del 29 luglio, mentre sta ascoltando Beethoven; la sera, l'ultima sera prima del trasferimento in una zona apparentemente più sicura della città, Maria ascolta dalla terrazza di palazzo Rucellai i rombi di cannone all'orizzonte mescolati al concerto di Grieg, «il cui adagio avrà sempre il potere, se non di far dimenticare, di elevare ogni tristezza»[26]. La consolazione passa da un rosario di dischi che appena può Maria tira fuori a coprire l'odore della guerra, «la rapsodia n. 2 di Liszt fatta da Cortot, l'aria di Bach e la canzone senza parole di Čajkovskij fatte da Kreisler. Quella musica era una cosa veramente stranissima: non mi pareva nemmeno più possibile che esistesse qualcosa di così bello, di così calmo, di così prettamente pacifico […] quella musica mi ha rivelato che c'era anche un altro mondo, completamente opposto e lontano da quello in cui vivevo»[27].
E anche la guerra e il passaggio del fronte hanno una loro musica, uno spettro di suoni che l'orecchio di Maria identifica distintamente, compreso «il passo greve e cadenzato»[28] della pattuglia tedesca nel silenzio assordante delle ultime notti prima della catastrofe dei ponti: «siamo diventati molto esperti nel riconoscere i colpi di partenza, secchi e rapidi, e quelli in arrivo, più profondi e rimbombanti. Quello che è più tremendo è il fischio degli obici sulle nostre teste: a volte sembra una forte raffica di vento in una fessura. È un rumore lacerante, che entra nelle ossa»[29]. E poi il suono più nefasto e indimenticato da tutti, quando i ponti e i lungarni si sbriciolano, tra il 3 e il 4 agosto, sotto le mine tedesche: «un colpo secco, immenso, schiacciante, ci si sentiva quasi invasi interamente, in tutta la nostra persona, da questa immensa vibrazione sonora»[30].
La speranza di un nuovo inizio è scandita dai rintocchi dell'orologio di palazzo Vecchio, che la mattina del 10 agosto inizia nuovamente a battere

le ore «annunciando ai fiorentini che non era morta, che era tornata ad annunziare loro il passare continuo delle ore, siano esse tristi o liete»[31]; il segno della Liberazione è il canto della campana del Bargello, che l'11 agosto «suonava a distesa, l'unica in tutta la città silenziosa, la prima ad annunciare la libertà»[32]. Arrivano gli Alleati e risuona per Firenze una nuova musica, quella degli scozzesi e delle loro cornamuse che «mandavano delle noterelle molto flebili e monotone; c'erano dei tamburi e una gran cassa suonata con grandi schiribizzi e volteggi»[33]. Fino al *Piave*, marcia di riscossa contro lo 'straniero' nella prima guerra mondiale, diffuso con altoparlanti per le vie della città come sigla alle notizie sulla guerra trasmesse ogni giorno, a fine agosto, e «che faceva venire la pelle d'oca dall'emozione»[34].

La musica è il filo rosso che accompagna un mese lungo come anni, è la colonna sonora di una faticosa liberazione, ma anche della distruzione di un patrimonio artistico vissuto intensamente da Maria, come da Paola.

La personale educazione al figurativo di Maria adolescente, alimentata dalla famiglia, dalle frequentazioni e da studi appassionati, si trasforma nelle sue pagine in un esercizio descrittivo costante, attraverso il quale, come già evidenziato, recuperiamo di quei giorni non solo la dimensione sonora ma anche visiva.

Le sere prima della catastrofe sono accese da un tramonto «le cui ultime luci rosa illuminavano poi il duomo e il campanile»[35] e, la notte, rischiarate da «una luna bellissima che illuminava i tetti d'intorno e faceva risaltare il piccolo e simpaticissimo campanile di Santa Trinita»[36]. Sono gli ultimi barlumi di intatta bellezza cittadina, a cui seguiranno le visioni apocalittiche dei giorni successivi allo scoppio delle mine:

> erano saltati tutti i ponti escluso ponte Vecchio; era saltato tutta Por santa Maria e via Guicciardini, erano saltate tutte le torri di Firenze, erano distrutte tutte quelle misere casupole che erano la vera, antica, semplice città nostra […] le alte torri delle consorterie che dominavano il centro della città non le sapeva fare altro

> che il 1200 e il 1300… bisognava dimenticarle. La più antica chiesa di Firenze, S. Stefano, non la sapeva fare altro che un architetto romanico[37].

Ai lungarni sono dedicate le pagine più strazianti, da quello «Corsini, molto rovinato […] le persiane galleggiano in Arno accanto al ponte alla Carraia ridotto in briciole più di ogni altro, e in piazza Goldoni c'è un'enorme buca prodotta chi sa come»[38] a quello «alle Grazie: di qui c'era la visione sia del ponte che via de' Bardi. Del ponte erano rimasti cinque gruppi di enormi sassi, inerti, là di Arno, mescolati a rotaie e tubi nelle più terribili posizioni. Di faccia, via de' Bardi era ridotta una frana di mattoni e di pietre che scendeva nell'Arno»[39]. Lo sguardo di Maria accarezza monumento per monumento, via per via, palazzo per palazzo, non c'è una pagina in cui il patrimonio non venga evocato prima con serenità, quasi fosse presenza rassicurante, poi con terrore e infine con una rabbia feroce, pur nella pacatezza lucida e a tratti ironica che contraddistingue l'intero diario.
Lo sdegno di Maria per le condizioni di palazzo Strozzi, «questo bel palazzo quattrocentesco oltraggiato» che ospita, nel cortile, «una tavola, con intorno una ventina di questi cari paracadutisti, davanti a numerose bottiglie di liquori più pregevoli»[40] si trasforma in collera al racconto delle gratuite violenze al patrimonio perpetrate all'interno dell'edificio:

> La notte delle mine, fra il 3 e il 4, il grande portone di palazzo Strozzi ha piano piano ceduto per il terribile risucchio d'aria [i paracadutisti tedeschi] sono entrati nel Gabinetto Vieusseux ed hanno buttato contro il muro delle bottiglie d'inchiostro; e poi, cosa ancora più terribile, avendo tutti la dissenteria, insudiciavano ovunque, senza eccezione[41].

Il dettaglio di palazzo Strozzi nasce probabilmente dal racconto di zia Teresa Rucellai, qui rifugiata dopo l'evacuazione del palazzo in via della Vigna Nuova insieme a una moltitudine di sfollati, mentre l'allora direttore del Vieusseux Alessandro Bonsanti con la famiglia cercava di proteggere uomini e carte dalle ultime truppe di tedeschi in ritirata e senza controllo[42].

Il sentimento di profanazione, topos costante nella memorialistica dell'emergenza fiorentina, diventa dominante soprattutto nella seconda parte del diario di Maria. Lo strazio dei ponti e dell'antico tessuto medievale, e con essi «tutti i vetri piombati di palazzo Vecchio saltati, come anche quelli enormi delle vetrate degli Uffizi»[43] non si esaurisce con le mine dei primi giorni di agosto.
La violazione del patrimonio continua per tutto il mese, come quando, il 21 agosto, «le granate germaniche venivano a oltraggiare anche il centro intimo di Firenze, a sfidare Giotto e Brunelleschi»[44], avendo colpito il tetto del Battistero e la facciata; passano poche ore e, nella notte, da Fiesole, i tedeschi colpiscono il campanile di Giotto abbattendo due mensole sotto il ballatoio. Lo sdegno misto a raccoglimento dei fiorentini è reso con un vivace affresco nelle parole di Maria, quasi fosse una scena cinematografica:

> Gente e gente si fermava, e guardava: sentivamo tutti quanti le stesse cose, eravamo davvero affratellati nel comune sdegno, mentre guardavamo in alto, là contro il cielo celeste, il nostro bellissimo campanile oltraggiato. Dei bianchi pezzi di marmo stavano per terra e i fiorentini li raccoglievano, li serbavano come ricordo di una tanta offesa, che era stata fatta a ciascuno, individualmente, colpendo una cosa tanto nostra e che ora ancora di più amavamo[45].

Effettivamente, come registra Maria, i frammenti del campanile furono raccolti come reliquie e portati dal fiorentino Mario Bonami all'avvocato Guido Casoni, amico del soprintendente Giovanni Poggi, perché li custodisse e li consegnasse alla Soprintendenza[46]. L'accaduto è paradigma di una concezione del patrimonio che a Firenze, da sempre, ha la doppia valenza di bene pubblico universale e amata proprietà privata di una cittadinanza che si riconosce in una bellezza civica, nella fierezza delle torri medievali e nell'armonia delle proporzioni rinascimentali.
Come in molti diari dell'emergenza, e quello di Maria adolescente in particolare, la città è gradualmente antropomorfizzata, le distruzioni del pa-

trimonio sono vere e proprie ferite inferte a un'entità vivente: «la nostra povera Firenze era certo stata rovinata: non sapevamo niente di preciso, ma eravamo certi che parti vitali di lei erano state toccate. Povera Firenze! Le ho sempre voluto un bene immenso, figuriamoci adesso che è stata così ferocemente oltraggiata»[47]. Se Firenze distrutta è un lutto collettivo, il ponte Santa Trinita che muore la notte dei ponti è forse la vittima più illustre, vissuta da ogni storico dell'arte come la perdita più insanabile.

Probabilmente poche persone come la futura critica d'arte Paola Barocchi, cresciuta e vissuta tutta la vita su ponte Santa Trinita quasi fosse una prosecuzione del proprio palazzo, avrebbe avvertito tale perdita non solo come una privazione artistica ma anche come un vuoto personale, come quando viene a mancare una persona cara.

Nel Natale del 1944 Maria regala a Paola una bellissima fotografia di ponte Santa Trinita prima della distruzione (foto a pp. 30-31), con una data di nascita e di morte e un commento telegrafico «N. 1569 †3 VIII 1944. Da Maria, con tutto quello che tu sai».

[1] P. Barocchi, *Maria diciottenne*, *infra*.

[2] *Ibidem*.

[3] *Ibidem*.

[4] Testimonianza orale di Giulio Fossi, rilasciata a chi scrive e a Martina Nastasi, Claudio Brunetti il 25 maggio 2018, conservata presso l'Archivio della Fondazione Memofonte.

[5] *La conoscenza dell'esperienze figurative. Paola Barocchi intervistata da Luisa Passerini e Maria Perosino*, Art History Oral Documentation Project Completed under the auspices of the Getty Center for the History of Art and the Humanities, The J. Paul Getty Trust, Los Angeles, 1994, p. 10.

[6] Si veda il capitolo *Casa Alvisi* in *Ore Italiane* di Henry James (prima pubblicazione nel 1909) e il volume sul forte legame tra Katherine e il poeta Browning *More than friend. The letters of Robert Browning to Katherine de Kay Bronson*, a cura di M. Meredith, Armstrong Browning Library of Baylor University and Wedgestone Press, 1985. Sulla Venezia cosmopolita di fine Ottocento si rimanda al recente catalogo della mostra *Sorprese e inediti. Da Byron a Constance Fenimore Woolson*, a cura di C. Campana, G. Dowling, R. Mamoli Zorzi, (Biblioteca Nazionale Marciana, 30 marzo-1 maggio 2014), Supernova, Venezia, 2014.

[7] Nannina Rucellai, *Zibaldino*, dattiloscritto di memorie conservato presso la famiglia Fossi.

[8] Piero Fossi (1896-1975), cattolico liberale con posizioni vicine a Don Sturzo, durante la Resistenza militò all'interno del Partito d'Azione; è ricordato, insieme alla moglie Nannina Rucellai, anche per il contributo dato alle reti per l'assistenza agli ebrei (cfr. M. Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, Giuntina, Firenze, 2003, p. 144). Intellettuale e filosofo, ammiratore e amico di Benedetto Croce (si era laureato a Pisa in filosofia teoretica con una tesi sul pensiero di Croce), pubblicò volumi e saggi su Manzoni, Rosmini, De Gaulle. Gli fu affidata, subito dopo la Liberazione, la direzione del «Corriere del Mattino». Quest'ultima rivista aveva sostituito «Il Corriere Alleato», foglio di propaganda del PWB (Psychological Warfare Branch, vedi nota 63 nel *Diario dell'emergenza* di Maria Fossi, *infra*), trasformandosi a fine agosto 1944 in «Corriere di Firenze» e ad ottobre 1944 in «Corriere del Mattino» (E. Corbino, P. Mencarelli, *Fogli ribelli. Firenze 1944: la stampa clandestina tra guerra e Resistenza*, ISRT, Firenze, 2016, p. 38). Per un profilo su Piero Fossi si veda: P. Fossi, *La lotta per la libertà*, a cura di C. Ceccuti, Uniedit, Firenze, 1980.

[9] Testimonianza orale di Giulio Fossi, rilasciata a chi scrive e a Martina Nastasi, Claudio Brunetti il 25 maggio 2018, conservata presso l'Archivio della Fondazione Memofonte.

[10] Tra i numerosi saggi sul passaggio della guerra e sulla Resistenza fiorentina si ricordano, tra gli altri: C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1975; *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di M. Palla, 2 voll., Carocci-Regione Toscana, Roma-Firenze, 2006-2009; *Firenze in guerra. 1940-1944*, catalogo della mostra a cura di F. Cavarocchi e V. Galimi (Firenze, palazzo Medici Riccardi, ottobre 2014-gennaio 2015), Firenze University Press, Firenze, 2014; *Le stagioni della Resistenza: l'insegnamento culturale e civile di I. Tognarini*, a cura di F. Catastini, Pacini, Pisa, 2018. Sul patrimonio artistico fiorentino e toscano durante il conflitto: A. Cecconi, *Resistere per l'arte. Guerra e patrimonio artistico in Toscana. Dieci storie di uomini e di opere salvate*, Medicea, Forlì, 2015.

[11] E. Dalla Costa, *Storia vera su Firenze città aperta*, Libreria fiorentina, Firenze [1945].

[12] G. Belli, A. Belluzzi, *Una notte d'estate del 1944. Le rovine della guerra e la ricostruzione a Firenze*, Polistampa, Firenze, 2013, pp. 9-16. Anna Banti perderà nella conseguente distruzione della casa torre anche il manoscritto di *Artemisia*: «Sotto le macerie di casa mia ho perduto Artemisia, la mia compagna di tre secoli fa, che respirava adagio, coricata da me su cento pagine di scritto», A. Banti, *Artemisia*, Rizzoli, Milano, 1989 [I ed. 1947], p. 10.

[13] F. Hartt, *Florentine art under fire*, Princeton University Press, Princeton (N.J.), 1949, p. 38.

[14] B. Berenson, *Echi e riflessioni. Diario 1941-1944*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1950, p. 397.

[15] «The destruction of Florence seemed the end of all civilization», F. Hartt, *Florentine art*, cit., p. 37.

[16] La MFAA (Monuments, Fine Arts and Archives subcomission) fu la sezione all'interno dell'esercito alleato istituita nel dicembre 1943 su spinta dell'americana Roberts Commission (American Commission for the Protection and Salvage of Artistic and Historic Monuments in War Areas). Si trattava di una struttura militare di cui si dotarono gli eserciti alleati a partire

dall'ottobre 1943 per la protezione e il salvataggio del patrimonio artistico nelle aeree di guerra. Era composta da ufficiali che nella vita civile erano docenti universitari, storici dell'arte, architetti, archeologi.

[17] «Quella sera scesi con mia moglie nel cortile tra la folla dei rifugiati. Improvvisamente, poco prima delle nove, un'esplosione formidabile; parve che tutto crollasse e per un momento si pensò che fosse la fine. Sembrava che la terra fosse violentemente squassata e che il gran palazzo dovesse soccombere da un momento all'altro; da ogni parte cadevano sulla folla vetri e frammenti di finestre» (U. Procacci, F. Hartt, *Le devastazioni barbariche*, «Il Ponte», X, 9, 1954, pp. 1422-1423).

[18] M. Fossi, *Diario dell'emergenza*, *infra*, 12 agosto.

[19] C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 275 e ss.

[20] M. Fossi, *Diario dell'emergenza*, *infra*, 14 agosto.

[21] Innumerevoli le memorie sull'emergenza vissuta dai fiorentini nell'estate del 1944 e sulla lotta partigiana. Un elenco esaustivo (dove è indicata anche la prima edizione del diario di Maria Fossi) è riportato nella sezione *Diari e memorie* all'interno della bibliografia in calce a *Firenze in guerra 1940-1944*, catalogo della mostra, cit., pp. 229-230. Per quanto riguarda le testimonianze dirette (diari, resoconti, ricordi pubblicati anche in altri contesti) di personalità legate al mondo dell'arte e alla tutela del patrimonio: C. Fasola, *Le Gallerie di Firenze e la guerra. Storia e cronaca, con l'elenco delle opere d'arte asportate*, Monsalvato, Firenze, 1945 e C. Fasola, *Diario di guerra*, in A. Cecconi, *Resistere per l'arte*, cit., pp. 209-240; B. Berenson, *Echi e riflessioni*, cit.; F. Hartt, *Florentine art*, cit.; C.L. Ragghianti, *Ponte a Santa Trinita*, Vallecchi, Firenze, 1948; N. Baroni, *Diario dei Cinquemila*, in G. Belli, A. Belluzzi, *Una notte d'estate del 1944*, cit., pp. 161-187; U. Procacci, F. Hartt, *Le devastazioni barbariche*, cit.; A. Banti, *Le veglie di Pitti*, «Paragone Letteratura», XXXIII, 384, 1982, pp. 3-11; C. Levi, *Palazzo Pitti*, «Il Ponte», X, 9, 1954, pp. 1325-1328.

[22] Sulla memorialistica della Firenze in guerra, soprattutto a firma femminile, e sulla genesi delle scritture autonarrative e la loro pubblicazione si veda M. Baiardi, *«Tutto e tutti sono oggetto di violenza»: gli scritti di memoria*, introduzione a C. Benaim, E. Rosselli, V. Supino, *Memorie di guerra e di persecuzione. Tre generazioni a confronto (Firenze 1943-1944)*, a cura di M. Baiardi, ISRT-Regione Toscana, edizioni dell'Assemblea, 2012, pp. 28-31.

[23] Anche se non è stato possibile rinvenire il manoscritto originale di Maria, la trascrizione del testo fu tuttavia effettuata direttamente dal dattiloscritto donato a Giulio dall'autrice, dato importante per confermare l'autografia delle informazioni contenute.

[24] M. Fossi, *Diario dell'emergenza*, *infra*, 29 luglio.

[25] *Ivi*, 29 agosto.

[26] *Ivi*, 29 luglio.

[27] *Ivi*, 4 agosto.

[28] *Ivi*, 3 agosto.

[29] *Ivi*, 4 agosto.

[30] *Ibidem*.

[31] *Ivi*, 10 agosto. L'orologio di palazzo Vecchio si era rotto a seguito delle esplosioni delle mine tra il 3 e il 4 agosto.

[32] *Ivi*, 11 agosto.

[33] *Ivi*, 24 agosto.

[34] *Ivi*, 27 agosto.

[35] *Ivi*, 1° agosto.

[36] *Ivi*, 29 luglio.

[37] *Ivi*, 7 agosto.

[38] *Ivi*, 14 agosto.

[39] *Ibidem*.

[40] *Ivi*, 8 agosto.

[41] *Ivi*, 7 agosto.

[42] S. Bonsanti, *Bombe sulla città*, «Repubblica», Firenze, 15 maggio 2014.

[43] M. Fossi, *Diario dell'emergenza*, *infra*, 11 agosto.

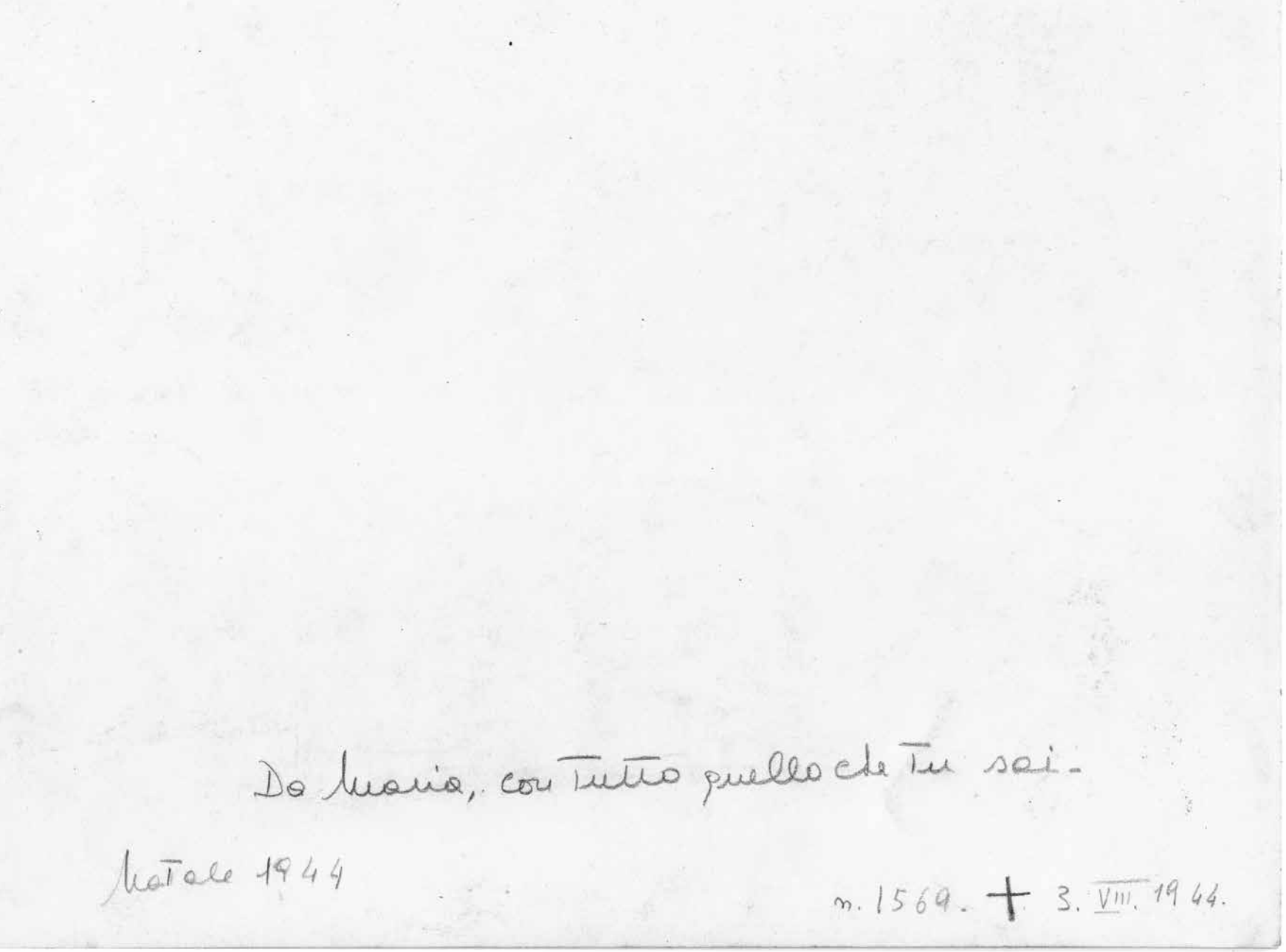
[44] *Ivi*, 21 agosto.

[45] *Ivi*, 22 agosto.

[46] G. Casoni, *Diario fiorentino: giugno-agosto 1944*, introduzione di G. Conticelli, Polistampa, Firenze, 2015, p. 301 [I ed. 1946].

[47] M. Fossi, *Diario dell'emergenza*, *infra*, 4 agosto.

Paola Barocchi, Maria Fossi e Firenze in guerra
Scatti privati e pubblici



Retro foto del ponte Santa Trinita. Regalo di Maria Fossi a Paola Barocchi nel Natale del 1944

Ponte Santa Trinita fotografato prima delle distruzioni del 1944,
ripreso dal greto del fiume su lungarno Guicciardini con ponte Vecchio sullo sfondo.
Regalo di Maria Fossi a Paola Barocchi nel Natale del 1944

Firenze, palazzo Rucellai in via della Vigna Nuova (abitazione della famiglia materna di Maria Fossi)

Firenze, palazzo Mellini Fossi in via de' Benci (abitazione della famiglia paterna di Maria Fossi), prima del restauro che ha portato alla luce gli affreschi della facciata

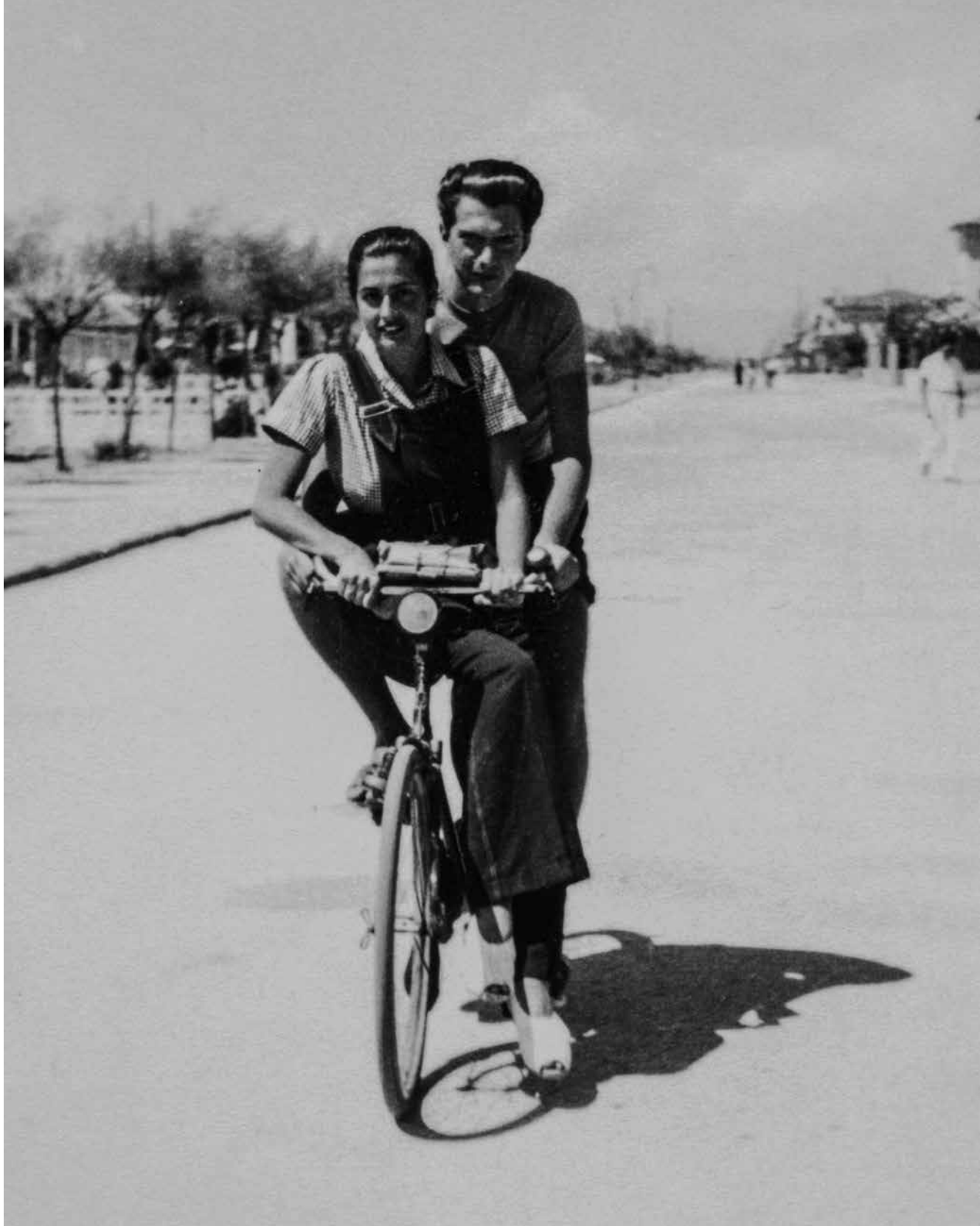
Firenze, San Gaggio, villino 'Sette ulivi' (abitazione di Maria Fossi da ragazza), con annotazione della madre Nannina Rucellai

Veduta di Firenze dal villino 'Sette ulivi', con annotazione di Nannina Rucellai

Firenze, palazzo Capponi Barocchi
su lungarno Guicciardini
negli anni Venti del Novecento,
prima dell'intervento di restauro
dei genitori di Paola Barocchi

Palazzo Capponi Barocchi (abitazione di Paola Barocchi), anni Cinquanta

Anna Barocchi,
sorella maggiore di Paola, alla finestra
di palazzo Capponi Barocchi
con il ponte Santa Trinita sullo sfondo,
anni Trenta del Novecento



Anna e Carlo Barocchi,
sorella e fratello di Paola,
a Lido di Camaiore,
agosto 1939

La famiglia Fossi a Selva di Valgardena, anni Trenta del Novecento

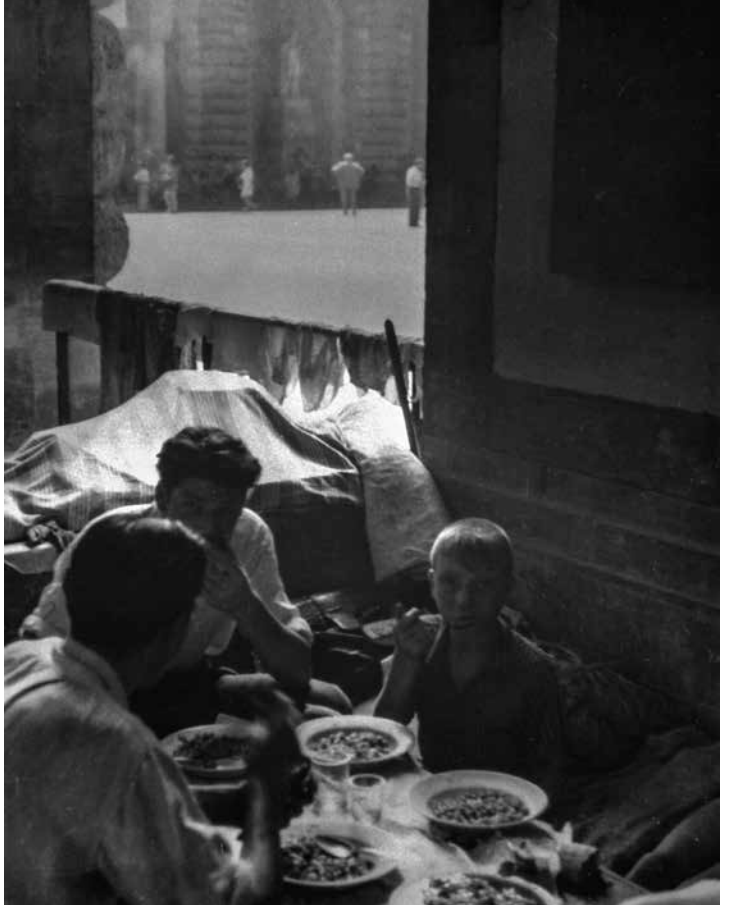
Nannina Rucellai in costume tradizionale a Selva di Valgardena, davanti alla Casa al Monte (residenza estiva della famiglia Fossi), anni Trenta del Novecento

La classe di Paola Barocchi (terza da sinistra nella fila in alto) e Maria Fossi (seconda da sinistra nella fila in alto) al liceo classico Galileo Galilei, inizio anni Quaranta del Novecento. In prima fila, seduto al secondo posto da sinistra, è presente Don Bensi, docente di religione ricordato anche nel Diario dell'emergenza di Maria Fossi

Paola Barocchi (al centro in seconda fila),
Maria Fossi (la prima da destra)
e due compagne di classe del liceo

Maria Fossi

Paola Barocchi



Firenze, palazzo Pitti,
sfollati durante il periodo d'emergenza,
fine luglio-inizio agosto 1944

Firenze, borgo San Jacopo
dopo la distruzione dell'agosto 1944

Firenze, veduta aerea del ponte Santa Trinita dopo la distruzione dell'agosto 1944

Firenze, veduta aerea del ponte alle Grazie e via de' Benci dopo la distruzione dell'agosto 1944

Firenze, veduta aerea di lungarno Acciaiuoli e via Por Santa Maria dopo le distruzioni, aprile 1945

Firenze, veduta aerea di borgo San Jacopo e via Guicciardini dopo le distruzioni, aprile 1945

Firenze, Galleria degli Uffizi,
i danneggiamenti a corridoi e vetrate
a seguito delle esplosioni delle mine dell'agosto 1944

Ponte Santa Trinita e ponte Vecchio
fotografati da lungarno Corsini
subito dopo le esplosioni delle mine

Ponte Santa Trinita con palazzo Capponi Barocchi sulla destra, 1944

Ponte Santa Trinita fotografato da lungarno Corsini durante il montaggio del ponte Bailey, agosto 1944

Ponte Bailey a Santa Trinita visto da borgo San Jacopo, 1944

Ponte Bailey a Santa Trinita visto da lungarno Acciaiuoli, 1944

Loggia di palazzo Capponi Barocchi con vista sul ponte Bailey alla Carraia. I lavori di apertura della loggia risalgono alla metà degli anni Cinquanta

Loggia di palazzo Capponi Barocchi
con vista sul ponte Bailey a Santa Trinita

Paola Barocchi e amici su lungarno Acciaiuoli con le macerie di borgo San Jacopo alle spalle

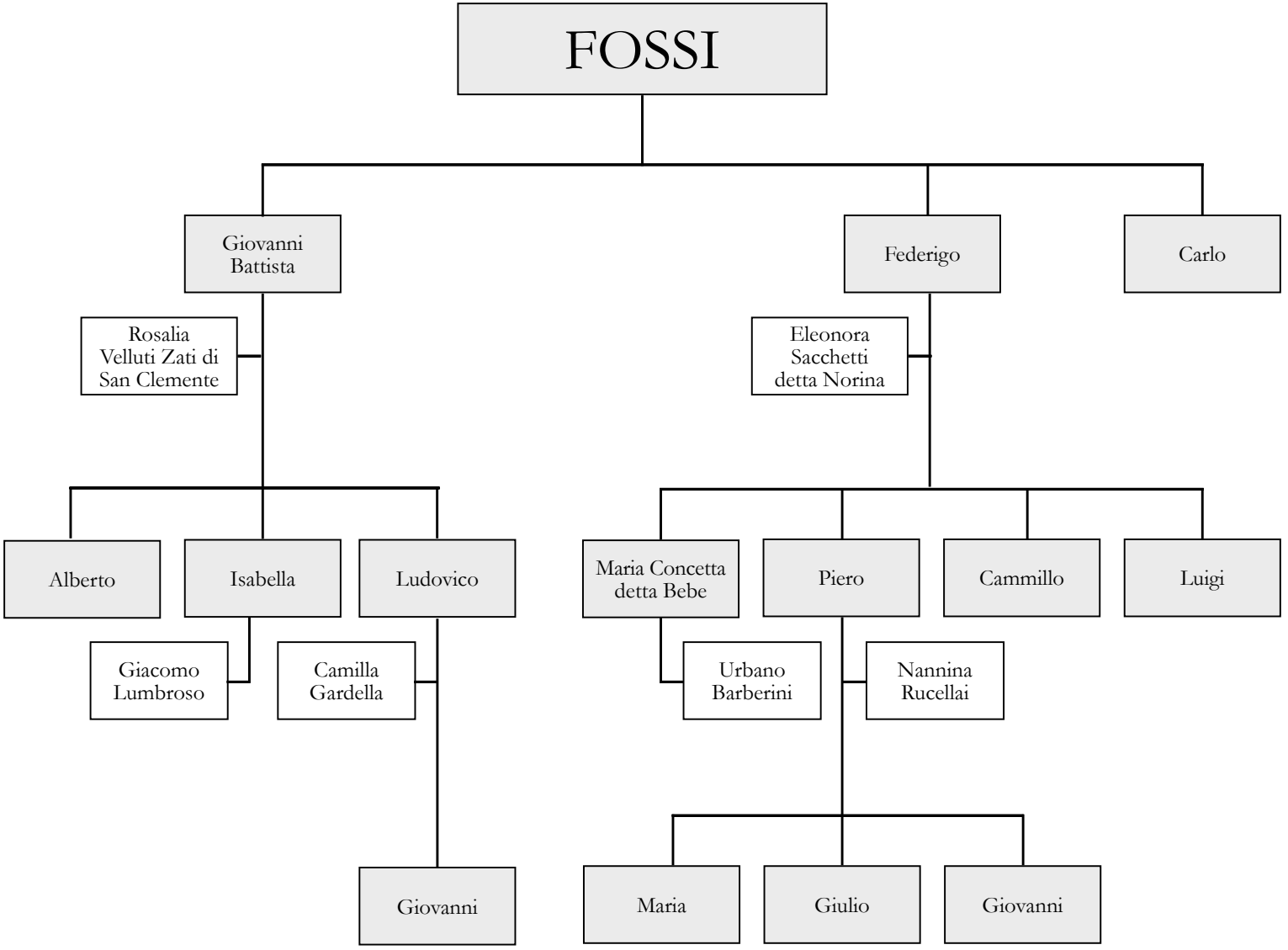
Paola e Anna Barocchi con Giovanni Nencioni, sullo sfondo di rovine di guerra

Paola Barocchi alla pescaia di Santa Rosa con il ponte Bailey a Santa Trinita

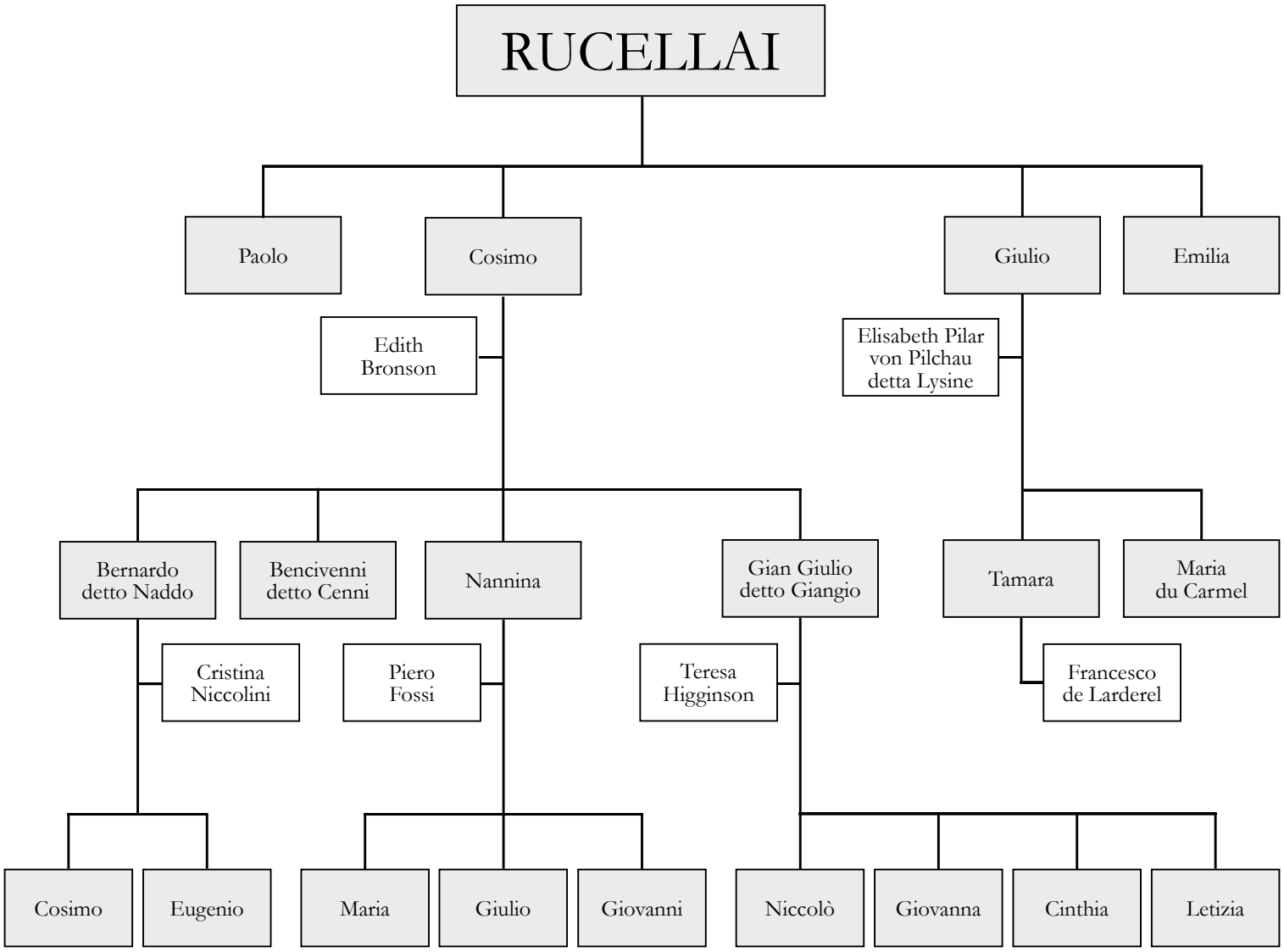
Paola Barocchi e Maria Fossi alla Mostra d'arte sacra della diocesi e della provincia dal sec. XI al XVIII (Arezzo, Palazzo Pretorio, maggio-settembre 1950), curata da Mario Salmi

Paola Barocchi nella biblioteca della vecchia sede del Kunsthistorisches Institut di Firenze a palazzo Guadagni in piazza Santo Spirito

Maria Fossi



Albero genealogico della famiglia paterna di Maria Fossi
con l'indicazione dei parenti menzionati nel Diario dell'emergenza



Albero genealogico della famiglia materna di Maria Fossi
con l'indicazione dei parenti menzionati nel Diario dell'emergenza

MARIA FOSSI
Diario dell'emergenza
a Firenze
agosto 1944

Quando Giulio Fossi mi ha telefonato da Parigi per dirmi che, in occasione del suo settantesimo compleanno, aveva ricevuto in dono da Maria una copia dattiloscritta del suo diario dell'emergenza fiorentina dell'agosto 1944 e che riteneva opportuno pubblicarlo, mi sono sorpresa e incuriosita.

Era l'occasione per rivivere anni ormai lontani e mi chiedevo quanto la testimonianza di una diciassettenne (Maria era mia compagna di banco al liceo Galileo) potesse ancora dire, di giorni tanto terribili e indimenticabili, dopo sessanta anni.

La rilettura ha subito garantito una freschezza intelligente, fatta di curiosità e di stupore, quella di un individuo che scopre il mondo senza aver fatto ancora scelte selettive; una freschezza legata e coltivata da ascendenti straordinari: una madre saggia e santa, dotata di un garbo amorevole, misurato su una tradizione aristocratica e anglosassone; un padre ricco di interessi letterari, civili e politici sino allora coltivati in privato e disponibili a riprove concrete.

Questo Diario resta così testimonianza autentica e singolare non solo per chi ha vissuto quei giorni, ma anche per chi non li ha conosciuti. L'inaspettato invito di Giulio mi è stato molto gradito e tutti e due speriamo che Maria non voglia sottovalutare l'affetto con cui si è concretato.

Paola Barocchi

- Sabato 29 luglio 1944 -

Stavo suonando il II tempo della sonata opus 49 n. 1 di Beethoven, quando mi vedo entrare in salone, tutta trafelata e sudata, la buona Paola[1]. Con un viso tragico, che lì per lì mi urtava perché io ero tutt'altro che tragica suonando quel 'rondò', mi domanda tutta affannosa se sapevo la notizia. Io naturalmente non sapevo nulla di nulla; e così le ho potuto dare tutta la soddisfazione, che sempre si prova, annunziando una qualunque novità!

«Bisogna sfollare!». Non so che viso ho fatto, ma certo piuttosto inebetito perché questa tegola mai e poi mai me l'aspettavo! Era circa un mese che avevamo lasciato San Gaggio[2] ed eravamo scesi «nella città dolente» per passare 'i brutti giorni'. Papà, Mammà e Giulio[3] nella lugubre stanza rossa di via de' Benci ed io in via della Vigna[4]; prima su nella camerina del mezzanino poi, da qualche giorno, sfrattata dalle due Signorine Casini[5] e rifugiata nello spogliatoio della Nonna[6]. Era un mese, dunque, che stavo in via della Vigna, protetta dallo spirito di Leon Battista Alberti, che proteggeva non solo tutta la famiglia Rucellai, completa al secondo e al terzo piano, ma numerosi altri sfollati da Campi ecc. tali da essere in tutto ben 52 persone (il cinquantaduesimo era Simonì[7] che si era nascosto nell'archivio di zio Naddo[8], allarmato da una visita molto innocua di un S.S. a San Francesco di Paola… soffre un po' di 'fifite,' pover'uomo!). Erano circa le 4 e mezza di sabato 29 luglio; Paola ed io stavamo a guardarci in faccia con espressioni più o meno sconvolte e meravigliate, circondate dalla macabra atmosfera del salone tutto disfatto, pieno di mobilio coperto di cenci bianchi, di cui

[1] Paola Barocchi. La prima immagine generata da questo incipit è quella della giovane Maria al pianoforte intenta nell'esecuzione del brano citato: in realtà il verbo 'suonare' è riferito al grammofono, che in quegli anni 'si faceva suonare' per ascoltare i dischi in vinile.

[2] In località San Gaggio, sulla via Senese, è ancora oggi l'abitazione della famiglia Fossi, chiamata il villino 'Sette ulivi'.

[3] Piero Fossi, Nannina Rucellai, Giulio Fossi, rispettivamente padre, madre e fratello di Maria.

[4] In via de' Benci si trova il palazzo Mellini Fossi, oggi Fossi Todorow; in via della Vigna Nuova invece palazzo Rucellai.

[5] Maestre di scuola di Cosimo Rucellai quando abitava nella villa di Campi Bisenzio.

[6] Edith Bronson Rucellai, nonna Editta.

[7] Henri Reynald de Simony, conte. Durante la guerra viveva nella villa Brewster a San Francesco di Paola.

[8] Bernardo Rucellai, zio materno di Maria.

l'unica cosa viva erano i libri delle nostre lezioni di inglese e gli spartiti di pianoforte.
La mia primissima impressione è stata quella che bisognasse sfollare tutta la città e che gli Inglesi fossero alle porte: era certo una visione piuttosto terribile, che però si è subito dileguata con le spiegazioni più dettagliate di Paola.
Alle 3 del pomeriggio erano usciti degli avvisi su tutte le cantonate, con l'ordine alla popolazione di sfollare, entro le 12 del giorno dopo, le due zone alla destra e alla sinistra dell'Arno, in caso di necessità di fare saltare i ponti o, peggio ancora, di fare una difesa sul fiume, come a Pisa.
In via della Vigna si vedevano qua e là capannelli di gente che leggeva con grande attenzione tutte le indicazioni, dopoché nascevano regolarmente animate discussioni perché molti non riuscivano a capire che le strade nominate erano quelle che limitavano la zona e le uniche da sfollare. Via della Vigna era in piena zona e così anche pensavo che fosse via de' Benci, per cui proprio mi sono sentita cascare le braccia.
Avevamo finito due giorni prima di portare giù la roba più preziosa con un carrettino di Pietro ortolano, caricato fino all'impossibile e tirato da Antigio[9], Viviana[10] e Giulio che, oltre a una terribile fatica, avevano però avuto anche una dose di divertimento.
La zona da sfollare era veramente immensa e la maggior parte della gente che conoscevo vi abitava: tutta casa Corsini, casa Guicciardini, casa Capponi, casa Roti (sfollata dai Malenchini), tutti gli alberghi rigurgitanti di gente che aspettava gli Inglesi; insomma ogni momento mi veniva in mente qualcun altro, tutti che dalle campagne erano venuti a rifugiarsi nei palazzi di città per passare il momento fatidico.

[9] Partigiano del Partito d'Azione ospitato ai 'Sette ulivi'.

[10] Viviana Marsilli, detta Viva. Prima tata di Giulio, poi governante di casa Fossi.

Ma non era il momento di stare tanto a chiacchierare e dovevo andare a vedere il resto della casa cosa faceva. La separazione da Paola è perciò stata (cosa arcirara) assai rapida, convinte che, dopo i nostri relativi sgomberi, ci si sarebbe riviste come al solito; questo purtroppo non è successo: sono quattro giorni che non la vedo e che non so niente di lei, cosa che da novembre non è mai successa e chi sa per quanto ancora saremo tutte e due in questa incognita (tutta colpa di questi magni Inglesi e della loro 'testardaggine'!).

Le reazioni dei vari famigliari erano le più diverse e caratteristiche. La prima che vedo è zia Cristina[11], alquanto agitata e pungente, in cerca di 'Naddolino'; questi giunse sereno e pieno di sicurezza, in maniche di camicia (di seta…), su per il corridoio, avendo già chiaro nella sua testa il da farsi (cosa che tutti gli altri non avevano). La reazione di Niccolò era un viso alquanto lungo, mentre contemplava con Giorgio la pianta di Firenze; lungo era anche il viso di Giovanna[12] e di chiunque passava per il corridoio: regnava qui uno strano e lugubre silenzio che covava cose nuove e tristi, ancora però incerte e indefinite.

La nonna Editta stava nel suo salottino con il thè già pronto, insieme alla zia Anita Lante[13]; aveva un viso molto sconvolto e aveva bisogno di qualcuno che la appoggiasse, dato che tanto zio Giangio[14] che zio Naddo erano tutti indaffarati per le loro famiglie. La zia Anita Lante era quanto mai agitata: non poteva stare ferma, si sventolava col ventaglio di paglia di vari colori e tamburellava sul canapè con abbastanza leggerezza e disinvoltura, tenendo conto dell'età e della mole!

Il terribile dilemma era se muoversi o no; la Nonna, in cuor suo, aveva già deciso di rimanere impassibile a casa; ma la buo-

[11] Cristina Niccolini, moglie di Bernardo Rucellai e zia di Maria.

[12] Niccolò e Giovanna Rucellai, figli di Gian Giulio e Teresa Higginson, cugini di Maria. Giorgio Todorow di San Giorgio, futuro marito di Maria.

[13] Anita Allen Lante della Rovere.

[14] Gian Giulio Rucellai, zio di Maria.

na zia Anita era in un mare di dubbi: chiedeva consigli a tutti e a tanti si attaccava con la fiducia di un bambino alla sottana della mamma e tale era la sua perplessità sul muoversi o no dalla sua posticcia installazione al primo piano che si era attaccata a me e mi domandava gran consigli. Io la assistevo al meglio che mi era possibile, spingendola a muoversi, ma certo non osavo pronunziarmi troppo decisamente, vedendomi per la prima volta così ciecamente ascoltata. Fra le sue maggiori preoccupazioni, oltre a quella di non saper come muoversi, essendo rimasta a casa da sei mesi, era quella del suo cane.

Avevo tanto sentito parlare del cane della zia Anita, ma solo sabato, riaccompagnandola nel suo appartamento, ne ho fatta la conoscenza. Dopo essere passati attraverso grandi saloni pieni di casse, di quadri, di mobilio e di… polvere, siamo arrivati in un corridoio dove saltellava un grosso batuffolo di lana bianca, a cui la zia Anita ha fatto le più grandi espansività. Da lontano poteva anche essere una discreta bestia, ma da vicino! Prima cosa un puzzo da non si dire; poi un muso che più brutto di così non era possibile esserlo; un'aureola di peli giallastri ornava la bocca da cui usciva con insolenza un grosso dente, che dava a tutto il cane un'espressione di asprezza inveterata e impotente.

Durante la mia assistenza morale alla zia Anita, ero molto turbata perché non vedevo arrivare nessuno da via de' Benci. Ero convinta che fossero tutti sottosopra, nella più grande aggitazione (tre 'g' ci vogliono per la nonna Norina!) e sgombrando la casa che avrebbe invece dovuto essere la fortezza (non volante) di tutta la famiglia riunita (somma gioia e trionfo del nonno Federigo[15]). Ecco invece che mi vedo arrivare la Mam-

[15] Federigo Fossi ed Eleonora Sacchetti, nonni paterni di Maria.

ma con Giulio, e poi il Papà, tutti con l'aria più calma e serafica possibile: via de' Benci era da sfollare solo nel primo tratto e la casa nostra ne restava fuori. Devo dire che lì per lì ci son quasi rimasta male; ormai avevo già fantasticato sul futuro scombussolio e ci avevo fatto la bocca; era certo una cosa mai successa e che poteva avere del divertente come tutte le cose nuove. Insomma questo è certo: tutti gli uomini sono incontentabili, io sono un uomo, perciò sono incontentabile (prototipo di ragionamento sillogistico di Aristotile! Pace all'anima sua!).
Il salottino della Nonna era diventato un vero porto di mare: sul più bello è arrivata, tutta trafelata, zia Lena[16], che era uscita per la prima volta dopo la malattia; era venuta per proporre alla Nonna una camera nel suo appartamento, dove poter subito rifugiarsi. Questa proposta ha sconvolto tutti i piani della Nonna, ormai decisa a rimanere ferma, ma commossa dal buon cuore di zia Lena, punto convinta della necessità, ma solo 'per gradire', ha acconsentito a muoversi l'indomani con la fedele Emma[17], e per di più anche con zia Pussy[18], che era entrata gridando «Auntie! Auntie!» mezza pazza di paura.
Oltre alla confusione interna, c'era quella sempre crescente della strada; qui era un vero spettacolo. Dopo pochissimo tempo che erano usciti gli avvisi, tutta la città era gremita di gente e tutti i carrettini possibili e immaginabili erano in azione. Dalle 3 e mezzo fino alle 10 (ora del coprifuoco) è stato un continuo crescendo di traffico: la porta di faccia a noi, come tutte le altre, vomitava, addirittura, bauli su bauli, ceste, casse, involti di ogni genere e dimensione, che venivano caricati e portati via con una velocità fulminea. I mezzi di trasporto erano di ogni sorta, esclusi naturalmente i più comodi, e cioè: automobili, biciclette

[16] Lena De Rossi, lontana parente del nonno Cosimo Rucellai.

[17] Emma Sestini, cameriera personale della nonna Editta.

[18] Tamara Rucellai De Larderel.

e carri a cavallo. Passavano tricicli -coi soli ordigni di ferro-, carrettini grandi e piccoli, con una o due stanghe, con ruote più o meno fracassate; passavano carrozzelle da bambini caricate di materasse, ceste, seggiole e compagnia. Tutta questa marea andava in su piena e in giù, verso l'Arno, vuota: spingevano uomini in maniche di camicia tutti sudati, donne tutte spettinate e ammazzate dalla stanchezza, ragazzi pieni di zelo, ma spesso assai impicciosi, tutti, nel grande eccitamento, urlavano e schiamazzavano, sprecando, anche così, le loro povere energie.
Ma il lavoro continuava indefesso. Seguitavano a passare i carichi più assurdi, a giudicarli così obbiettivamente, ma che certo saranno stati, per i proprietari, le cose più amate e preziose: mobilio novecento tutto lustro e liscio, che arredava forse un piccolo appartamento di sposi novelli; una seggiola tutta tinta in celeste su cui forse stava a scaldarsi d'inverno una vecchia nonna nella cucina che deve abbandonare; una piccola bicicletta rossa di qualche bambino, figlio unico, forse, su cui poggiano tutte le speranze di una famiglietta di impiegati comunali che, a forza di faticosi risparmi, ha potuto regalare questo bell'oggetto al suo bambino; e così si potrebbe andare avanti all'infinito, come infiniti sembravano quei carrettini che correvano in via della Vigna.
Ma se era patetico e triste vedere questa povera gente costretta a fuggire, in meno di 24 ore, dalle loro case, dove avevano tutta la vita e che erano frutto delle loro fatiche, quello che rendeva veramente tragica tutta questa scena era il passare rapido delle barelle della Misericordia, che trasportavano i malati dell'ospedale di San Giovanni di Dio. I tedeschi ci hanno portato via anche le ambulanze e sono così scappate fuori le antiche

barelle coperte di un incerato nero, con delle grandi ruote di gomma nere, trascinate da una diecina di uomini, pure loro, incappucciati di nero. Ogni tanto si sentiva un suono di trombetta e, rapide, passavano tra la folla, dei carrettini, queste macchie nere, che, nello svolazzare dei cappucci e dell'incerato, avevano qualcosa che faceva pensare alla tradizionale ala della morte, e lasciavano dietro di loro un senso di sofferenza e di lutto.
L'ultima serata in casa Rucellai l'ho passata, come al solito, su, nella terrazza del terzo piano: c'era una luna bellissima che illuminava i tetti d'intorno e faceva risaltare il piccolo e simpaticissimo campanile di Santa Trinita sul cielo profondo e pieno di stelle del luglio fiorentino. Era molto bello ma in lontananza, dietro il colle di Belvedere e di San Gaggio, si vedevano dei grandi lampi e poi si sentiva il rombo del cannone: era un terribile contrasto fra la bellissima natura e la pace della città addormentata e la guerra che sempre si avvicinava con tutta la sua malvagità e crudeltà, incurante e quasi sprezzante di tutto ciò che è bello. Anche Simonì era venuto su a frescheggiare e, prima di andare a letto, abbiamo sentito insieme il magnifico concerto di Grieg, il cui adagio avrà sempre il potere, se non di far dimenticare, di elevare ogni tristezza purificandola dai suoi elementi più tristi.
Così è finita questa giornata movimentatissima, in cui c'era stato proprio il netto passaggio da uno stato più o meno pacifico a uno stato di guerra.
A mezzanotte fu tolta la luce definitivamente e nelle case del vicinato tutti lavoravano disperatamente aspettando il momento di potere uscire.

- Domenica 30 luglio -

Mi sono svegliata alle sei dal grande rumore che saliva dalla strada, in cui il traffico della sera precedente era ricominciato anche maggiore. Giovanna si era svegliata alle quattro ed aveva sentito l'irrompere improvviso della gente, al battere delle cinque, quando finiva il coprifuoco. Pare sia stata un'impressione stranissima questo passaggio così improvviso dal più profondo silenzio al rumore che può avere una città nelle ore più movimentate della giornata. Verso le sette sono uscita con Cinthia[19] per andare a Santa Trinita; il cielo era nebbioso, l'aria pesante, e tutti avevano visi stanchi e tirati. Alla nostra uscita dal portone incontriamo, per prima cosa, una barella bianca di ospedale, spinta da un infermiere e accompagnata da una donna: correva assai presto, e sopra, da un involto di coperte, si affacciava un visino bianco e magro di un povero bambino malato!
Attraversando la città per venire in via de' Benci incontravo sempre i soliti carichi più o meno patetici, sempre gli stessi gruppi di gente indaffarata, sempre lo stesso chiacchierio. Scappano fuori qua e là delle biciclette azzardose cariche di roba; per buona fortuna la mente germanica è stata, in questo caso, tanto larga da tollerare questa licenza italiana! Anche da via de' Benci passava una continua fiumana di carretti pieni e vuoti, di carrozzine e di tricicli, e tra questi vedo arrivare Diamante[20] che con un uomo portava un piccolo carretto stracarico di grossi bauli, che venivano a rifugiarsi giù all'Infanzia[21] insieme a tanta e tanta altra roba di non so quanta gente. Prima delle 12, ora in cui, secondo i germanici, tutto doveva essere sgomberato, sono tornata per l'ultima volta a casa Rucellai.

[19] Cinthia Rucellai, figlia di Gian Giulio e Teresa Higginson, cugina di Maria.

[20] Diamante Capponi, amica di Maria.

[21] Rita Cafiero e Maria Concetta Fossi, detta Bebe, crearono una linea di abiti per bambini chiamata 'Infanzia': l'atelier venne aperto al piano terreno di via de' Benci e cessò la sua attività dopo la guerra.

Zia Cristina con i bambini erano sistemati in via de' Servi in casa Niccolini; il terzo piano doveva trasferirsi in due stanze di palazzo Strozzi, nonostante una tristissima opposizione di zia Teresa[22], che stava molto poco bene; e la Nonna si preparava a uscire con Mammà per andare da zia Lena. Tutti gli sfollati si erano già sistemati e sarebbero rimasti in casa solo zio Naddo e il portiere, per i quali zia Cristina, con grande abilità, aveva ottenuto un permesso di permanenza, senza il pericolo di esser presi per franchi tiratori. Niccolò dava le sue ultime cure ai conigli, che dovevano scendere giù nel cortile alla portata del portiere; quello che però era molto triste era la sparizione di un piccolo fringuello, allevato e portato qui da Canneto[23], che stava sempre nella stanza di Niccolò e teneva proprio compagnia con tutte le sue silenziose iniziative e le sue carissime mossette; povero piccino, speriamdio abbia trovato una buona via sui tetti e non sia stato preda di un odioso gattaccio!

Luisa Vertova[24] è venuta da noi a colazione, dopo di che abbiamo fatto insieme una solenne dormita. Svegliandomi c'era ancora il solito rumore di carrettini, benché l'ora fosse già passata da un pezzo, e istintivamente vado alla finestra. Davanti a casa vedo un povero carrettino fermo tutto carico di bellissime valigie verdi: intorno chiacchiere della gente e, guardando meglio, mi accorgo che sono il Fuffi con Marisa, sua madre e i due piccoli, che parlano con la Rita Cafiero[25]. Dopo un po' arriva tutta affannata Diamante, e dopo ancora, con calma e maestà cardinalizia, il buon Neri[26], sempre più lungo e sempre più pallido in un grigio impermeabile. Arriva poi anche Ferrante[27], stanco e preoccupato; arriva la Mammola[28], col suo fedele cappello di paglia blu con la tesa spiovente, e poi anche la cara

[22] Teresa Higginson Rucellai, moglie di Gian Giulio e zia di Maria.

[23] Villa Rucellai di Canneto, all'imbocco della Val di Bisenzio.

[24] Storica dell'arte amica di famiglia.

[25] Amica della famiglia Fossi.

[26] Neri Capponi, fratello di Diamante.

[27] Ferrante Capponi, padre di Diamante e Neri, marito di Elnyth Arbuthnot Capponi; figlio di Piero Capponi e Louise Sophie Vonwiller Capponi.

[28] Ethel (Tessa) Mary Wyndham Arbuthnot, suocera di Ferrante Capponi.

zia Luisa[29], sempre più vispa, con una bluse di trina bianca ed un austero paiolino di paglia nera, posato alla meno peggio sul suo crocchino grigio, sempre più stretto. Dopo alcuni minuti di sosta la piccola carovana riparte: i giovani galoppano a fianco del carrettino, e le due nonne si spalleggiano e si confortano a vicenda nella comune sventura.

Per merenda arriva Desideria Pasolini[30] con la sua espressione serena ed aperta, e dopo, con lei e zio Cammillo[31], ci proponiamo di andare a San Gaggio. A tale idea il nobile consesso, dei Nonni e zia Bebe[32] che prendeva il thè giù dalla Rita Cafiero, si agita quanto mai pensando che alle sei i ponti non si potevano più passare. Noi andiamo via lo stesso e, rassicurati da un soldato tedesco al ponte alle Grazie, ci dirigiamo a San Gaggio su per la Costa San Giorgio. Anche qui erano segnate delle enormi frecce blu col numero 2, e dovevano essere, come altre rosse col 3, e gialle col 4, indicazioni per le prossime truppe in ritirata. A parte alcuna gente che sfollava anche di lì, la via San Leonardo aveva ancora tutto lo charme e la sua poesia: il cielo era chiaro e gli ulivi, che pendevano giù dai muri lungo la strada, erano inondati di sole che li faceva brillare. Ogni tanto, vicino alle vecchie ville, apparivano i cari cipressi toscani, folti e compatti, che si stagliavano neri ed agili contro il celeste del cielo e l'argento degli ulivi.

Siamo arrivati a casa mentre un caccia, sulla nostra testa, faceva degli abilissimi volteggi per evitare la contraerea; il nostro giardino era veramente delizioso: pieno di verde e di fiori, di pace campagnola e di normalità; la casa invece era molto triste; tutte le stanze erano spoglie e rimanevano solo i mobili che, con quel velo di polvere, l'oscurità e un'arietta calda e rinchiusa, da-

[29] Louise Sophie Vonwiller Capponi, madre di Ferrante e moglie di Piero.

[30] Desideria Pasolini Dall'Onda, amica di Maria.

[31] Camillo Fossi, fratello di Piero e zio di Maria.

[32] Maria Concetta Fossi, detta Bebe, sorella di Piero e zia di Maria.

vano proprio il senso della casa disabitata. Non riuscivo a venir via dal giardino, ma poi, finalmente, dopo aver preso un po' di fiori con Virginia[33] e Giulio ci siamo fatti coraggio e ci siamo incamminati verso la città, lasciando dietro di noi San Gaggio chi sa per quanto tempo!
Dopo la nostra cenetta a lume di candela è cominciato un cannoneggiamento che andava sempre più crescendo via via che ci si inoltrava nella notte; benché fosse tutt'altro che piacevole, in fondo eravamo contenti, perché pensavamo fossero veramente gli Inglesi, che, ormai a Tavarnuzze, si decidessero a prendere Firenze quella notte, anche a rischio di un attacco frontale alla città. Poveri illusi! Il giorno dopo abbiamo saputo che erano invece le artiglierie tedesche che respingevano gli Alleati a sud di Firenze, di nuovo fin verso San Casciano! Se non altro, questo onore bisogna lasciare agli Inglesi: di averci saputo molto, ma molto bene, esercitare nella pazienza!

- Lunedì 31 luglio -

Lunedì i ponti erano veramente chiusi; le sentinelle, coll'elmetto, stavano a sorvegliare il confine della zona di sfollamento e tiravano senza scrupoli su chiunque trasgrediva. Di camera nostra si vedevano, in fondo a via de' Benci, camminare in su e in giù con aria molto severa e con un assetto veramente di guerra. Ormai tutta quella zona della città era morta; non doveva circolare più nessuno a rischio di essere impallinato, era in mano germanica completamente.
Altra bella novità del giorno fu la mancanza totale e definitiva

[33] Cuoca della famiglia Fossi.

dell'acqua. Certo è che lo spirito d'iniziativa nei fiorentini non manca; subito si sono visti qua e là gruppi di gente fornita di fiaschi, d'imbuti e di pentole, tutta china sul marciapiede.
Lì per lì non ho capito cosa facevano, poi ho visto che avevano aperto le bocchette degli idranti e attingevano l'acqua, sia con tubi di gomma, sia con semplici pentolini. Lo spreco d'acqua era certo molto grande, ma altrettanto grande era la comodità. Era così un continuo via vai di bambini, donne, uomini di ogni genere; ricchi, poveri, sportivi, calia, insomma tutti si ammucchiavano gli uni sugli altri, spesso scherzando e spesso leticando, ma certo sempre molto eccitati. Anche da casa nostra è cominciato il traffico: tutti in su e in giù per le scale, con brocche, secchi, fiaschi di ogni genere; chi andava da una parte, chi da un'altra, in cerca di questa acqua di cui solo quando manca ci si accorge della grande necessità e dell'enorme consumo.
Anche questa notte ci sono state delle cannonate, ma ben più moderate e sopportabili.

- Martedì 1° agosto -

A colazione sono venute Giovanna, Cinthia e Letizia[34] dato che il loro accampamento a palazzo Strozzi non era fornito di cucina. Zio Giangio, infatti, aveva contato sui ristoranti che invece, da domenica, si erano chiusi; era perciò senza provvista e senza carbone, essendo completamente impossibile andare a casa Rucellai senza incontrare una pattuglia pronta a tirare. Il pomeriggio verso le sei siamo usciti tutti insieme diretti dalla nonna Editta; l'aspetto della città era dei più strani. Tutti i

[34] Figlie di Gian Giulio Rucellai e Teresa Higginson, cugine di Maria.

negozi erano completamente chiusi; per le strade si vedevano gruppi di gente sfaccendata che camminava lentamente senza altro scopo se non quello di raccattar broccoli e discutere su ipotetiche notizie, venute chi sa come, dato che le radio erano tutte ferme per mancanza di elettricità. Questa mancanza della radio è veramente una cosa tremenda, vivere completamente ignari di tutto ciò che accade a pochi chilometri da noi, e che perciò ci preme immensamente, è un vero supplizio; e ciò che è peggio, questa nostra ignoranza di fatti certi dà libertà a tutte le voci più assurde, ma a cui ci si attacca, pur non potendole controllare e non volendole ammettere a noi stessi. In ogni angolo di strada si vedeva qualcuno che si conosceva e quest'atmosfera di disoccupazione e di passeggiatina pomeridiana faceva proprio pensare ai pomeriggi (quanto mai noiosi…) del Forte! Così chianne chianne siamo arrivati dalla Nonna: era sistemata proprio deliziosamente, in una piccola camera d'angolo, che aveva due finestre, una sulla piazza, l'altra su via de' Banchi con una vista indescrivibile. Per arrivarci c'erano 132 scalini; c'è perciò da immaginarsi che tutti i colli da Belvedere fino a Monte Morello erano tutti davanti ai nostri occhi. Abbiamo di lì goduto il tramonto, le cui ultime luci rosa illuminavano poi il duomo e il campanile, che con la loro bellezza sembravano sfidare ed ammonire ogni cannonata tedesca o inglese che fosse!

- Mercoledì 2 agosto -

Su al terzo piano, ospiti di Nando Poggi[35], c'erano tutte e quattro le bambine Bosio[36] con la madre e la nonna. Con loro si

[35] Ferdinando Poggi, architetto, nipote di Giuseppe. Abitava al terzo piano di palazzo Mellini Fossi.

[36] Figlie dell'architetto e ingegnere Gherardo Bosio, amico della famiglia Fossi facente parte della comunità svizzera fiorentina.

passavano le serate sul torrino dove si godeva una bellissima luna piena su tutta Firenze. Teresa deve prepararsi per l'esame di ammissione al liceo e così ho passato parte della mattinata risentendole i magni verbi irregolari greci. Mi sembrava di essere tornata in quinta ginnasio, con la cara, ma terrificante Signorina Gianazza, e rivedere tutta la mia classe sotto l'incubo di questi verbi, che però si sapevano a menadito, e gli si ripetevano proprio a mitragliatrice!
Il pomeriggio erano arrivate notizie mirabolanti: Hitler dimissionario; sbarchi inglesi a Spezia, a Rimini e a Venezia; in Francia erano a 40 km da Parigi. I Russi erano a Varsavia e 10 km dentro la Prussia Orientale. Sollevati da queste ottime notizie, che in seguito sono risultate tutte false, siamo usciti, e per strada abbiamo tirato su il morale tanto alla contessa Brofferio[37] quanto a zio Giangio, che però era molto sollevato perché Niccolò era riuscito, dal dietro, a portare da casa una balla di carbone. Dopo una lunga passeggiata fino a via Venezia per trovare la povera Nina Giusti[38] e Gino dalla Nonna, siamo tornati a casa attraverso questa strana città popolata solo di sfaccendati e di ricercatori di acqua e questa doveva essere l'ultima nostra passeggiata per chi sa quanti giorni.

- Giovedì 3 agosto -

Papà si è svegliato alquanto nuvoloso: erano infatti due giorni che aspirava a passare l'Arno per vedere cosa succedeva di là, e come era sistemata la povera Viviana. Il pomeriggio di mercoledì con l'incubo delle fucilate era andato con Mammà

[37] Amica di famiglia.

[38] Governante e insegnante di francese per due generazioni a casa Fossi.

fino a Ricorboli, dove c'era un traghetto, ma proprio allora era venuto il divieto germanico; così aveva dovuto rinunziare. Questa mattina, invece, era andato solo per vedere se per un caso rifunzionava, senza però più sperarci. Fatto sta che non è tornato a colazione e Mammà, che era d'accordo con lui, ha capito che era potuto passare. I Nonni non dovevano saperne nulla, se no figuriamoci le discussioni e le eccitazioni! Per loro doveva essere fuori a colazione con Medici.

Dopo colazione, venendo su in camera con zio Giangio e le bambine che erano qui a colazione, sentiamo dalla strada un grande urlio e vediamo che c'è un gran corri corri di gente che va a prendere l'acqua. Succedono scene anche feroci: uomini che si prendono a pugni, urli di donne, insomma era un affollamento intorno ad ogni bocchetta che non avevo mai visto prima. Dopo un momento si sente che c'è lo stato di emergenza alle 3. Devo dire che ci siamo proprio sentiti cascare le braccia: adesso Papà rimane bloccato di là d'Arno, non potevamo né dare né ricevere le relative notizie e, quel che era peggio, bisognava dirlo ai Nonni!

Appena saputo dell'emergenza hanno cominciato a chiedere dove era Papà; noi si cercava di essere più vaghi possibile finché finalmente la nonna Norina è venuta da Mammà, che stava riposandosi, e che le ha dovuto dire chiaro e tondo che Papà era a San Gaggio. Lei lo aveva già intuito, come anche il Nonno e zia Bebe, ma alla conferma si è proprio infuriata. Gli ha dato di scemo, di imbecille, di senza cuore, d'incosciente, di ogni bene e quando Mammà cercava, con calma, di rassicurarla che non era stato fucilato sul traghetto, ma che era certo a San Gaggio, ancora più si agitava, dicendo che per lei era figlio,

e per noi solo padre e marito, e che Mammà, essendo santa, aveva la rassegnazione, ma che lei era fatta in un'altra maniera e che quando gli pigliava la sua famosa angoscia, non poteva connetter più. In mezzo a questa scena di disperazione agitata della Nonna e di disperazione calma di Mammà, è arrivato il Nonno che, con grande diplomazia e buon senso, ha saputo rappacificare un po' la buona Nonna.
Fuori, sulle cantonate, erano affisse le ordinanze con l'ordine alla popolazione che a partire da quel momento doveva chiudersi in casa e tenere tutte le finestre di facciata chiuse; le pattuglie germaniche avevano l'ordine di tirare a chi usciva e a chi si affacciava alle finestre. Verso le sei tutto era silenzio: tutte le persiane erano chiuse e per le strade non passava più neppure un gatto. Era veramente tutto deserto; non c'era più alcun sintomo di vita per tutta la strada; regnava un cupo silenzio, rotto solo da alcune voci che venivano dalle case di fronte. Ogni tanto si sentiva un passo grave e cadenzato; era la pattuglia tedesca che passava severamente in queste strade vuote di una città su cui sembrava regnasse la morte. Talvolta, con molta cautela, ci si avvicinava alla finestra e si scostava di qualche centimetro la persiana; allora si vedeva che anche qualche altro vicino azzardoso aveva fatto altrettanto, ma subito ci si ritirava nelle nostre buie e lugubri stanze.
Dopo cena, a lume di candela, stavamo su in camera mangiando, per consolarci dell'emergenza, della cioccolata vera, quando c'è stato lo scoppio formidabile che ha fatto rintronare la stanza. Subito dopo ne è venuto un altro che ci ha fatto precipitare giù al primo piano dove, non so perché, ci si sentiva più riparati.

Di botte ne avevo sentite già parecchie, cominciando dai bombardamenti a quelle dei cannoni; ma queste erano mine… Erano le famose mine di cui da tanto si parlava, ma a cui nessuno credeva, fidandosi della bellezza di Firenze! Poveri noi illusi! Tutta la notte è stato un continuo scoppio di mine più o meno lontane e si intercalavano ai loro scoppi quelli dei cannoni, i cui obici, con terribili e mortiferi fischi, sorvolavano la nostra povera città in distruzione!

Tutta la casa era sottosopra: quelli del terzo piano erano accampati giù all'Infanzia; Giulio ed io eravamo tutti e due vestiti, nel letto di zia Bebe; chi dormiva su una poltrona, chi su un canapè, tutti dal primo piano in giù. Il nostro dormire consisteva in un assopirsi momentaneo negli intervalli degli scoppi più vicini, che poi ci facevano risvegliare di soprassalto con lo scotio della casa, il cadere dei calcinacci dai soffitti e lo spalancarsi delle porte e delle finestre. C'era una bellissima luna piena, ma anche lei, al primo scoppio della sera, l'abbiamo vista oscurarsi e sparire del tutto dietro una colossale nuvola densa e nera di polvere di macerie, che ricadeva su di noi come una pioggia, riempiendo di sudicio tutta la casa. Così, in mezzo a questi scossoni, tutti più o meno stralunati abbiamo trascorso la tragica notte in cui tutto quello che era stato risparmiato dai bombardamenti, in 4 anni di guerra, è invece stato distrutto.

Era veramente straziante sentire questi scoppi, seguiti da una frana di sassi: sapevamo che il colpo era vicino, ma non sapevamo nient'altro, sentivamo che erano mura che noi tutti conoscevamo e inconsciamente amavamo, ma non sapevamo quali esattamente esse fossero. Eravamo chiusi nelle nostre camere; non potevamo affacciarci alle finestre, eravamo nella più

completa e più triste incognita della sorte della nostra povera e bella città. I tedeschi, per quell'assurdo, ma ahimè dominante, diritto del più forte, avevano fatto sloggiare i fiorentini da parte della loro città; li avevano rinchiusi nelle case, con la minaccia della morte ed avevano così l'assoluta libertà in questa città di cui erano usurpatori.
Devo dire che, benché i tedeschi fossero autori di tanta distruzione, non provavo alcun rancore contro di loro. Vedevo tutto questo come una fatalità: pensavo che essi mettessero le mine, le accendessero, vedessero franare Firenze, ma senza pensare a quello che facevano: così, come non pensa a quello che fa un povero spazzino comunale. Pensavo che in fondo loro, con la testa e con il cuore, erano a casa loro; che facevano tutto questo solo materialmente senza alcun sentimento né di ferocia né rimpianto, ormai erano abituati a tutti i terribili fatti e proprio perché abituati non li sentivano più. Non per questo però erano animali, come la maggior parte della gente li crede, ma unicamente erano moralmente distaccati dalle loro azioni, non potendolo essere materialmente.

- Venerdì 4 agosto -

Le prime ore della giornata erano sempre piene di scoppi, finché verso le sei c'è stata una tregua che ci ha permesso di riappisolarci un po'. Anche Mammà era adesso giù con noi; tutti ora stavamo quasi dormendo, quando alle sette c'è stato lo scoppio più formidabile che abbia mai sentito. Non so come, ci siamo ritrovati tutti e tre abbracciati sul letto; non

so se abbiamo urlato molto, certo è che eravamo quasi pazzi. Sapevamo che non c'era un pericolo immediato, ma, come si fa uno scossone quando sbatte una porta, così, in proporzioni immensamente maggiori, essendo anche sorpresi nel sonno, lo abbiamo fatto questa mattina di venerdì 4 agosto.
Lo spostamento d'aria ha fatto rintronare e scuotere tutta la casa, e così, in un certo senso, ha fatto anche di noi; non solo psichicamente, ma anche proprio fisicamente. Era un colpo secco, immenso, schiacciante; ci si sentiva quasi invasi interamente, in tutta la nostra persona, da questa immensa vibrazione sonora. Il tutto è stato un solo istante, ma è stato tale da ricordarsene per tutta la vita. Quando stavamo un po' ritornando in noi stessi, ecco che ne viene un altro, altrettanto grande, altrettanto schiacciante. A questo secondo ci ha preso proprio la disperazione: eravamo già stanchi morti per il colpo precedente e questo secondo ci ha proprio tolto le energie di resistere, perché anche ci dava il terrore che ne dovessero seguire degli altri. In lacrime ci siamo precipitati giù nell'entrata dove già c'era un monte di gente dei vari piani. Tutti avevano visi pallidi e sbalorditi: c'erano dei bambini che piangevano e che davano un senso di tristezza ancora maggiore. Il signor Petroni, un inquilino del primo piano, ci ha dato del cognàc, che ci ha frustato molto opportunamente.
Quello che più ci turbava era il non sapere se quelle due mine erano per il ponte alle Grazie. Se non lo fossero state dovevamo aspettarci dei colpi ancora più forti: sarebbe stato terribile! Dal torrino alto lo zio Cammillo aveva visto, in quella direzione, alzarsi una colonna enorme di fumo; ma, essendo sempre nell'incertezza, Petroni ha scritto un cartello con «È

saltato il ponte?» e, con abilità, lo faceva vedere agli inquilini dell'ultimo piano della casa di faccia, che avevano la veduta fin là. Eravamo impediti anche di parlarci dalle finestre e così, con questo cartello fra stecca e stecca e con dei cenni siamo arrivati a sapere sicuramente che quelle due ultime mine erano al ponte alle Grazie.

Devo dire che eravamo tutti molto sollevati (a che punto siamo arrivati!) perché proprio non sapevamo se la casa avrebbe resistito a colpi ancora più forti. Intanto tutto era pieno di calcinacci e di polvere; la strada era piena di vetri, che durante la notte si erano sentiti crollare dopo le scosse più formidabili. Eravamo tutti terribilmente stanchi e altrettanto tristi. La nostra povera Firenze era certo stata rovinata: non sapevamo niente di preciso, ma eravamo certi che parti vitali di lei erano state toccate. Povera Firenze, le ho sempre voluto un bene immenso, figuriamoci adesso che è stata così ferocemente oltraggiata… Ma ancora non sapevamo niente d'esatto e tutti mezzo addormentati abbiamo iniziato la nostra giornata di reclusione e di incognita.

Prima di andare a colazione ho sentito: la rapsodia n. 2 di Liszt fatta da Cortot, l'aria di Bach e la canzone senza parole di Čajkovskij fatte da Kreisler. Quella musica era una cosa veramente stranissima: non mi pareva nemmeno più possibile che esistesse qualcosa di così bello, di così calmo, di così prettamente pacifico. Durante tutta quella notte ero in un mondo pieno di terrore e di tragedia; la mattina ero ancora sotto quell'impressione, e invece quella musica mi ha rivelato che c'era anche un altro mondo, completamente opposto e lontano da quello in cui vivevo. Era certamente magnifica quella musi-

ca; ma era anche tanto terribile il contrasto di questi due mondi che si faceva sentire così violento!
La sera c'è stato uno sgombero generale: dal secondo e dal terzo piano, tutti siamo emigrati giù. La famiglia Bosio ha invaso l'Infanzia e il salottino di Rita, e noi tre siamo andati nella camera di zio Cammillo, che invece ha dormito da Petroni. Giulio ed io, stanchi morti, ci siamo addormentati subito, ma pare sia stata una notte terribile anche questa. Ora, non erano più mine, ma cannoni che dai colli a Sud sparavano su quelli a Nord di noi e viceversa.
Siamo diventati molto esperti nel riconoscere i colpi in partenza, secchi e rapidi, e quelli in arrivo, più profondi e rimbombanti. Quello che è tremendo è il fischio degli obici sulle nostre teste: a volte sembra una forte raffica di vento, a volte un vero e proprio fischio come il vento in una fessura. È un rumore lacerante, che entra nelle ossa, che si ricorda per un pezzo…

- Sabato 5 agosto, Santa Maria della Neve -

La festa di Mammà: in generale questa data era di grande gioia. Quasi tutti gli anni eravamo a Selva[39]: la casa si riempiva di fiori: in cucina c'era un gran corri corri, tutti erano pieni di segreti di cui Mammà era supposta del tutto all'oscuro. Mammà si lasciava sempre festeggiare molto bene; si metteva il suo carissimo costume gardenese ed apprezzava con entusiasmo tutti i nostri lunghi e misteriosi preparativi.
Quest'anno tutto era diverso: niente regali, niente festa. Ma le prime ore della mattina sono state fra le più felici della nostra

[39] Selva di Val Gardena, dove la famiglia Fossi aveva una casa di villeggiatura: «Guardata con un po' di sospetto dagli abitanti, la nostra Casa al Monte (così la chiamavamo) fu costruita nel 1933 da un architetto del Bauhaus. Era la prima abitazione destinata a ospitare 'gente di fuori', la prima non destinata ai contadini. Mia madre, con la sensibilità che dimostrava in ogni cosa, fece di tutto per superare la diffidenza della gente del luogo. Anche 'travestirsi' da paesana, con i costumi tradizionali di quella terra. Prova e riprova tutti riuscimmo a comunicare con gli abitanti di Selva di Val Gardena, e anche loro alla fine cominciarono a mostrarci simpatia. La Casa al Monte diventò il luogo elettivo delle nostre vacanze» (testimonianza orale di Giulio Fossi, rilasciata a Martina Nastasi, Claudio Brunetti e Alessia Cecconi il 25 maggio 2018, conservata presso l'Archivio della Fondazione Memofonte).

vita. Verso le sette ci siamo svegliati e, contrariamente agli altri due giorni, si sente dalla strada un gran chiacchierio. Subito si schizza alla finestra e, fra le stecche, si vede che la gente si affaccia… si apre piano piano anche noi e vediamo, a svariate finestre, affacciati dei visi mezzi addormentati, delle teste spettinate e delle vesti da camera di vari gusti… piano piano altre finestre, prima timorose, si aprono, e si sente domandare di qua e di là dei timidi «chi c'è?». Rispondono dei «se ne sono andati»; «non se ne vedono più…»; «siamo liberi». Tutti ancora eravamo incerti… gli occhi, però, brillavano… si sentiva fischiare «It's a long way»… Alcuni si azzardavano ad uscire nelle strade, erano 36 ore che eravamo reclusi, che non avevamo nessuna notizia, che non avevamo neppure la luce nelle camere di facciata! Piano piano, con la cautela di una chiocciolina, la gente si azzardava ad uscire. Di tedeschi non se ne vedevano… la gente si rassicurava sempre di più e via de' Benci cominciava a rianimarsi.

Davanti ad alcune porte si formavano dei capannelli di gente: le finestre si aprivano sempre di più con visi tutti addormentati e meravigliati: da una porta sbuca fuori un buffo omino, secco secco, con occhiali, vestito di un bel pigiama celeste, scompagnato però; ma anzi, le due rigature della giacchetta e dei pantaloni erano una nota molto divertente e viva in tutta la scena. Quando noi eravamo più certi dell'assenza di tedeschi, abbiamo pensato subito alla nonna Norina, e siamo schizzati su per annunziarle questo tragico lutto per lei. Lei non si era voluta muovere dalla sua stanza, benché fosse a tetto; così l'abbiamo trovata troneggiante nel suo letto, quanto mai commodo (nota i suoi due m…), appoggiata a una fila di enormi cuscini, di consistenza alquanto flaccida! All'annunzio della straordinaria

notizia, credo abbia avuto un mezzo colpo, tanto il suo viso era stralunato: ha mandato un violento «oooh!» accompagnato da un bello scossone al suo fedele letto.
Tutta la mattina eravamo sottosopra: a un certo momento sono passati due carri armati; noi, naturalmente, eravamo convinti che fossero inglesi; invece poi sono risultati tedeschi come sempre, con la magna targa W.H. Era stata dunque una pia illusione; tuttavia siamo andati sul torrino perché dicevano vi fosse la bandiera americana su Pitti. Questa naturalmente non c'era; ma abbiamo visto in cima alla Costa Scarpuccia un gruppo di soldati cachi, che parlavano piuttosto animatamente con dei civili. Con il canocchiale e… con la fantasia, Nando Poggi ha visto che avevano dei berretti schiacciati, come quelli degli Inglesi… saranno stati o no? Non ne sappiamo niente, perché tutte le comunicazioni col di là d'Arno sono tagliate!
Di faccia a noi stava sfollata l'ispettrice delle infermiere di Croce Rossa, Signora Modigliani, da cui Mammà dipendeva nell'altra guerra; poiché poteva uscire tranquillamente, attraverso di lei abbiamo avuto notizie della povera nonna Editta. Lassù in cima ai 132 scalini aveva avuto molta paura delle mine, ma stava bene e felice di aver avuto notizie da noi.
Per merenda, la buona Giuseppina, che ricorderemo per un pezzo non tanto per la sua cucina quanto per i suoi capelli rossi… ha fatto un bellissimo dolce per la festa di Mammà. Era veramente squisito e ci ha proprio rallegrati tutti quanti. Dopo questo conforto materiale siamo venuti a quello spirituale: abbiamo tirato fuori, da un certo sgabuzzino, dietro un certo mobilino, con una certa chiave, il grammofono e le puntine; poi da un altro sgabuzzino dei bellissimi dischi di vari concerti di

Rohmanof, Chopin e Čajkovskij fatti da Rubinstein e uno fatto da Stokowski. Sono una vera delizia e ci fanno passare degli ottimi pomeriggi nella bella e luminosa camera dei Nonni.

- Domenica 6 agosto -

La gente si avventura sempre di più per le strade ed anche quei pochi tedeschi che passavano sembravano completamente approvare quest'altra iniziativa italiana. Siamo usciti per la prima volta, dopo questi tre giorni, per andare alla messa qui, a San Simone. Il Nonno però non stava in sé dalla voglia di andare a San Firenze, dove sperava di trovare lo zio Carlo Fossi, e poter con lui fare una delle sue poderose chiacchierate (e ora aveva certo di che!). Abbiamo incontrato, in via dell'Anguillara, la stimatissima Signorina Ferrero -in missione di Croce Rossa- che, con un giovane e un carrettino, faceva, come diceva lei, il servizio dei becchini: abbiamo così capito che l'organizzazione sanitaria del Partito d'Azione era proprio entrata in efficienza, cosa assolutamente necessaria in questa città completamente paralizzata anche per queste primissime e tristi necessità.
Zia Bebe, poverina, mi ha confessato la sua terribile preoccupazione per Papà, che la rodeva da giovedì. Si era lasciata dominare dalle ipotesi negative che, naturalmente, potevano essere infinite: che fosse stato preso dai tedeschi, che gli avessero sparato andando a San Gaggio, oppure, cosa sempre più probabile, che volesse fare uno dei suoi soliti azzardi per tentare di venire di nuovo da noi. Erano certo delle ipotesi che

anche noi, senza volere, ci facevamo; ma erano talmente terribili, talmente raccapriccianti che, non so perché, sembravano impossibili, e pensavamo invece Papà assolutamente beato a San Gaggio, servito e riverito dalla Viviana. Quello che però un po' speravamo era che gli fosse scocciato di essere rimasto bloccato là senza saper nulla di noi, ma sapevamo anche che non se ne sarebbe fatto una croce, sapendoci qui 'sistemati', ed essendo sicuro, come 2+2 fa 4, che la fortezza di via de' Benci avrebbe resistito a qualunque evento.

Abbiamo però fatto anche diversi peccati d'invidia, perché abbiamo saputo, con assoluta certezza, che l'altra parte dell'Arno era già occupata dagli Alleati! Le comunicazioni sono del tutto tagliate, perciò le loro condizioni possiamo solamente immaginarcele. Certo l'occupazione dev'essere stata calmissima e la situazione, adesso, altrettanto. Io vedo già Papà in piena efficienza, in contatto con questo e quell'altro; essendo là uno dei pochissimi esponenti del Comitato di Liberazione, schizzerà a destra e a sinistra con Marco[40], con Lopatto[41], con Bernardo[42], Lees[43], finalmente libero dalla sua condanna, e chi sa con quanta altra gente. Miss Lees[44] sarà uscita fuori tutta entusiasta, ma sempre con la calma e la moderazione anglosassone, e sarà forse un'interprete. La vecchia e rinficosecchita Hutton[45] non riparerà dall'eccitamento e dalla commozione.

Chi sa che strana vita sarà di là: tutti quelli che prima erano eclissati e misteriosi scapperanno fuori e saranno fra i più attivi e più efficienti cittadini! Da una fonte abbastanza attendibile, abbiamo avuto le ultime notizie prima che fossero tagliati i fili telefonici: pare che l'accoglienza è stata piena di entusiasmo e che fossero stati portati anche viveri per la popolazione, tanto

[40] Marco Michahelles, grande amico di Piero Fossi e marito di Marija Olsuf'eva. Marco era fratello di Thayaht (Ernesto) e Ram (Ruggero), e cognato di Bernardo Seeber (sposato con Tita Michahelles).

[41] Michail Lopatto, dirimpettaio di casa Fossi.

[42] Bernardo Seeber, detto Berna, agronomo, molto legato al botanico Rodolfo Pichi Sermolli, detto Fofo, e all'antropologo Fosco Maraini. È a Bernardo che va riferita la successiva affermazione «finalmente libero dalla sua condanna».

[43] David Lees, fotografo, figlio di Edward Gordon Craig e Dorothy Nevile Lees.

[44] Dorothy Nevile Lees.

[45] Gladys Hutton.

che questo che telefonava stava godendosi una tazza di caffè vero! Altro che l'Arno c'è fra noi e loro, c'è un vero abisso! Noi poveracci degli Alleati non si sentono altro che delle poderose cannonate e le mitragliatrici che tirano dal lungarno Serristori e da quello Torrigiani. Speriamo in bene che questo magno accerchiamento riesca finalmente, o, per essere più esatti, che i cari Alleati abbiano meglio organizzato il loro thè, pane, burro e marmellata, che abbiano la pappa meglio scodellata, e così si degnino di fare un po' di fatica. Certo è che mi sono di molto, ma di molto antipatici per il fatto che a parole si danno tante e tante di quelle arie che vogliono dare ad intendere a chi non è sul posto che loro si prodigano per liberare l'Europa, che si buttano tutti via per gli altri, che non si risparmiano mai. Si sa benissimo che mai, da che mondo è mondo, un popolo ha combattuto altruisticamente spargendo il proprio sangue per un altro, e nemmeno si pretende questo da parte degli anglosassoni.

Si sa benissimo che è colpa nostra se ci ritroviamo in questa peste e che non abbiamo la forza di tirarci su, ma altrettanto bene sappiamo che gli anglosassoni hanno massacrato l'Italia con i bombardamenti e la conquistano palmo a palmo unicamente per un loro tornaconto. Ora è logico che siano degli egoisti per eccellenza quali essi sono, ma che, per farci sopportare tutto questo, continuino a presentare la loro guerra come crociata di liberazione d'ltalia è talmente falso, talmente ipocrita, talmente politico, che fa veramente schifo.

- Lunedì 7 agosto -

L'organizzazione dell'acqua va sempre meglio: a casa Fossi n. 16 c'è un pozzo di acqua non potabile, ma assai limpida e allora abbiamo organizzato un modo di prenderla senza dover stare nella lunga coda fuori in strada. Dalla veranda del primo piano, dove stanno i Vetere, sfollati di Napoli, con tre bambini dai 3 anni in giù, si cala un secchio nel giardino del n. 16 e Giulio di là lo riempie con l'acqua del pozzo. In quella veranda si raccolgono tutti i recipienti della casa: fiaschi, damigiane, lavapiedi, brocche, insomma di tutto un po', e poi, dopo varie discussioni per ritrovare i proprietari, si riportano spiombanti alle loro sedi. Mentre eravamo in piena attività idraulica, è arrivata la povera Mrs. Arbuthnot[46] molto turbata da tutti questi avvenimenti e piuttosto disorientata, non trovandosi a casa sua; e tanto doveva sentirsi spaesata che diceva già in via de' Benci le sembrava di essere un po' più in casa sua. Le notizie di Diamante erano semplicemente che era offesa. Povera Diamante, non stento a credere che fosse furente, chiusa come un leone in gabbia, senza neppure poter godere di quello che è per molti il più grande divertimento, e cioè stare alla finestra e… bracare!

Più tardi, mentre appunto stavo spassandomi alla finestra, ho sentito dietro a me la voce di Teresa Rucellai! Sono cascata dal settimo cielo! Era un mese che stava male e vederla così improvvisamente comparire ci ha tutti molto sorpresi. Veniva a darci le loro tristi notizie. La notte delle mine, fra il 3 e il 4, il grande portone di palazzo Strozzi ha piano piano ceduto per il terribile risucchio d'aria; perciò mentre loro erano giù nel rifugio, hanno sentito dei passi pesanti su nel cortile: erano dei pa-

[46] Ethel (Tessa) Mary Wyndham Arbuthnot, suocera di Ferrante Capponi.

racadutisti tedeschi che venivano dal fronte e, trovando aperto questo portone, vi si rifugiavano dalle mine. Ci fu un momento angoscioso prima che zia Teresa li abbordasse in tedesco, spiegando loro che lì c'erano solo donne e bambini e non dei ribelli come loro avevano prima creduto e contro cui si preparavano a tirare delle bombe a mano.
Mentre una parte di questi uomini stava giù nel rifugio bevendo, suonando e scherzando, gli ufficiali erano saliti su e si erano buttati a saccheggiare. Hanno portato via tutti i gioielli di zia Teresa che lei aveva portato via sia da Canneto che da casa Rucellai; hanno portato via biancheria, vestiti, perfino la cipria e il rossetto e, in una valigia, la cui roba non gli interessava, hanno spaccato, per spregio, una bottiglia d'olio.
Sono entrati nel Gabinetto Vieusseux ed hanno buttato contro il muro delle bottiglie d'inchiostro; e poi, cosa ancora più terribile, avendo tutti la dissenteria, insudiciavano ovunque, senza eccezione, perfino nella scatola dove avevano rubato i gioielli a zia Teresa! I giorni seguenti poi, portavano lì tutta la roba che svaligiavano nei negozi, e la distribuivano a chi la voleva; bellissima biancheria; camicie di seta da uomo, roba probabilmente di Neuber; poi hanno svaligiato Doney e Gilli portando là dei grossi mastelli di marmellata, dei sacchi di zucchero, e bottiglie su bottiglie di liquori. Accanto a questo vandalismo, questi veri e propri gangster che fanno da paracadutisti sono stati una risorsa per il tempo dell'emergenza, perché fornivano il pane, lo zucchero, la cioccolata agli zii che ben poco erano riforniti.
Notizie ne abbiamo sempre pochissime. Ci sono alcuni bollettini di radio Londra trasmessi dalle radio a pile, ma spesso, anche questi, inventati, perché vengono a contraddirsi. Quello

che però è vero è che, dopo che Londra ha annunziato che i tedeschi avevano distrutto i più bei ponti del mondo, la radio tedesca e fascista è stata addirittura capace di dire che un terribile bombardamento inglese li aveva distrutti. La sera di questa notizia sono stata veramente furente, veramente schifata, veramente offesa. Sapevamo vagamente che erano saltati dei ponti quella notte famosa, ma ora piano piano arrivavano i dettagli; sembra addirittura impossibile, ma arrivavano da Londra… a noi fiorentini che eravamo a pochi, pochissimi metri, e proprio per questo ci era impedito di verificarli.
Quella notte d'inferno erano saltati tutti i ponti escluso il ponte Vecchio; era saltata tutta Por Santa Maria e via Guicciardini; erano saltate tutte le vecchie torri di Firenze, erano distrutte tutte quelle misere casupole che erano la vera, l'antica e semplice città nostra! Firenze era gravemente ferita, e i fiorentini erano coscienti che erano ferite irreparabili; le vecchie e sudice casine non le conosceva altro che il tempo… bisognava dimenticarle. Le alte torri delle consorterie che dominavano il centro della città non le sapeva fare altro che il 1200 e il 1300… bisognava dimenticarle. La più antica chiesa di Firenze, Santo Stefano, non la sapeva fare altro che un architetto romanico… bisognava dimenticarla. Sono troppe cose; sono cose troppo care, troppo nostre! Ed ora gli autori di tutto questo delitto non erano capaci di confessarlo, non potevano ammetterselo… Resto del parere di giovedì notte riguardo ai singoli incaricati di tali azioni e così ai singoli individui tedeschi, perché nel mio paese ho ben sperimentato la differenza netta fra popolo e governo, ma di fronte al governo nazista il disgusto è senza limiti.

Si poteva pensare che lo facessero per vendicarsi delle distruzioni loro a Norimberga, ad Amburgo, a Monaco ecc. e una vendetta si poteva anche comprendere, ma quello che non ammette replica, che non ammette remissione è la somma vigliaccheria, è la somma ipocrisia che hanno dimostrato nel non saper ammettere di fronte al mondo questo loro atto, svelando così i loro intenti meschini e bassi. Non aver avuto il coraggio di riconoscere una propria azione mostra, colla maggior chiarezza, che l'autore la riconosce peccaminosa e che pur riconoscendola l'ha compiuta. Non m'importa nulla che ne abbiano accusato gli anglosassoni per il fatto che loro, poverini, erano innocenti ecc., perché anche loro hanno altrettante barche di torti; ma m'importa questa così spudorata ipocrisia di fronte a fatti che mi toccano così da vicino.

- Martedì 8 agosto -

Questa mattina sono uscita per la prima volta da giovedì. Era la mia prima visione di Firenze in piena guerra. Tutte le porte sono chiuse; tutte le saracinesche sono chiuse a parte quelle che sono fracassate dallo spostamento d'aria o dallo svaligiamento dei tedeschi. Nelle strade ogni tanto si sentono vampate puzzolenti… sono gli enormi mucchi di spazzatura che restano lì da giorni e giorni. I lastrici sono tutti sporchi di alcuni di questi mucchi disfatti e bisogna ben guardare dove si mette i piedi per i vetri caduti e mai raccattati. Circolano solo le donne e i bambini che hanno avuto questo permesso dai tedeschi, dalle 7 alle 18 per fornirsi l'acqua e il pane. I pochi fornai che

si sono aperti hanno delle code immense: danno talvolta 100 grammi di un orribile pane, poi, generalmente, danno solo 100 oppure 80 gr. di grano, che la gente è costretta a macinare faticosamente, poi a stacciare (o meglio a buttar via la metà), poi a impastare, poi a portare al forno e poi finalmente a mangiare!
Le chiese sono tutte completamente chiuse e neppure si sentono mai le campane: è sempre tutto silenzio, perché anche l'orologio di palazzo Vecchio, quella notte famosa, si è rotto e non ci può più tenere compagnia col suo fedele battere delle ore. Qua e là i mucchi di spazzatura stanno bruciando lentamente e mandano un fumo denso e puzzolente. Così, attraverso queste strade sudice arriviamo fino a via Roma da dove si vede Por Santa Maria! Dietro le logge del Porcellino è un enorme mucchio di macerie: travi, mattoni, pietre, tutto un cumulo che si alza per cinque o sei metri d'altezza, e tutto questo brucia, brucia da quattro giorni come se le mine non avessero fatto abbastanza!
Andiamo a trovare zio Giangio rifugiato momentaneamente all'Helvetia, e anche qui vediamo solamente risultati della guerra: la hall è piena di gente che va avanti e indietro con fiaschi e damigiane, gente vestita tutta elegante, con capelli platinati e unghie smaglianti, che si vede ora costretta a farsi da mangiare in camera per conto suo (ma… in fondo… volendo… anche questo si può far diventare… chic…). Da questo bailamme, dilettato anche dalla rottura dei tubi del W.C., passiamo a quello di palazzo Strozzi. Facciamo più presto possibile per prendere un fiasco, ma ci basta per vedere, nel cortile, una tavola, con intorno una ventina di questi cari paracadutisti, davanti a numerose bottiglie dei liquori più pregevoli. Ridono, chiacchierano,

fanno il chiasso; hanno di qua e di là casse, alcune piene di roba da guerra, altre invece di bottiglie e del bottino che fanno per la città. C'è un puzzo tremendo e rapidamente usciamo da questo bel palazzo quattrocentesco oltraggiato.
Andiamo anche a vedere la nuova sistemazione di zia Teresa e delle bambine a casa Pucci; ho sempre ammirato Nicoletta[47], ma adesso veramente sono a bocca aperta davanti a lei, vedendo con quale cura, con quale premura ha accomodato quell'appartamento per gente che conosceva molto relativamente, e che tutta la casa, alquanto grande, va avanti per merito suo (e questa attività casalinga è una delle sue tante!). Tornando a casa troviamo sempre donne che vanno a cercare l'acqua e il pane, spazzatura che brucia e alcuni tedeschi con elmetti ed armi. Traversando via Cavour si vedono alcuni di questi che con aria molto soddisfatta tirano giù i fili del tram e se li arrotolano per bene per portarli via! Poveri noi, nemmeno i nostri vecchi scatorci potranno più circolare e costituire il pezzo forte del traffico della metropoli fiorentina!
La sera siamo stati a trovare un momento Niccolò a casa Guicciardini dove, tanto per fare una cosa nuova, c'era una grande coda per l'acqua del loro pozzo che i vari ragazzi portano e distribuiscono a turno. Anche casa Guicciardini è un vero rifugio con tutti i Pandolfini, i Giuntini, Simonetta Pecori, e chi sa quanta altra gente, tutti che fanno il solito magno esercizio di pazienza che gli Alleati sanno così graziosamente insegnare!

[47] Figlia di Orazio Pucci e Augusta Pavoncelli, sorella di Emilio.

- Mercoledì 9 agosto -

La giornata è stata terribilmente piatta: è stata una di quelle giornate in cui tutti sono demoralizzati perché non c'è niente di nuovo, perché non si apre nessun orizzonte. Quando tutto è fermo e statico ci si sente veramente abbattuti e ben lo sappiamo anche solo con Cassino! Il pomeriggio, con un cielo cupo e piovigginoso siamo stati a trovare Titi Vergnano, qui, alla chiesa Evangelica[48]. Ci siamo così affacciati per vedere, da lontano, i risultati delle mine sul ponte: si vedeva un mucchio di macerie, e dietro, al posto del ponte, il vuoto; attaccate ai fili del tram penzolavano le grandi docce del palazzo Malenchini, lunghe forse dieci metri, che stavano lì, inerti contro il cielo grigio; palazzo Torrigiani, di là d'Arno, aveva tutte le finestre sfondate, tutte le persiane ciondoloni (si vedeva proprio lo sconquasso dello spostamento d'aria) e stava là, disabitato e morto. I Vergnano avevano sentito uno degli ultimi di questi magni bollettini di radio Londra ed era anche questo demoralizzante: gli Alleati erano tornati un po' indietro, da Pontassieve non si muovevano. L'Arno non l'avevano passato: e dalla parte di Signa non si sapeva niente: conclusione: tutto era sempre uguale, fermo, senza nuove speranze.

Dopo cena, come al solito, siamo andati su, nella terrazza dei Poggi, dove, oltre tutti i Bosio, si adunava quasi tutta la casa, a godere il fresco. Questo fresco, poi, consisteva in un bellissimo stellato, in una bellissima luna, tutto quello che si vuole, ma c'era un accompagnamento d'artiglieria altrettanto violento. Le batterie alleate al di là d'Arno sparavano con grande entusiasmo su Settignano e sui bosconi dietro Fiesole, dove c'era il

[48] Durante gli anni della seconda guerra mondiale la comunità della Chiesa Metodista Wesleyana fiorentina, situata in via de' Benci, fu guidata dal pastore Lodovico (Aurelio) Vergnano, convinto antifascista che si prodigò a favore dei dissidenti politici e degli ebrei perseguitati.

forte dell'esercito germanico. Siamo diventati proprio abilissimi nel riconoscere i colpi secchi e… molto vicini, in partenza, e poi, dopo il forte sibilo sulle nostre riverite teste, il colpo fondo e lontano, in arrivo, con una fiammata e del fumo. Dalla terrazza poi, sentivamo, come fossero giù nel cortile, le mitragliatrici, che da Corso dei Tintori, dal lungarno, e da tutte queste strade vicinissime, sparavano contro gli Inglesi: eravamo insomma proprio sul fronte, rispetto alle mitragliatrici, e la così detta terra di nessuno, rispetto ai cannoni, i cui obici si scambiavano sulle nostre case.
Già dal 4 dormiamo nel mezzanino in camera di zio Cammillo, e si è aggregata a noi tre anche la Rita Cafiero. Teniamo le due piccole finestre stoppinate e così, almeno Giulio ed io, ce la dormiamo abbastanza. Prima di addormentarci però, sentiamo dei fortissimi colpi di cannone in partenza, e sono questi colpi che tengono sveglia tanta gente e che a certe ore ci fanno saltar su anche noi. Sono le batterie 'semoventi' germaniche, che, durante la notte, scorrazzano placidamente per queste strade e, ogni tanto, in piazza Santa Croce, in piazza de' Giudici, in piazza Vittorio, insomma dove capita, sparano queste simpaticissime cannonate, che ci fanno rintronare tutta la casa.

- Giovedì 10 agosto -

Stamani alle 10 ho avuto una grande gioia: l'orologio di palazzo Vecchio batteva di nuovo le ore. Era forse una piccolezza, ma tutti lo hanno notato; tutti rimpiangevano questa cosa così usuale, così domestica e familiare, la cui mancanza dava vera-

mente un senso di lutto completo, di ferita intima della città. E alle 10 la campana, amica e materna, è tornata a battere i dieci colpi, annunziando ai suoi fiorentini che non era morta, che era tornata ad annunziare loro il passare continuo delle ore, siano esse tristi o liete, sempre con la stessa calma, sempre con la stessa imperturbabilità. Sono uscita con Mammà, per andare a trovare i nostri rifugiati a casa Pucci: le strade erano sempre sudice; giravano unicamente le donne e i bambini con i recipienti per l'acqua e nelle lunghissime code del pane; giravano anche alcuni uomini con tanto di bracciale di Croce Rossa, per portare qua e là la loro assistenza.

Spessissimo si incontravano le barelle portate o da militari o da quelli del Comitato di Liberazione; e su queste barelle si vedevano dei visi meravigliati, pallidi, sbalorditi di questi poveri malati che dai loro letti non avevano ancora visto in quale stato era la nostra città. In piazza del Duomo abbiamo sentito una forte sparatoria che veniva da piazza dell'Olio circa; non era affatto simpatica e ci siamo rifugiati all'Arcivescovado. Tutti i negozi erano arcichiusi, ma in via de' Banchi c'era una farmacia, senza vetri, senza vetrine né niente, ma dove, dopo circa tre quarti d'ora di coda, abbiamo potuto avere della roba per zia Teresa Rucellai (anche dei mostruosi spazzolini da denti, coi peli neri al mite prezzo di lire 60!).

Per terra sempre i soliti tappeti di vetri, che si sminuzzavano sempre di più, via via che la gente li pestava, e così diventavano ancor più pericolosi; sempre i soliti enormi cumoli di spazzatura con nuvole di mosche, e che, essendo piovuto, non potevano essere bruciati.

Verso il tocco le strade erano quasi del tutto deserte: all'angolo

fra piazza Duomo e via del Proconsolo, vediamo passare quattro tedeschi e poi con un gran baccano arriva un carro armato con mitragliatrici regolarmente puntate; confesso che là, nella piazza del Duomo deserta, avere questo incontro non era molto… simpatico!
La sera nella solita terrazza dei Poggi, con tutta la solita gente (siamo sempre sulla quindicina), eravamo molto abbacchiati; tutto era fermo, fischiano le solite cannonate e le solite mitragliatrici: la Nonna sbuffava e si sfogava a dire che fino alla fine del mese non sarebbe successo niente; gli altri, benché in cuor loro altro augurassero, erano della stessa pessimistica opinione. Tutti vedevano questa povera città, che già era da una settimana in stato di assedio, correre sempre più verso la fame, benché l'Arcivescovo avesse detto che il comando germanico aveva fatto venire dei camion da Bologna con dei viveri. Mentre io mi ero ormai rassegnata a questa vita come a cosa normale, Mammà fremeva dalla voglia di passare l'Arno: e così ci siamo addormentati.

- Venerdì 11 agosto -

Ci siamo svegliati con delle botte formidabili non solo di cannoni, ma anche delle beneamate mine. Dalle strade si sente dire «sono andati tutti via; non se ne vede più!». C'eravamo già cascati una volta, perciò con grande scetticismo ci siamo affacciati alla finestra. È passata una donna che veniva da piazza Beccaria e diceva che anche lì erano tutti andati via. Come il giorno 5, dalle finestre la gente si affacciava mezza addormen-

tata, e tutti chiacchieravamo fra noi su questa novità, cui però nessuno ancora credeva, essendo stati già disillusi. Peccato! Già per la seconda volta, in questa guerra, le più belle notizie non si sono potute accettare con sicuro entusiasmo perché preceduto da una disillusione; vedi l'armistizio! Ma mentre appunto stavamo tutti alle nostre finestre a parlamentare attraverso la via de' Benci, ecco che si sente un suono di campana… Era il Bargello! Era vero dunque che eravamo liberi! Quel suono di campana, dopo tanti giorni di silenzio, ci ha proprio commosso… annunziava qualcosa di grande davvero! Le voci piene di entusiasmo crescevano sempre di più mentre la campana del vecchio palazzo fiorentino suonava a distesa, l'unica in tutta la città silenziosa, la prima ad annunziare la libertà.

Intanto dal secondo piano spenzolava la testa bianca della nonna Norina, eccitata sopra ogni dire! Ancora non ci credeva benché ne avesse una gran voglia ed era alquanto 'agitata'! Mentre stavamo sempre alla finestra, ancora credendo di illuderci, si vedono venire di corsa, da via dell'Anguillara, due uomini con la fascia al braccio del Comitato di Liberazione. Correvano su e giù per la strada, come cavalli sguinzagliati dopo lunghi giorni di stalla, e confermavano con entusiasmo le notizie. Poi sono arrivati dei drappelli di partigiani che hanno ricevuto tutti gli evviva e i battimani possibili, immaginabili. Erano vestiti nei modi più strani; avevano grandi fazzoletti rossi e berretti rossi; armati con ogni sorta di armi sia moderne che antidiluviane; avevano una bandiera italiana sul moschetto che faceva proprio allargare il cuore! E così cantando attraversavano le strade di Firenze affermando la sua indipendenza.

Credo che siano stati i momenti più belli di tutti questi giorni,

perché si sentiva di essere esclusivamente italiani senza controlli, sia germanici che alleati, tutti e due ugualmente non augurabili. C'è stato un senso di fratellanza e di intimità fra noi 'puri italiani' che non avevo mai provato prima e che per un pezzo, purtroppo, non riproverò! Subito tutta la strada brulicava di gente che, come un fiume, correva verso il ponte alle Grazie per vedere quello che era successo a nostra insaputa: tornavano indietro spesso carichi di pezzi di persiane, di assi, d'ogni bene per bruciare nei loro poveri fornelli.
In fondo a via dell'Anguillara si era formato un capannello; mi ci sono infilata anch'io e ho visto che tutti guardavano in alto, davanti a loro… Contro un cielo azzurro e limpidissimo, come in montagna, si alzava, inondata di sole, la torre di palazzo Vecchio da cui si vedeva oscillare entusiasta la vecchia campana sempre silenziosa. Suonava col più grande impeto lassù nel cielo sereno di questa bella mattina, e le donne vicino a me si facevano vedere con degli occhi luccicanti, la pelle d'oca sulle braccia; ho guardato le mie… ce l'avevo discretamente anch'io! Non stavo in me dalla voglia di uscire per la città a bracare, a raccattar broccoli, a curiosare, a vedere! Mammà era meno entusiasta dell'idea, sospettando che non fossero tutte rose! Ci siamo affacciati un istante al ponte alle Grazie, ma non siamo giunte neppure alla spalletta, perché un partigiano ci ha ordinato di circolare. Abbiamo però avuto una rapida visione di via de' Bardi! Da piazza Santa Maria Soprarno al ponte Vecchio tutte quelle vecchie case erano sventrate, si vedevano gli interni tutti scoperti, abbandonati, rovinati! Era veramente e solamente tragico! Tutta la gioia delle ore prima era sparita, tanto era terribile la visione della nostra città rovinata! Così, col cuore

pieno di tristezza e perché consci che, a parte la gioia di essere liberi, c'era tanta rovina e ancora tanto lutto da venire, siamo andati in piazza Signoria.
Anche qui altra triste visione: tutti i vetri piombati di palazzo Vecchio erano saltati, come anche quelli enormi delle vetrate degli Uffizi; da via Vaccherecia si vedeva un cumulo di macerie fumanti, era sempre la fu Por Santa Maria: stavamo per venir via, quando, da via de' Gondi, arriva un altro drappello di 150 o 200 partigiani: erano i tipi più strani. Tutti sudici, vestiti nei modi più buffi, con pantaloni corti, lunghi; con fazzoletti berretti e uno, addirittura, le scarpe rosse. Barbe chilometriche e così anche i capelli: quello con le scarpe rosse aveva anche dei bellissimi riccioloni biondi che gli facevano come criniera: non c'era dubbio… venivano dalle montagne! Dopo aver sfilato nella piazza, si sono allineati davanti al palazzo e, insieme al popolo, hanno applaudito e salutato la bandiera italiana. Dopo questo, si sono tutti sparpagliati e in ogni strada non si faceva altro che incontrare dei gruppi, tutti armati fino ai denti.
Quando siamo stati in via Roma abbiamo visto una gran massa di giovani col solito bracciale C.T.L.N. (Comitato Toscano di Liberazione Nazionale); anche loro erano armati, benché fossero alquanto giovanini e scapatelli… tipo Niccolò Bolduin, ma insomma erano molto eccitati ed emozionati, perché all'albergo Nardini, lì in piazza del Duomo, pareva ci fossero annidati dei fascisti. Le donne e i bambini dovevano ritirarsi in casa… era una parola! Noi abbiamo cercato di andare dalla Nonna in via de' Banchi, ma certo è che sparavano, e, a ogni cantonata, stavamo bene in guardia prima di andare avanti! Confesso che non era una passeggiata piacevole!

Per tornare a casa è stata una vera giostra, perché, non volendo passare per il centro, volevamo fare via del Giglio, piazza San Lorenzo, via de' Pucci, ecc. All'angolo di piazza San Lorenzo con via Ginori e via de' Pucci, c'era invece un bel gruppo di partigiani, che non ci lasciavano passare altro che a nostro rischio. Il fatto era che in piazza San Gallo, alle Cure, al viale de' Mille e al Pino c'erano ancora i Tedeschi… che combattevano con i partigiani; c'era la vera e propria guerra a pochi passi da noi, in strade che avevamo così spesso percorso, abitate da tanta gente che conoscevamo!

Non era davvero finito lo strazio, anzi era in piena efficienza! Pensavo che brutti momenti doveva passare Diamante, proprio a un tiro di schioppo da questi scontri, ma poi ne abbiamo avuto notizia da Ferrante Capponi che ne veniva allora, e che aveva passato l'Arno a piedi dopo averne viste di brutte in quei giorni terribili del 3 e del 4, chiuso in via de' Bardi. Dopo colazione, abbiamo avuto il primo contatto col di là d'Arno: è arrivato Giacomo Lombroso[49] in divisa cachi e le stellette italiane. Ci ha dato le notizie di Papà e di tutta la vita loro, che noi abbiamo bevuto con grande avidità. Lui era interprete dell'Intelligence Service, residente a casa di Recco Capponi[50], anche lui rimpatriato. Insomma, ci ha dato una vera gioia vedere qualcuno fresco fresco che, passato l'Arno a piedi, ci portava le notizie di gente e di posti tanto cari. Dopo di lui è arrivato un giornalista, Romani, che venendo da Roma a Firenze, da parte del giornale liberale, e non conoscendo che il nome e l'indirizzo del Papà, come lì vicino, ci si era presentato e invitato. Da lui notizie ancora più dirette: San Gaggio era un delizioso bersaglio prima inglese e ora tedesco, che tagliava la via Senese proprio all'al-

[49] Marito di Isabella Fossi, cugina di Piero. Giacomo Lumbroso (1897-1944), di origine ebraica, storico e giornalista, dopo un'iniziale adesione al fascismo assunse un atteggiamento critico che culminò con l'adesione alla Resistenza.

[50] Fratello di Ferrante.

tezza di via Lorenzo Bellini! Un obice aveva sfondato il tetto della loggia e rovinata una colonna; tutti i vetri sono saltati; due pini colpiti; la casa di Lopatto colpita in pieno; una bomba sulla strada e una nel convento di San Gaggio e sul 'Casone'[51]. Non era certo punto allegro; povera casina nostra… piccina picciò, ma cara quanto mai! Speriamo almeno di ritrovarla in piedi.
Mentre eravamo giù da Rita per dare un po' di thè a Romani, eccoti arrivare nel corridoio, piuttosto buio, una figura alta di uomo! Era Recco Capponi! Non si può immaginare gli abbracci, le feste, la gioia generale! È proprio un tesoro quell'uomo, con uno sguardo così aperto e buono, con una semplicità quasi infantile, che proprio si fa amare. Erano 11 mesi che niente si sapeva di lui e la brava Mina era stata straordinaria in tutto questo tempo sia qui che in campagna per i partigiani, e proprio si meritava la gioia di vederlo tornare coi primi Alleati! Veramente un'atmosfera piena di gioia, per questo ritrovo di persone care, tutte insieme, per tutte queste nuove notizie così diverse da quelle che sempre avevamo sotto i tedeschi. Quello che in fondo mi ha fatto più piacere con la venuta degli Alleati è stato il fatto di sentirsi di nuovo uniti con tutto il resto d'Italia e specialmente con Roma, dove abbiamo tante persone care. Questo taglio netto che c'era fra noi e loro e che da tanto durava era veramente molto penoso; ora c'è un senso di riunione col resto del paese e della sua vita, che proprio allarga il cuore. Non sono però tutte rose. Durante la giornata ci sono stati diversi scontri in città fra i partigiani e i fascisti: i franchi tiratori sparano dalle finestre e dai tetti e rendono perciò molto pericolosa la vita cittadina. Non mancano naturalmente le vendette personali; uno sfollato in via Tornabuoni, abbordato da uno di

[51] Edificio in via Benedetto Castelli.

questi partigiani per portarlo, non si sa perché, al commissariato, fatti pochi passi, è stato da lui freddato; una famiglia intera è stata anche quella tutta uccisa; insomma ogni momento arriva una nuova notizia più triste, che ci fa vedere che la giornata cominciata tanto bene, col senso di essere solo italiani indipendenti, finisce con una vergognosa carneficina fra questi stessi italiani.

- Sabato 12 agosto -

Sono stata con zia Bebe all'ambulatorio della Signorina Sini, qui in via de' Macci, per segnalarmi per poter portare un poco d'aiuto. Non ne posso proprio più di stare come una patata lessa qui in casa con tutte le raccomandazioni e le cautele familiari (tanto cate, poverine, ma anche un po' asfissianti!) mentre c'è tanto e poi tanto bisogno d'aiuto. Quello che è triste è vedere accanto a questa immensa necessità una mancanza assoluta d'organizzazione. Infatti, lì all'ambulatorio, c'erano tre infermiere che scaldavano le seggiole coi loro bei veli e le loro belle uniformi, molto vaghe nel consigliare quelle povere madri che arrivavano lì coi loro bambini affamati! Quando è arrivata la Sini si sentiva che fare, faceva tutto lei; tornava infatti dalle Cascine dove, oltre un morto a loro segnalato, ne avevano trovato un altro in un'enorme buca della spazzatura, buttato là per spregio: era tutta sconvolta ed aveva ben ragione perché la vigliaccheria contro un morto è proprio rivoltante.
Tornate a casa senza aver deciso niente di particolare, abbiamo saputo, già dalla portiera, che era tornato Papà. C'è da imma-

ginarsi la nostra gioia! Zia Bebe gli è andata incontro dandogli di scemo, di imbecille, dicendogli il suo voto di non fumare per 10 giorni e di andare in chiesa tutte le mattine, insomma eravamo tutti molto entusiasti. Lui stava lavandosi e mentre si vestiva ci raccontava la sua lunga storia.
Aveva passato l'Arno assicurando il traghetto per la sera alle 6 con 100 lire sia al barcaiolo che al soldato tedesco. Attraverso le rampe e via San Leonardo era arrivato al piazzale Galileo sotto il tiro dei cannoni e di lì, prima d'andare a casa, è andato a Pitti. Qui erano sfollate fra le 4000 e le 5000 persone, si può immaginare in che stato. Tutti i cortili, le scale, i corridoi, le sale, pieni zeppi di materassi e di piccoli fornelli, di gente malata e sana, di bambini e di vecchi, di ricchi e di poveri, di tutti, insomma. Là è stato colto dall'emergenza con una fiumana di gente che scendeva da Porta Romana e perciò è dovuto rimanerci. Mentre la sera, con una bellissima luna, erano in Boboli, è venuta la prima esplosione di via Guicciardini: c'è stata un'enorme vampata, una raffica fortissima dello spostamento d'aria, che ha fatto sibilare gli alberi e rannicchiare loro, e poi il formidabile scoppio che ha fatto rompere tutti i vetri di Pitti e levare un unanime grido di quelle 5000 persone terrorizzate, perché convinte, chiuse là dentro, che i tedeschi, prima di partire, volessero sterminarli tutti. Tutta la notte è stata questa musica col palazzo che scuoteva tutto; ma la mattina è stata ben diversa dalla nostra, perché con le ultime mine si è sentita salire dai cortili la voce «gli Inglesi! gli Inglesi!».
In mezzo alla folla acclamante, ai fiori e alle bandiere sono arrivati gli Alleati il 4 mattina, preceduti da un carro armato con la bandiera tricolore! Per diversi giorni è stato molto brutto

anche là a causa dei franchi tiratori e dei fascisti. Sono stati uccisi tanti e poi tanti, e addirittura anche donne e bambini che facevano la coda del pane! Era molto pericoloso camminare per le strade perché le pallottole volavano ovunque; per fortuna di là d'Arno gli ambulatori e i medici hanno funzionato bene e hanno così portato il loro aiuto sanitario, mentre tanti altri, vedi i Michahelles, portavano gli aiuti in viveri.
Papà aveva già molti contatti coi vari comandi e faceva il collegamento coi partiti che hanno soddisfatto gli Alleati più che in ogni altra città; cosa di cui lui era molto contento (credo che per questa famosa unione fra i partiti di fronte agli Alleati il suo zampino abbia lavorato parecchio!). Dormivano a casa Michahelles, un po' più riparata di noi, ma anch'essa colpita da un obice inglese in cucina! Le batterie inglesi sono ora al giardino dei Maraini[52], alle due Strade e altri posti lì vicinissimo, ma Papà si sente tutto ringalluzzito perché gli pare d'essere tornato 20 anni addietro e di ritrovarsi come nell'altra guerra. Beato lui che gli fanno piacere! Credo che sia fra i pochi. La Viviana Marsilli in tutto questo è stata bravissima e un grande aiuto per tutti quanti; perché scommetto che a casa nostra dev'essere stato un via vai di gente la più disparata! Anche lei era venuta con Papà ed avevano passato l'Arno alla pescaia qui vicino, scendendo da quel torrino con una lunga scala a pioli, molto pericolosa perché assalita di sopra e di sotto da gente che contemporaneamente voleva salire e scendere!
Sono ripartiti per San Gaggio verso le 6 e mezzo e proprio allora è entrato nel nostro portone un gruppo di povera gente con sacchi di roba, che voleva passare lì la notte, prima di tornare domani mattina a Tavarnuzze. L'Argentina[53] era furente;

[52] Torre di Sopra, a Poggio Imperiale, residenza della famiglia di Antonio Maraini e Yoï Pawlowska Crosse, genitori di Fosco.

[53] Domestica di casa Fossi.

li voleva mandare via a tutti i costi dal suo regno, il Nonno era dello stesso parere, alquanto turbato di avere degli sconosciuti in casa, con tutte le porte degli appartamenti aperte, ma, per buona fortuna, è intervenuta la zia Bebe che non ha ammesso fossero mandati via, e neppure lasciati, come gli sfollati stessi volevano, fra i due portoni. Si sono perciò fatti entrare nell'ingresso, dove abbiamo portato seggiole e tre nostri materassi. Erano 12 persone che, scappate da Tavarnuzze in una casa vicina al viale dei Mille, ci avevano passato 10 giorni dormendo in terra; ma stamani era cominciata la vera guerra tra tedeschi e partigiani, che li aveva costretti a scappare sotto il tiro dei fucili e delle mitragliatrici. La Beppina ha cotto loro un minestrone con del riso e un po' di tutto; abbiamo raccolto 12 scodelle e cucchiai e gli abbiamo dato questo po' da mangiare. Erano veramente felici! Da tanto non mangiavano un minestrone e, cominciando da una bimbetta di forse 8 anni, fino a una vecchina di 83, sono tutti rinati. Su quelle tre materasse hanno passato, così hanno detto, un'ottima notte dopo tanto dormire per terra e la Beppina, che da potente infermiera ha fatto nottata per sorvegliarli, ha assicurato che dormivano come massi. Tutti felici la mattina alle 6 sono ripartiti colla loro roba per passare l'Arno e tornare a Tavarnuzze dove speriamo abbiano ritrovato la loro casa!

Questa giornata però è finita molto tristemente: è arrivata la notizia che lo zio Giacomo Lombroso era stato ucciso! Ieri dopo essere stato da noi era andato sui viali a vedere, e là era stato colpito dai franchi tiratori. Io ben poco lo conoscevo, ma era tristissimo per zia Isabella, che tanto gli era affezionata e di cui lui era padre, madre, fratello, amico, marito, tutto insomma;

e che lei aveva aspettato da tanto tempo perché scappato a Roma come ebreo! Povera zia, che tragedia per lei, non tanto in questi primi giorni, quanto fra un poco, quando sentirà il grande vuoto. Che Iddio la aiuti e la consoli!

- Domenica 13 agosto -

Ci svegliamo, e per la strada gridano che c'è l'emergenza! Devono passare le truppe inglesi. Sono affissi i cartelli 'con preghiera' alla popolazione di stare nelle case con la fiducia del loro senso d'onestà per l'esecuzione dell'ordine! Poveri noi, come siamo vergognosi, fifoni, comodoni, incivili insomma. Tutti seguitano regolarmente a camminare nelle strade come se nulla fosse, anche quando i partigiani passano pregando di stare in casa… Solo le pallottole tedesche sapevano farci obbedire, solo la fifa! Adesso quando si appellano al nostro senso civico, alla nostra disciplina, alla nostra coscienza non c'è pericolo; ognuno seguita a fare il suo comodaccio senza alcun rispetto per niente e nessuno. Questo senso di 'me ne impipo' italiano potrà anche essere simpatico, ma allora dovrebbe essere anche delle pallottole!
Alle tre sono comparsi, da via dell'Anguillara, i primi Inglesi! Piccoli capannelli qua e là li accoglievano applaudendo e loro cordialmente li salutavano. Non era però niente di formale e grandioso: Firenze infatti dev'essere città aperta e loro ufficialmente non ci dovrebbero essere. Avevano l'aria stanca e affaticata: tutti spilungoni uno più dell'altro, con facce bruciate dal sole e grosse scarpone coperte di polvere. Erano a piedi ed

armati; ora venivano due o tre alla volta, infilando via Verdi, dove la folla accorreva sempre di più, acclamante ed entusiasta. È stato un arrivo molto calmo e di guerra, senza nessun tralalà tipo Roma o anche il di là d'Arno. Sembrava andassero a combattere al Mugnone (cosa che poi non è stata) e c'era sempre l'incubo delle pallottole dalle finestre, che dava un tono di vera e propria linea, per cui era anche inopportuna l'affluenza dei civili. Dal Verdi, come al solito, sono partite delle pallottole; il che ha fatto vuotare completamente la strada e ricordare in quali tristi condizioni eravamo ancora.

- Lunedì 14 agosto -

Dopo l5 giorni di assoluta scissione, mi vedo comparire Paola! In questi giorni abbiamo questa grande gioia: il rivedere gli amici. Ci si sente molto più civili e affratellati dopo questo periodo, sia pure breve, di separazione, perché è stato tanto denso di avvenimenti comuni a tutti e a cui tutti rincontrandosi inconsciamente pensano. Anche Paola è dovuta sfollare al Bobolino, da dove i tedeschi li hanno cacciati in due ore. Di lì sono finiti in Boboli dove hanno passato i giorni peggiori; dopo di che sono tornati a rivedere la casa, molto mal ridotta dagli spostamenti d'aria e a cui lei e sua sorella continuamente lavorano.
Il pomeriggio siamo stati a vedere come era stata ridotta la nostra povera città, nella famosa e tragica notte delle mine! Su un tappeto di vetri e di calcinacci abbiamo passato il lungarno alle Grazie: di qui c'era la visione sia del ponte che di via de' Bardi. Del ponte erano rimasti cinque gruppi di enormi sassi, inerti,

là in mezzo all'Arno, mescolati a rotaie e tubi nelle più terribili posizioni. Di faccia, via de' Bardi era ridotta una frana di mattoni e di pietre che scendeva nell'Arno. La torre di Fofo[54], dove abbiamo passato tante ore simpatiche, era ridotta in un solo muro alto alto con in cima un pezzetto della balaustra; era finita, era un vecchio rudere abbandonato: povero Fofo! Povera Carla! Che triste sorpresa li aspetta! Dietro si vedevano delle case, che mai erano state così esposte alla luce e al sole ed avevano uno stranissimo aspetto, quasi di un povero malato che, dopo mesi e mesi di reclusione, esce fuori per la prima volta pallido e magro, abbagliato dalla luce.

Anche i vetri degli Uffizi sono tutti partiti, e sotto gli archi sono depositati grandi sacchi bianchi: fra delle guarnizioni verdi c'è scritto «FOOD»; ci si sente allargare il cuore… Queste non sono storie, è realtà palpabile; tutti si affollano intorno a tanta inusitata abbondanza e guardano con invidia e con gioia questa grazia di Dio in mezzo a tanto strazio. Arriviamo, sempre su vetri e calcinacci, fino al ponte Santa Trinita: c'è un gran baccano di motori e una ressa di gente che guarda. Guardano i 'negri' che sotto la direzione degli Inglesi lavorano con martelli e trapani automatici per il nuovo ponte di ferro, che hanno gettato sulle pigne del bel ponte ormai distrutto. Il ponte è quasi finito e con grande cuore e interesse questi uomini ci lavorano, benché faccia un potente caldo: la rapidità nel rifare i ponti è un record di cui gli Inglesi si vantano molto in questa guerra, e certo possiamo adesso dare loro ragione.

Il lungarno Corsini è molto rovinato, casa Ricasoli, poi, più di tutti quanti. Si vede il cielo attraverso le sue finestre essendo tutto sprofondato: il salotto della zia Nora[55] è finito in quello

[54] Rodolfo Pichi Sermolli, detto Fofo, amico di Piero Fossi.

[55] Nora Ricasoli, amica di famiglia.

di Luli, che è tutto dire! Le persiane galleggiano in Arno accanto al ponte alla Carraia ridotto in briciole più di ogni altro, e in piazza Goldoni c'è un'enorme buca prodotta chi sa come. Quella casa, quel ponte e quella piazza sono cose che conosco più che bene, che ho visto da quando ero minuscola tutti i giorni: casa Ricasoli per le lezioni della Signorina Bardassini, il ponte per passarci tutti i santi giorni e a tutte le ore, la piazza per aspettare con santa pazienza e rassegnazione la venuta del buon 4 (tranvai 4 rosso).
Insomma ora tutto questo è distrutto, rovinato, finito. È molto strano; ma, non so perché, ho il senso che tutto debba tornare come prima in quattro balletti, che quando tornerà la pace, anche tutto questo tornerà al suo posto; è una strana e vivissima sensazione, che non mi posso spiegare altro che per il ricordo troppo forte di come veramente era, e per non rendermi ancora conto di quale sia invece la realtà. Quando questo succederà, e cioè quando vedrò che tutto questo non è rimediabile, come ora mi sembra, allora… allora sarà molto duro!

- Martedì 15 agosto -

È Ferragosto: tradizionale è la scampagnata; tradizionali sono le botteghe chiuse. L'una e l'altra cosa, in tutto questo sommo caos che è la nostra vita, sono accadute; le cause poi sono un po' diverse e si spera non diventino tradizionali anche loro. La scampagnata di gran parte della città consiste nell'andare a prendere la verdura di là d'Arno, attraverso i ruderi del ponte alle Grazie; e i negozi sono ancora tutti chiusi stoppinati o

scassinati dal giorno dell'emergenza. Armati di coraggio, specie contro il caldo, perché erano già le 10, anche noi abbiamo pensato di tornare ai patrii lidi, e scortati da Paola che già aveva fatto la strada, abbiamo passato l'Arno. Devo dire che, non pensando al perché e al per come stavo facendo quel percorso, mi ci sono divertita un mondo e mezzo! Era tutto un su e giù per quei sassi grandi e piccoli, con incontri inaspettati di verghe e tubi; qua e là ci si arrampicava un poco e ci si poteva illudere (con molta buona volontà!) di essere sulla via normale della prima torre di Sella.

Era una vera atmosfera di gita, benché in piena città: tutti andavano e venivano con sacchi a spalle, sporte, cestini, ogni bene, carichi e stracarichi di frutte e verdure; il sole batteva su tutti quanti e un gran riflesso, come sui ghiaioni, veniva dai sassi. Intanto l'Arno scorreva e qua e là lo passavano con piccole passerelle, come i torrenti di montagna che corrono e corrono limpidi e freschi giù per le vallate. All'altra riva c'erano delle scale a pioli per salire sulla spalletta, ma non ci attraevano troppo, e perciò, attraverso gli orti di guerra siamo arrivati fino alla porta San Niccolò dove la strada dei renaioli ci faceva raggiungere il lungarno. Anche il sentiero fra quegli orti era simpaticissimo: c'era un po' di rena d'Arno che faceva crescere benone i vari ortaggi e quel senso di abbondanza e di terreno morbido e renoso faceva proprio pensare alle passeggiate nel dentro terra della Versilia. Tutti i ricordi di bei tempi che furono… ritorneranno? Forse sì, ma forse non saremo più noi a goderli!

Attraverso la Costa Scarpuccia e la scuola di ufficiali medici, abbiamo raggiunto una scala a pioli di Boboli, da dove, attraverso il giardino, c'era il passaggio per Porta Romana, ma c'era

tanta di quella gente che avremmo dovuto fare un'ora di coda, che invece abbiamo evitato facendo la Costa San Giorgio e via San Leonardo. Questa cara stradina, percorsa 15 giorni prima in tanta quiete, era ora un continuo passaggio di macchine, motociclette, camion ecc. degli Alleati. Qui ho avuto la mia prima visione degli indiani. – Ah! Sono proprio bellissimi! Affascinanti! Hanno i loro grandiosi turbanti bianchi (ho scoperto che saranno lunghi due metri e ogni volta se li rifanno come qui una cravatta) che incoronano il loro viso scuro, con bellissimi occhi e profili. Hanno spalle quadre e figure slanciate, camminano bene; sono, belli, insomma! Malignare licet!
Siamo arrivati così nella nostra cara zona, e questo ritorno ci ha dato uno stranissimo senso di normalità; che tutto quello che era successo fosse solo un incubo, un sogno, che invece veri e reali fossero gli alberi tranquilli del viale de' Colli e il suono del campanone di Sant'Ilario che, come tutti i giorni di festa, annunziava la messa delle 11. Arrivando però in via Senese si riaffacciava la realtà vera: i fili del tram erano tutti ciondoloni; mucchi di vetro erano qua e là presso i marciapiedi; più in su si andava, più le case erano vuote. Sulla salita di via Senese c'erano due grosse buche e sul muro tanti fori delle schegge. Via P. Mascagni sembrava abbandonata; le sue piccole case erano assai malridotte: quali colpite, quali solamente bucate da schegge. Ed eccoci a via Lorenzo Bellini; anche qua, nel bel mezzo, una buca di granata, anche qua case vuote e bucate; il cancello del Peruzzi[56] è tutto sbuzzato; casa nostra ha l'aria assai sana. Troviamo solo Papà, placido nel suo studio, che lavora per il comando alleato. Lo studio, benché abbia un vetro rotto, è la stanza in cui, lui e i vari passanti, mangiano e vivono: c'è un

[56] Ubaldino Peruzzi, vicino di casa dei Fossi, costruttore dei 'Sette ulivi'.

letto nell'ingresso e il fornello in garage. La lanterna ha anch'essa i vetri rotti e, se piove, le scale faranno un po' di pulizia. La cucina è pericolosa e il camino non tira più, perché colpito; per questo Viviana ha emigrato in garage. La vista del giardino è triste: grossi rami di pino giacciono per terra ingiallendosi: sono dei due pini, uno di fronte al cancellino, l'altro al pollaio, che sono stati colpiti da granate e che hanno salvato la casa. Anche i fili dell'alta tensione ciondolano inerti e innocui su questo giardino abbandonato e pieno di caldo. Nel pollaio sono arrivate delle schegge che hanno sfondato qua e là una gabbia di conigli, un tettino di eternit e un lavapiedi: piccole cose, ma piuttosto grandi quando si sono avute sempre intorno sane e intatte. La terrazza è la più rovinata: c'è tutto un tappeto di vetri e di calcinacci che scricchiolano acuti sotto i nostri piedi. Anche qua e là buchi nel muro e nel camino: la colonna centrale colpita e il dondolo tutto sfracassato e contorto anch'esso.
Avevamo lasciato tutto più o meno come quando ci stavamo ed ora uno strato di polvere rosso seppelliva ogni bene: un orsacchiotto di lana, una scatola di fiammiferi svedesi, una rivista di arte romanica ecc., solite piccole cose, ma che fanno tanta impressione quando si vedono così abbandonate e sciupate.
Il resto della casa era più o meno normale salvo le finestre sfondate; ma Papà girando con noi, che eravamo come tristi turisti in mezzo a dei muri, non faceva che dire: 'finora'; 'per adesso' e frasi del genere che non erano affatto consolanti e incoraggianti.
Sotto un sole caldo di Ferragosto, e sotto l'incubo che le batterie a Fiesole cominciassero a tirare, abbiamo disceso la via Senese salutando come sempre, ma con sorrisini d'intesa, il

Nesi, lo Spagni, insomma tutti i soliti incontri e amici stradali. Papà doveva andare al comando inglese ed abbiamo imboccato via Serragli, che pochi giorni prima era il regno delle macchine tedesche. Ora invece, al solito posto dove c'era il cartello con «Militar Komandantur» c'era «Military Comand»; al solito posto dove c'era la bandiera fascista e tedesca c'era quella inglese e quella americana: tutto preciso identico: quel luogo dove mai prima avrei sognato di metter piede era ora molto più amico e pacifico e andavo semplicemente con Papà a trovare Humbert Howard[57]. Abbiamo traversato palazzo Pitti, dove ancora stavano alcuni sfollati sotto le grandi arcate, con materasse, coperte, fornelli e, specialmente, grande miseria: attraverso Boboli abbiamo poi raggiunta la scaletta che alla via d'andata era così piena di gente; ora invece era accessibilissima e abbiamo così, molto semplicemente, raggiunto la Costa San Giorgio. Di nuovo attraverso gli orti di guerra, lungo un simpaticissimo sentiero sulla riva dell'Arno, siamo arrivati alle macerie del ponte alle Grazie che erano ormai cosa amica e conosciuta; sotto il sole della una, bollente anzi che no, abbiamo risalito e disceso le 5 pigne e, assai sudati e affamati, siamo arrivati a casa.

Abbiamo trovato qui la Viviana che era venuta carica come un ciuco con la verdura che oltrarno abbonda e che qui invece manca del tutto. La sera, per commissioni, siamo andati in piazza D'Azeglio al Partito d'Azione. C'erano davanti una ventina di questi ragazzi armati sia di fucili che di fazzoletti rossi, che gironzolavano, con facce più feroci possibile. Quello che è certo è però che i partigiani in questi giorni sono stati eroici. Dal giorno 11 difendono completamente Firenze dalla nuova invasione tedesca, cosa che gli Inglesi non fanno, per rispettare

[57] Hubert John Edward Dominic Howard. Nel 1951 sposa Lelia Calista Ada Caetani.

la città aperta ed evitare il cannoneggiamento da Fiesole. Sono ragazzi armati molto male, il rifornimento di viveri è fatto ancora peggio e quello che fa cascare le braccia è la mancanza di soccorso sanitario. Non sappiamo come, ma il corpo di infermiere volontarie del Comitato di Liberazione si è disgregato e perciò non agisce come sarebbe necessario; d'altra parte anche in Croce Rossa ci sono dei pasticci a causa delle infermiere fasciste che non vogliono (sembra impossibile!) curare i partigiani, e le antifasciste che le guardano male. Anche in quei pronti soccorsi che si sono aperti qua e là, tipo in via de' Macci, manca assolutamente il materiale, partendo dai lenzuoli fino alle garze e all'alcool. Si viene a sapere che perciò tanti di questi poveretti muoiono là dissanguati nelle strade, per semplice mancanza di organizzazione: è terribile, scoraggiante. E intanto arrivano tragiche notizie di quelle strade, piene di persone che stanno oltre il Mugnone e l'Africo, oltre i viali, lungo la ferrovia, tipo via Masaccio, via degli Artisti, insomma tutto un arco che parte dai mulini Biondi, passa per le Cure e, lungo il Mugnone, arriva alla stazione di Porta a Prato. La popolazione di quei quartieri è in una situazione terribile: non possono mettere il naso fuori che subito vengono impallinati. I tedeschi hanno permesso che in gruppi sfollassero le donne e i bambini e pochi uomini con le mani alzate; è molto rischioso anche questo perché spesso tirano anche sui frati e le infermiere, che arrivano in soccorso sventolando bandiere di Croce Rossa.
Là domina ancora l'incubo della cattura degli uomini, che adesso è qui completamente sparito: dal giorno 11, infatti, le strade, prima regno esclusivo delle donne, si sono di nuovo riempite di questi poveri uomini che per tanti mesi avevano l'incubo di

essere presi come passeri in una retata; ora ricominciano a girare tranquilli e sicuri e, per alcuni di loro che più sono stati rinchiusi, dev'essere davvero una strana e magnifica impressione.

- Mercoledì 16 agosto -

In questi giorni mi sto rodendo dalla voglia di fare qualcosa di utile e non stare a poltrire, in casa: l'ambulatorio di via de' Macci non vuole ragazze troppo giovani, ma per grazia di Dio la cara Signorina Lucci, che tanto ci aiutò per le ragazze delle scuole leopoldine, mi ha trovato un impiego.
Con lei sono stata stasera a palazzo Pucci all'ufficio pro-sfollati diretto dalla 'arci che in gamba' Signorina Giubbi. Tutti i giorni, una volta la mattina, e una la sera, andrò là per l'assistenza a questi poveri sfollati in denaro, in indumenti, in indicazioni di alloggio o rifornimenti di viveri. Mi sembra una cosa molto ma molto utile dato che affluiscono anche sfollati di Firenze stessa dalle zone minate e da quelle in cui si combatte. Domani pomeriggio comincio e sono piena di speranza.
Appena tornata a casa alle otto, sento tre colpi formidabili, erano certo granate qui vicino: dopo un momento ne sento una più forte ancora e affacciandomi alla finestra vedo un enorme fumo a palazzo Malenchini e un gran fuggire e urlare di gente. Eravamo veramente sconvolti: ma come? Tirano anche sul pieno centro? Vogliono rovinare ancor più i ponti? È chiaro: sono tiri di aggiustamento per il ponte alle Grazie e stanotte verrà il bello. Due notti prima eravamo tornati tutti nelle nostre sedi, credendo fosse finito: poveri illusi! Era necessarissimo sgom-

brare dal terzo e secondo piano, perciò gran trasporto di materasse giù per le scale. Noi tre siamo tornati in camera di zio Cammillo, sistemato in stanza da pranzo, le Bosio e i Grazioli, come al solito, giù nell'Infanzia, con un po' di turbamento della Rita, che si vedeva invasa senza consultarla. La notte non è stata tragica quanto credevamo, ma sono cadute delle granate su Santa Croce e a un primo piano in via de' Magalotti: erano vicine e di molto; Giulio ed io, dopo i primi fischi e tonfi, ci siamo addormentati, ma dev'essere stato terribile.

- Giovedì 17 agosto -

Abbiamo saputo che le bombe di ieri sera erano andate anche su casa Capponi Canigiani: io non potevo più resistere senza saper niente di Diamante, ritornata da due giorni a casa sua, ma c'era il terribile inconveniente che non potevo andare sola. Dai dai, la zia Bebe si è convinta a venir con me passando dal ponte Vecchio e, con un caldo tremendo, ci siamo incamminate. Passando sotto gli Uffizi abbiamo visto dei grandi tubi verdolini in cui pompavano dell'acqua. Era infatti il rifornimento di acqua potabile, fatta filtrando in un camion l'acqua d'Arno. Erano organizzati potentemente anche loro, non c'è che dire, e i poveri fiorentini affluivano in processione con damigiane e fiaschi. Avviandoci sul lungarno degli Archibusieri, abbiamo visto una gran folla che passava le macerie e il ponte Vecchio; era un caldo massacrante, erano le 12 sonate e dovevamo fare tutta la Costa San Giorgio: siccome avevamo visto che casa Capponi di qua non era affatto rovinata, pensando che in ogni

caso soffriva solo l'ultimo piano, abbiamo rinunziato ad andare da Diamante sperando per il meglio.
Papà veniva da noi a colazione e ci ha portato una notizia non direi troppo lieta. La notte del giorno prima verso le 2, mentre lui e Viviana stavano in rifugio, è cascata una granata sul nostro tetto. Per fortuna è scoppiata là sopra, e così non ha fatto disastri in camera di Papà e Mammà che però è completamente allo scoperto. Tornando dal rifugio hanno visto la famosa polverina rossa che gli ha fatto capire che c'era roba: la camera era piena zeppa di calcinacci e polvere, ed unico, fra tutta questa rivoluzione, restava in piedi e pulito il portafotografie di Mammà con tutte le nostre fotografie e anche le più antidiluviane. Hanno passato la giornata a portare giù tutti i mobili: i letti in fondo alle scale, i mobili in stanza da pranzo, insomma hanno rimpinzato tutto il pian terreno che, pur minimamente, potrà essere un po' più protetto. Il 'Casone' ha avuto un altro colpo e la via Senese diversi altri, anche durante il giorno, causando vittime. Hanno così deciso di venire a stare qua (in via de' Benci) e la Viviana, però, vuole sempre andare su la mattina e passarci la giornata: questo irrita molto gli sfrattati che così sono intralciati nelle loro operazioni, non solo a casa nostra, ma anche alla casa di faccia!
L'atmosfera cittadina si sta di nuovo un po' rappacificando: i franchi tiratori qua in centro non ci sono più e, cosa che ci ha dato una grande gioia, sono i carabinieri che hanno in mano la città e ne tengono l'ordine. Quando si sono viste le pattuglie di questi onesti uomini, che stavano agli angoli delle strade con vera serietà e coscienza, ci siamo sentiti veramente più in casa nostra. Siamo andati a stringer loro la mano ed eran ben

consci del significato che aveva il loro ritorno: dicevano infatti che dove torna la 'fedelissima' torna anche l'Italia! E intanto arrivano notizie sempre più tristi dalle strade qui vicine, dove tanto si combatte. Donne e bambini in cerca d'acqua vengono uccisi; le infermiere, i sacerdoti, tutti, indistintamente, sono presi di mira e colpiti dalle barbarissime pallottole 'Dum Dum', sparate perfino da franchi tiratori; donne che, travestite anche da monache, sono capaci di fare questo macello.
Con zia Bebe si stava parlando appunto di questa terribile situazione di Firenze e della mancanza di aiuto. È certo che ci sono tanti giovani che vorrebbero fare, aiutare, prodigarsi, ma non sanno dove rivolgersi e come venire a contatto con le necessità. Ci vorrebbe chi, appunto, mettesse in contatto le necessità e i datori di aiuto: ricevesse cioè le domande di soccorso e le offerte di volenterosi che fossero a disposizione. Abbiamo lì per lì pensato che Don Bensi[58] potesse farlo, essendo in contatto con molti ragazzi, ma poi ho pensato che certo non avrebbe potuto, tutto è finito lì. La sera poi, mentre andavo a palazzo Pucci per l'ufficio sfollati, mi sono fermata un momento da lui, per almeno parlargli dell'idea di zia Bebe. L'ha subito vista come una cosa opportunissima e l'ha definita dicendo che era necessaria una persona in contatto col Comune, con la Misericordia, la Croce Rossa e palazzo Pucci, alla cui disposizione dovevano essere dei giovani da spedirsi per i vari bisogni. Lui naturalmente non poteva farlo perché pieno di lavoro, ma mi ha fatto vedere quella che prima era solo un'idea come una cosa da concretizzare sul serio.

[58] Raffaele Bensi, parroco della chiesa di San Michelino, professore di religione al liceo Galileo.

- Venerdì 18 agosto -

Alle 9 sono al palazzo Pucci. Giù nel cortile una ridda di gente: si è aperto l'ufficio di rimpatrio per gli sfollati della bassa Italia e fanno loro i biglietti per montare, duegento per volta, nei camion inglesi che portano su la farina e che tornerebbero giù vuoti. È una cosa bellissima e si vedono tutti questi visi pieni di ansie ed impazienza che aspettano quel fogliolino che li farà tornare alla loro casa; oppure gruppetti di altri tutti trionfanti e felici che lo hanno già ricevuto e partono l'indomani mattina. Su all'ufficio è una continua processione fino alle 12: arrivano famiglie intere con bambini, vestiti con la più grande miseria, sfollati dal Sud e spesso risfollati da parti pericolose di Firenze, finiti o nelle scuole o nei chiostri: gente affamata, sbattuta di qua e di là, disorientata, stanca.
Arrivano vecchine, piene di dolori, che dormono su una materassa a Pitti, e non hanno altro tetto; arrivano persone che si vedono impicciate e timide perché mai prima avevano pensato di chiedere. Sono povera gente di via Guicciardini. Por Santa Maria: avevano la loro casina, la loro botteguccia, e ora si trovano con niente, assolutamente niente, solo macerie e miseria, senza orizzonti, senza risorse, solo con la fame e la disperazione. Arrivano mamme che chiedono latte condensato per il loro bambino e scoppiano in pianto dicendo di non avere più una goccia di latte per quel piccino, che si vedono morire tra le braccia.
Arrivano poi famiglie meridionali che, piene di mimica e di parole strampalate, chiedono qualche cosetta per andare in viaggio, tutti eccitati per il grande avvenimento del ritorno a casa,

dopo lunghi mesi di accampamento in qualche scuola. Quello che è straziante è che tutti gli indumenti migliori sono finiti e rimangono solo pochi ed orribili stracci. Gli Inglesi hanno promesso rifornimenti, ma ancora non si son visti; speriamo! Diamo piccoli aiuti in denaro, 30 lire a testa, e poi indicazioni sia di domicili che di luoghi di viveri. Ma quello che è più importante è ascoltare con amore e comprensione le lunghe storie che ognuno ci fa dei propri guai, di capirli, consolarli e incoraggiarli: certo dopo tre ore siamo stanchi, ma si cerca di farlo il meglio possibile, dato che l'aiuto materiale è così misero.
Parlando a Papà dell'idea di un volontariato, lui pareva alquanto favorevole e interessato, tanto da volerne parlare con Agnoletti[59]. Questo mi ha ancora più incoraggiato e sentivo che l'idea ziesca si stava concretizzando. Zia Bebe naturalmente era interessata e ansiosa quanto me e molto meravigliata si aspettava cosa sarebbe successo.
La notte è sempre un inferno e tutte le sere ci sono grandi discussioni riguardo ai letti. La Nonna si rifiuta di lasciare la sua camera, benché a tetto, la zia Bebe la supplica; i Bosio portano giù materasse su materasse e così anche i Grazioli: insomma tutto un fare e disfare letti, cambiando ogni sera residenza. La Nonna non molla: fino alle 4 sta in poltrona al primo piano e poi va nell'amato letto e noi giù da zio Cammillo.

- Sabato 19 agosto -

Papà si è attaccato all'idea del volontariato tanto da andare con me alla Misericordia dal Conte Paolo Guicciardini per chiedere

[59] Enzo Enriques Agnoletti (1909-1986), tra le figure più importanti della Resistenza fiorentina, fu tra i fondatori del movimento liberalsocialista e, dopo il 25 luglio 1943, fu nell'esecutivo del Partito d'Azione, rappresentandolo all'interno del CTLN. Fratello di Anna Maria (primo archivista all'Archivio di Stato di Firenze, licenziata per le leggi razziali e fucilata il 12 giugno 1944 insieme ai componenti di Radio Cora), collaborò fin dalla fondazione alla rivista «Il Ponte», diretta dal suo maestro Piero Calamandrei. Alla morte di quest'ultimo nel 1956, ne divenne direttore, mantenendo tale carica per trent'anni.

addirittura un locale. Siamo saliti su in questo ambiente, dove si vede che tutti lavorano con grande zelo e velocità: tutti hanno cosa fare e sono pronti a tutto. Il Conte non c'era, ma siamo andati dal Signor Parigi, il direttore, caro vecchietto che poco ci vede, ma molto sa fare. Abbiamo esposto l'idea che anche a lui pareva buona, e così anche al Conte venuto dopo; e subito ci hanno dato a disposizione l'ufficio delle lampade votive allora vuoto. Papà andava al C.T.L.N. da Agnoletti a presentare l'idea, subito accettata e approvata. Era importante che fosse una cosa neutra, non politica e non religiosa; non unilaterale, ma per qualsiasi necessità: dal portare le barelle, allo spazzare i vetri.

Ora c'era la questione più difficile: scegliere la persona che realizzasse il progetto. Dopo colazione, nel buio, caldo e puzzolente salottino dei Nonni, la egregia famiglia si strizzava il cervello. Ideale naturalmente era Marco Michahelles, ma lui era arcipreso dalla sua attività diretta di vettovagliamento in collaborazione all'addetto del comando inglese. Perciò niente. Zia Bebe pensa a Carlo Uzielli[60], uomo esatto ed attivo, Mammà pensa al prof. Chiappelli. Quest'ultimo riceve l'approvazione generale perché zelante ed attivo ed armato di zelo e di coraggio. Zia Bebe ed io pensiamo di passare subito l'Arno e andare da lui in via Serragli.

Erano le 3 e mezza e faceva un caldo massacrante. Dovevamo fare il ponte Vecchio ed abbiamo avuto qui uno spettacolo veramente triste. Voltandosi indietro verso Por Santa Maria, era una enorme estensione lunga, larga ed alta di macerie, in fondo a cui si alzava Orsanmichele e il Duomo; a destra, si vedeva una facciata di chiesa prima mai vista: era Santo Stefano ora

[60] Uzielli De Mari, amici dei Bosio e dei Fossi.

completamente allo scoperto in mezzo a questa distesa di mattoni, travi, sassi, tubi ecc. Sul ponte i negozi tutti sconquassati e sventrati sia dalle mine tedesche che dai ladri tedeschi. Affacciandosi poi a metà del ponte a destra e a sinistra, verso l'Arno, era una frana di case: il lungarno Acciaioli era mezzo distrutto e così anche Borgo San Jacopo: tutto era deserto, morto e abbandonato, speriamo non per sempre.
In fondo al ponte altro mare di macerie: non ci si orizzontava più, la piazzetta non esisteva, la torre di faccia nemmeno, la strada ancora meno, solo esisteva un sentierino in salita, in mezzo a tutto questo rovinio, su cui si affollava gente in su e in giù, con carretti e cesti, tutti invariabilmente ingiuriando i tedeschi e i fascisti. Unico muro in piedi era una parete spaccata della torre di Fofo che guardava sola e dall'alto questa distesa di rovine. Camminavamo tutti appiccicati, perché limitati da dei nastri al di là dei quali erano dei cartelli con scritto «MINES»: era una minaccia continua che ci faceva camminare anche sotto quel sole cocente. Arrivati a Santa Felicita, rimasta là coi suoi archetti, abbiamo deviato su per la Costa San Giorgio, e attraverso le scale di Boboli siamo arrivate stanche e sudate a piazza Pitti.
Era molto, ma molto strano trovarsi in questi luoghi così familiari, che avevo percorso in lungo e in largo con tanta facilità, e che ora invece raggiungevo con tanti stenti e sembravano quasi lontani e sconosciuti. Lo strano era appunto il contrasto fra la grande familiarità e vicinanza di questi posti e la loro improvvisa inaccessibilità, che pur li lasciava tali e quali. Siamo così arrivati a via Serragli dove (destino…) il Signor Chiappelli era da poco uscito. Abbiamo però parlato con sua moglie, la quale essendo suo marito già impegnato, si offriva per il nuovo

lavoro. Ci ha colpito la sua generosità, mettendosi a disposizione per quante ore volevamo, per stare là tutto il giorno e, se necessario, tutta la notte; insomma sembrava tanto entusiasta e pronta che noi abbiamo subito accettato con entusiasmo. La prima impressione di lei era sconcertante: parlava lenta e a mezza voce, fissava con occhi immobili e lontani, con freddezza esaltata faceva queste grandiose offerte di sé; insomma era molto strana, ma le abbiamo dato appuntamento per l'indomani mattina alle 11 alla Misericordia.

- Domenica 20 agosto -

I miei nervi hanno cominciato a tendersi sempre di più; vedevo che la cosa si concretizzava, che entravano in ballo persone che non conoscevo, di cui noi in parte avevamo la responsabilità: insomma da questa mattina si sono intercalati momenti di pessimismo e di ottimismo con molta velocità e intensità. Alla messa delle 8 di Don Bensi ho avvertito lui e Tarchi, amico di Don Bensi, che la cosa era incamminata e che procurassero dei ragazzi anche per le 11. Tornata a casa dovevo portare un registro che il Nonno mi ha per fortuna procurato: il cartello era già pronto: zio Cammillo la sera prima lo aveva scritto con magnifico stampatello. Avevo deciso di chiamarlo: Volontariato di Assistenza Pubblica, che aveva un'ottima sigla: VAP.
Sono partita con il cartello, il registro e… la disperazione: mi pareva che tutti sul più bello avessero mollato e per non stare tanto a pensarci sono andata alla Misericordia. Là mi hanno fatto vedere e aprire il locale: assai adatto e molto accessibile;

poi abbiamo attaccato il cartello sotto lo sguardo curioso di molta gente… come avrei voluto andare sotto terra in quel momento! Mi era venuto un attacco assai acuto di timidezza! Arriva il buon zio Cammillo che mi ha molto tirato su il morale, e, dopo poco, un ragazzone, mandato da Don Bensi, che si è diretto a me, ma che io, attaccata di nuovo dalla vergogna, ho pregato di attendere un momento.
Intanto era arrivato, con grande mia meraviglia e conforto, Papà, che ha spiegato di che si trattava al povero e sperduto primo venuto.
Verso le 12 abbiamo sentito dei potentissimi colpi: dovevano essere davvero vicini e tutta la gente in piazza del Duomo correva qua e là squagliandosi: in pochi istanti la piazza, prima gremita, era vuota. Arriva uno in bicicletta tutto affannato! Chiedendo soccorso in piazza San Lorenzo, dove era successo un macello.
Partono di gran carriera le nere carrozzelle, poi un'autoambulanza e un carro a cavallo. Dopo 10 minuti ricompare uno correndo disperatamente e sotto i nostri occhi trasportano un uomo tutto insanguinato e inerte. Tutti intorno guardavamo con facce sconvolte: lo hanno portato dentro, ed ha lasciato dietro di sé un tragico senso di dolore, speriamo non di morte! Di corsa arrivano altri carretti di cui uno è mandato a Santa Maria Nuova e rapidamente danno il cambio a quei fratelli stanchi e sfiniti dalla corsa. Era veramente impressionante tutto questo, e intanto le granate seguitavano a piovere su questa città gremita di gente in una mattina di festa!

- Lunedì 21 agosto -

La notte era stata infernale, si sentivano colpi e vicinissimi, che certo dovevano essere in città. Andando alla VAP, infatti, vedo in piazza del Duomo un monte di gente che guarda la loggetta del Bigallo: vedo anch'io che era stata colpita proprio accanto. La granata ha toccato anche il tetto del Battistero e delle schegge hanno colpito la facciata; era veramente terribile pensare che fino a un mese fa era il punto più sicuro della città, dove durante gli allarmi una folla di gente si andava a rifugiare: ed ora le granate germaniche venivano a oltraggiare anche il centro intimo di Firenze, a sfidare Giotto e Brunelleschi!
La VAP mi preoccupava molto; fortunatamente è arrivato Padre Lupi[61], giovane domenicano in gambissima, con un monte di commissioni per i ragazzi (che ancora non esistevano) dando così un tono molto concreto alla faccenda.
Intanto si sente dalla strada un grande schiamazzare e fischiare: arrivava una folla di gente eccitata e sbraitante davanti a cui camminava un fascista in perfetta montura e le medaglie sulla camicia nera; ai fianchi aveva due uomini con la pistola puntata. Sul momento ho pensato che fossero dei fanatici fascisti che tentavano ancora di affermarsi; era invece una vile vendetta di italiani contro questo fascista che, obbligato a vestirsi così, era portato per la città ad essere schernito ed umiliato prima di essere fucilato. Era uno spettacolo tristissimo: in me non ha destato altro che compassione per quel poveretto, e vergogna per quegli italiani che, di fronte agli stranieri, si abbassavano ad una così vile teatralità, piena di rancore. Abbiamo saputo che poi, per la strada, le autorità alleate hanno portato via quest'uomo da quel-

[61] Nato Giuseppe Lupi, poi padre Antonio, soprannominato il 'biancone volante'.

le mani forse non più pulite delle sue, provvedendo in modo più civile ed umano alla giustizia. È terribilmente umiliante dover'essere rimessi a posto da stranieri nei nostri rapporti con un concittadino, sia pure delinquente, ma contro cui ci si comporta con eguale delinquenza! Padre Lupi è subito andato via volendo parlare con quel povero moribondo, che era ben nostro fratello, che sentiva e soffriva come ciascuno di noi!

- Martedì 22 agosto -

La notte, da Fiesole, i tedeschi avevano continuato a tirare e, niente di meno, avevano colpito il campanile di Giotto abbattendone due mensole sotto il ballatoio in cima. Gente e gente si fermava, e guardava: sentivamo tutti quanti le stesse cose, eravamo davvero affratellati nel comune sdegno, mentre guardavamo in alto, là contro il cielo celeste, il nostro bellissimo campanile oltraggiato. Dei bianchi pezzi di marmo stavano per terra e i fiorentini li raccoglievano, li serbavano come ricordo di una tanta offesa, che era stata fatta a ciascuno, individualmente, colpendo una cosa tanto nostra e che ora ancora di più amavamo. Anche un cornicione di lato nord era stato colpito e tutti, passandoci davanti, avevano visi offesi, tristi, sdegnati. C'era ben di che.
Verso le 6, con nostra grande sorpresa e gioia, ci vediamo arrivare da Roma il buon Urbano[62]: sudato e stanco veniva da Siena in un camion e ci tornava immediatamente. Ci dava però notizie che noi bevevamo come una spugna: Nettuno (castello vicino ad Anzio) era del tutto intatto (che miracolo), Brolio invece era

[62] Urbano Barberini, detto Urbanello, figlio di Enrico e Henriette Frankenstein.

in peggio condizioni, specie per il fatto che Luigino si era mostrato ostile ai partigiani, che hanno così aizzato gl'Inglesi.
Anche Urbano, benché romano, era del tutto disgustato dalla vita di Roma dove pranzi e balli si susseguono nelle stesse case che ricevevano Ciano e compagnia. La leggerezza e l'incoscienza sono senza limiti come anche il disgusto degli Alleati per noi (e purtroppo ben meritato).
A un leggero e lontano colpo di cannone, Urbano si è tutto meravigliato; purtroppo non c'è stato nemmeno un colpo forte che noi invece aspettavamo perché si rendesse un po' conto della nostra situazione: questa soddisfazione però non l'abbiamo avuta.

- Mercoledì 23 agosto -

Stamani all'ufficio sfollati c'è stato un da fare terribile: eravamo in due sole e c'era una coda che sempre si riformava! Purtroppo i rifornimenti d'indumenti inglesi sono rimasti in potenza e siamo costretti a dare dei miseri stracci, di cui ci si vergogna. Arrivano i tipi più strani: dalle energiche ciociare che con gesti e parole di ogni genere ti assalgono con calore meridionale, a delle povere sposine toscane disperate e scoraggiate, piene di amarezza. Sono più che altro gente alloggiata come bestie, in scuole, caserme e conventi, con i soliti materassi in terra e fornellini; causa di molti litigi! È arrivata anche una famigliola pateticissima di 5 bambini dagli 8 anni a 5 mesi tutti ricoverati nei loggiati di Santa Maria Novella, che si entusiasmavano per ogni più piccolo straccio, misero e sudicio. Era una vera gioia vedere

questi poveretti così contenti e grati, e li abbiamo riempiti di roba quanto ci era possibile e per ogni cosa erano meraviglie e trionfi! Una volta ogni tanto capita anche chi si contenta!
Il pomeriggio venne da noi al thè Mister Howard con cui Papà lavora per i contatti del P.W.B.[63] e il mondo politico fiorentino. Questi, fra l'altro, ci ha dato un'idea della vita di Londra di cui veramente non ci rendiamo conto. Insomma anche loro non se la godono, benché stiano ben meglio di noi.

- Giovedì 24 agosto -

La VAP si sta incamminando sempre meglio.
L'affluenza di ragazzi, ringraziando Dio, è in via crescente e hanno l'aria piuttosto entusiasta. Stamani, mentre c'era la zia Bebe è arrivato un barbuto signore, offrendosi come collaboratore nella parte dirigente!
Intanto venivano richieste dall'ospedale di San Gallo per i ragazzi, che andassero a spazzare; dal Comitato volevano 8 staffette in bicicletta. Si cominciava a spargere la voce, e questo era importantissimo.
La sera grande avvenimento! Mammà invitava zia Bebe e me per le 6 e mezza al Service, a vedere il cambio di guardia degli Scozzesi. Saranno stati una quindicina in mezzo a piazza Vittorio circondati dalla folla: erano un amore, dall'alto sembravano bambole caricate, tanto erano uguali e ordinati: avevano le loro ciabattine nere coi lunghi nastri ciondoloni, delle giacchette cachi e poi la cara sottana, dietro a fitte pieghe e davanti liscia, appuntata con uno spillone bellissimo.

[63] Acronimo di Psychological Warfare Branch, ovvero l'ufficio anglo-americano che durante la Seconda guerra mondiale si occupò di controllare il settore della stampa e propaganda nei paesi di occupazione militare alleata.

Avevano delle cornamuse molto belline che però mandavano delle noterelle molto flebili e monotone; c'erano dei tamburi e una grancassa suonata con grandi schiribizzi e volteggi.
Stavano un po' in circolo, un po' marciavano, tutti insieme con quelle gonnelline che dondolavano tutte uguali contemporaneamente. Non ho potuto fare a meno di toccare la sottana a uno, che per l'appunto era un Colonnello; ma era divertito per fortuna e non offeso; era una stoffa sublime che da anni non avevo toccato, pura lana, tessuta a mano! Avevano fatto tutta la guerra d'Africa e d'Italia e tanto ci sono affezionati, che, a costo di crepare di caldo, non l'abbandonano! E fanno benone.
Intanto ci offrivano un ottimo buffet che davvero non poteva fargli capire le condizioni della città di Firenze.
Quegli Inglesi erano tutti uno più educato dell'altro; abbordavano offrendo a tutti drinks, oppure 'something to eat', questo secondo mi allettava molto: erano sandwich bianchissimi con pomodori o pesche, e degli ottimi biscotti con uvine! Dopo un po' ho cominciato a sputare inglese su inglese, sfondoni su sfondoni, così come la va la va, senza speranza, senza pudore! Era molto comodo, perché nella loro educazione c'è il dovere di non lasciare mai sola una donna e così continuamente venivano a parlare, ora uno ora un altro. C'era però anche il lato antipatico perché era fatto per educazione: come si deve dare la mano, come si deve intrattenere una signora, ognuno per un poco doveva stare con ognuna: certo questo fra noi non succede perché anzi: un bel gruppo di pulzelle da una parte e un bel gruppo di pulzelli da un'altra, gli uni e gli altri un po' timidi fra loro! Ma certo più spontanei anche se più salami e ineducati!
C'era un tono del tutto pacifico, che mai avevo provato e che

spiega bene perché non manchino il latte condensato e le medicine ai poveri fiorentini…
Sono completamente lontani e incoscienti delle nostre condizioni, non per colpa loro, ma perché non sono a contatto con la realtà che li circonda; sono invece serviti e riveriti, con tutti i comodi, nell'abbondanza, tanto da non poter supporre dei vicini che siano nelle condizioni diametralmente opposte.
Quello che mi fa molto piacere è che qui a Firenze non c'è stata nessuna manifestazione pazza e sfrenata all'arrivo degli Alleati; credo sia stato per un puro caso, perché, essendo città aperta, non sono entrati altro che in gruppetti disordinati e sporadici, senza l'entrata grandiosa delle altre città. Insomma i fiorentini non si sono sbilanciati, cosa che ha mantenuto il loro decoro e che poi è anche piaciuta agli Alleati, asfissiati da Roma dove per sei giorni consecutivi erano fiori, abbracci, evviva ecc. Povera Firenze! Almeno la contenutezza, per un caso, gli è rimasta!

- Venerdì 25 agosto -

La VAP ha ormai preso proprio l'aire! L'ufficio è sempre un porto di mare: adesso si è offerto come collaboratore nella direzione l'Ing. Paoli. È un industriale, che ora naturalmente non ha niente da fare; un uomo giovane e sveglio, ha l'aria pratica ed entusiasta; niente di meglio. Con mia immensa gioia mi abborda chiedendomi il cognome che segna in una bella rubrica, una per uomini, e una per donne: ora si fa le cose sul serio! Ora si combinerà qualcosa! Da una parte c'è una macchina da scrivere che lavora potentemente, da un'altra c'è Mirella Morelli[64] che

[64] Compagna di scuola di Maria e Paola.

prepara un quaderno con: ENTRATE USCITE: sono infatti arrivate spontanee offerte per eventuali necessità, fra cui lire 1000 dai Contini! Da un'altra parte si occupano per ottenere una Topolino a loro disposizione.
Dal Comitato hanno ricevuto dei bracciali rossi e bianchi con una A per i casi di bisogno (alla fine si son convinti!); intanto hanno chiesto dieci uomini in gamba per tenere l'ordine all'E.C.A.[65], e cinquanta per sorvegliare le bocchette dell'acqua potabile.
È stata infatti annunziata la prova della pressione dell'acqua per la prossima riattivazione dell'acquedotto, con preghiera di non attingerla altro che un po' per bere. I fiorentini invece, col loro spirito disciplinato e civico, hanno già riorganizzato il sistema di prima coi tubi di gomma e gli imbuti; si riempiono le damigiane molto più comodamente che ai pochi pozzi della città, dove l'acqua non è potabile e va bollita. Questo spreco d'acqua ritarda il suo ritorno alle case e questi giovani devono, con coraggio, frenare l'ingordigia della folla. Insomma la VAP va come il vapore, ed è anche escluso il pericolo che diventi unilaterale e si cristallizzi in poche cose.
Durante tutta la notte e tutta la giornata è stato un continuo rombo di cannone; si sentiva che non era vicinissimo, ma pure era alquanto forte: stavano facendo l'attacco a Fiesole e Settignano. Di giorno abbiamo visto Vincigliata, Poggio Gherardo e tutta quella zona fra Rovezzano e le Cave di Maiano bersagliata dalle cannonate: in mezzo ai boschi, nelle cave, alle case, si vedevano alzarsi delle alte colonne di fumo, che però subito svanivano, contrariamente ai bombardamenti aerei. I boschi però seguitavano a fumare sia a Vincigliata che sotto

[65] Ente Comunale di Assistenza. In seguito ai bombardamenti su Firenze e ai drammatici eventi dell'estate del 1944 per la liberazione della città, la struttura dell'E.C.A. si occupò di migliaia di sinistrati fiorentini rimasti senza casa e senza lavoro. Nell'immediato dopoguerra ne fu presidente Giorgio La Pira, dando un decisivo contributo per la ricostruzione morale e materiale della città.

Monte Morello, ed era molto triste vedere distruggere questa lenta opera della natura in così pochi istanti. La sera verso le 9 era uno spettacolo davvero tristissimo: le colline intorno alla città erano tutte limpide e nette contro il cielo che imbruniva, quando però si guardava la zona di Fiesole, si vedeva una densa caligine che copriva la collina e la vallata delle Caldine. Ogni tanto si vedevano dei lampeggi e poi si sentiva il rumore delle granate in arrivo, si sentivano delle risposte tedesche che ancora si facevan valere. Tutto questo succedeva più che altro nel tratto di collina tra San Domenico e Fiesole, posti che conosciamo a menadito, che abbiamo visto e rivisto da anni, ed ora erano bersaglio di cannonate! Sapevamo che i tedeschi avevano dato la possibilità di evacuare, ma molti erano rimasti là e l'Arcivescovo li accoglieva nei suoi rifugi. Che momenti tremendi devono essere stati per quella povera gente! Chi sa cosa ci racconteranno quando ci potremo rivedere. Era veramente molto strano vedere là Fiesole, a un tiro di schioppo, proprio davanti a noi, eppure sentirlo così separato, così irraggiungibile, e, quel che è ben peggio, così martoriato!

- Sabato 26 agosto -

Stamani sono stata a San Gaggio passando sempre dal ponte Vecchio. Ho rivisto ancora lo spettacolo tragico di quel mare di macerie; ho rivisto le poche torri di Por Santa Maria, che alte e snelle si elevano verso il cielo, rimaste solide anche contro le mine tedesche del 1944, dopo aver assistito ad altre guerre, dopo essere state sottoposte ad altre prove per ben 600 anni,

avevano vinto anche questa ultima e più tremenda prova della loro secolare vita.
Il traffico della gente era sempre grande: tutti naturalmente andavano a prendere le verdure di là d'Arno e le riportavano alle loro case. Di qua d'Arno, infatti, non esiste assolutamente niente né di frutta né di verdura, e perciò, piano piano, alcuni uomini si sono organizzati per portarla dal di là al di qua d'Arno e venderla sul barroccino; è però una colossale fatica perché oltre il sentiero sulle macerie c'è la più tremenda salita di Firenze che è la Costa San Giorgio. Così sia con questa piccola industria, sia portando la verdura ognuno privatamente, si tira avanti.
A casa ho visto per la prima volta la camera di Papà e Mammà: era stranissimo il grande buco che prendeva quasi tutto il soffitto, faceva entrare tanta luce ed aria che trasformava tutta la stanza. Questa era quasi tutta vuota, il pavimento era coperto di mattoni, di vetri e di reti metalliche; la finestra non aveva più nessuna importanza: con quella grande luce dall'alto si perdevano tutte le proporzioni della stanza; si vedeva quanto era piccola e miserella e quanto facevano in essa i mobili. Il resto della stanza era tutto ricoperto di una polverina rossa fine fine, che dava un senso di morbido e di vellutato a tutti i mobili. Povera casina, come era ridotta male! Ma più tristezza mi faceva il giardino: i pini tutti sfoltiti, i vasi rotti, i calcinacci sparsi… chi sa se tornerà simpatico e civile come prima!
Da Fiesole arrivavano notizie raccapriccianti: i tedeschi hanno detto alla rimanente popolazione di rifugiarsi tutti nella piazza del Duomo perché là sarebbe stato il posto più sicuro, in caso di attacco aereo. L'attacco aereo è venuto: abbiamo di nuovo sentito quel rumore intenso, fondo, micidiale delle formazioni

di bombardieri americani; quel rumore che tante volte abbiamo sentito, che tante volte ci ha fatto tremare, rumore che è peggio di quello delle mine, perché è preannuncio di enormi bombe, da cui niente ci difende, che mai possiamo sapere dove andranno. È un rumore che ci ricorda quei momenti di grande certezza che qualcosa avveniva, e di grande incertezza di come e dove questo qualcosa avveniva. Adesso passavano sulla nostra testa e, dopo un istintivo senso di terrore, davano invece un senso di protezione, di potenza e di forza a noi amica.
Fiesole invece era ancora vittima di questa forza e, credendo gli Inglesi che i tedeschi fossero nella piazza, hanno fatto uno spicinio disastroso di tutti quei poveri civili, ingannati dai germanici, che si erano messi al sicuro! Altra scena del genere è successa a San Miniato al Tedesco[66], dove i tedeschi mandavano la popolazione nel Duomo come posto più sicuro per il prossimo cannoneggiamento; una volta tutti là dentro, i tedeschi hanno messo bombe ad orologeria intorno, che sono scoppiate causando 40 morti e molti feriti! Che accecamento, che feroce cinismo, insuperabile.

- Domenica 27 agosto -

Adesso le cannonate in mezzo alla città sono un po' cessate: la notte seguitano a tirare, ma più alla periferia. Da San Domenico abbiamo notizie molto vaghe; è in parte sgombro, ma ci sono continue puntate germaniche, tutte le strade sono minate fino alla Badia e molto minata è anche villa Medici. Quello che però è più tragico di tutto è la condizione di Careggi. Sono ormai 16

[66] La strage del duomo di San Miniato avvenne il 22 luglio 1944, quando fu colpito da una granata americana che provocò la morte di 55 persone rifugiate nella chiesa. La responsabilità fu attribuita fin da subito alle truppe naziste, che avevano sottratto la popolazione dai rifugi per portarla nella cattedrale.

giorni che sono tagliati via dalla città: ci sono là un centinaio di persone tra malati e personale con solo due medici. Dai dai, sono rimasti assolutamente senza niente: vivono di una minestra la mattina e una la sera, e basta. Non possono uscire nei campi perché c'è o il cannone inglese o i fucili tedeschi.
Qua l'Arcivescovo è preoccupatissimo ed ha cercato di procurare degli aerei per gettare giù dei viveri, ma non è stato possibile. Da qua è assolutamente impossibile arrivarci anche se vestiti da Croce Rossa, o da religiosi, tirano lo stesso. Una autoblinda alleata, con viveri, ha tentato di andarci, ma ha fallito anche questa. I pochi tedeschi che sono là stanno accanto ai padiglioni ospedalieri, così da non essere colpiti dai cannoni, e reggono perciò, in pochissimi, questo quartiere della città. La situazione è veramente delle più tristi; pensare che ci sono là dei malati, dei sofferenti, che muoiono di fame letteralmente, insieme ai loro assistenti, e noi essere qua, a poca distanza, e non poter fare assolutamente nulla, nulla, nulla!
Altra preoccupazione è quella di Berenson, nascosto nella villa Serlupi lassù a Careggi[67]: se viene scoperto dai tedeschi, sarà certo portato via; d'altra parte non è possibile fare una azione particolare per liberarlo, perché se non riesce, allora i tedeschi, se non lo hanno ancora scoperto, vengono a scoprirlo davvero: speriamo in bene, e aspettiamo febbrilmente qualcosa di nuovo. Anche dal Pignone vengono brutte notizie: i tedeschi hanno fatto sgombrare quelle case operaie e fatta andare la gente nel rifugio per 2500 persone. Quando però vengono gli attacchi inglesi, i tedeschi fanno uscire tutti in strada, loro vanno nel rifugio e i partigiani con gli Inglesi non possono più sparare perché ci sono i civili. È così con questo terribile giuoco di

[67] Bernard Berenson (1865-1959), lituano di origine ebraica naturalizzato statunitense, è stato tra i più noti storici dell'arte del Novecento. Trasferitosi nel 1900 a Firenze a villa i Tatti, sua dimora fino alla morte, fu salvato durante l'occupazione nazista dal marchese Filippo Serlupi Crescenzi, ministro di San Marino presso la Santa Sede, che gli offrì protezione nella sua villa fuori Firenze. Sul periodo della guerra si veda B. Berenson, *Echi e riflessioni. Diario 1941-1944*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1950).

astuzia che forse 500 tedeschi tengono in mano tutto il fronte di Careggi, Rifredi, Fiesole e Settignano.
Il pomeriggio ci vediamo arrivare Viviana tutta felice e trionfante con un enorme pezzo di carne di forse 5 kg! Abbiamo tutti sgranato certi occhi che non si può immaginare! C'era di che: era più di un mese che non vedevamo la carne, e vederne adesso una tale massa sembrava un sogno! Era un dono degli americani a Viviana! Il fatto era andato così. Mentre Viva stava lì dal contadino vicino a noi, è arrivato un soldato inglese chiedendo se potevano cuocergli dei dolci, con farina, zucchero, uova, essiccati, cacao ecc. che lui stesso portava. I contadini non sapendolo fare lo hanno proposto a Viva, la quale ha esibito tutta la sua arte culinaria facendo dolci non visti da anni! Gli avanzi restavano alla massaia e Viva ha avuto solo un po' di caffè e latte condensato.
Il soldato ha chiesto se potevano ritornare a farsi fare i dolci da Viviana stessa, ma purtroppo il camino della nostra cucina era tutto pieno di calcinacci e non funzionava. Però tanto era il desiderio degli avanzi inglesi che la Viva ha fatto anche da fumista e la cucina funziona. La legna la portano, come anche il burro, il latte condensato, il cacao, la farina, lo zucchero, in un'abbondanza straordinaria che la Viviana benedice perché gli avanzi sono tutti per lei. Essendo quei soldati entusiasti dei suoi dolci, le hanno dato questo piccolo compenso consistente in 5 kg di carne che ha rifocillato in tutto ben 22 persone fra noi di famiglia e amici, a cui l'abbiamo elargita, ed era bonissima! La nonna Norina se la sentiva sullo stomaco, da tanto non era abituata alla ciccia egregia.
Le notizie ci venivano trasmesse per mezzo di altoparlanti che

con un camion si fermavano nelle piazze principali. Prima delle notizie ci suonano sempre il Piave, che le prime volte veramente faceva venir la pelle d'oca dall'emozione: grandi masse di gente si affollano sempre intorno a questo altoparlante ambulante ed applaudono con grande entusiasmo sia al Piave che alle buone notizie. Queste, grazie a Dio, non mancano, perché dalla Francia ogni giorno ci sono cose più brillanti e grandiose: ogni giorno città importanti liberate. È veramente una cosa spettacolosa questa subitanea rapidità alleata unita al distacco dei Balcani dalla Germania. Si sente veramente che il tutto volge alla fine imminente e queste buone notizie ci fanno per un poco dimenticare tutti i nostri disastri!

- Lunedì 28 agosto -

Da Fiesole arrivano notizie disastrose tra cui questa, assai diretta e che può dare idea di tutta la situazione. Un uomo, non ricordo per quale ragione, era in mano dei tedeschi, i quali gli hanno fatto scavare una fossa e messovi una trave a traverso, lo hanno appeso là, a testa all'ingiù. Dopo qualche ora un gruppo di donne si è avvicinato e si accingeva a togliere la corda per liberarlo: i tedeschi, però, si erano nascosti là vicino e hanno cominciato a tirare su loro. Queste sono fuggite e i tedeschi sono andati là, han tagliato la corda e, fatto cadere l'uomo nella fossa, ve lo hanno sepolto vivo!
Intanto, qua, dietro le nostre spalle, sotto Arcetri, gli Alleati hanno ripiantato una batteria, quella che per tanto tempo ci aveva asfissiato, ma che da qualche giorno taceva. La chiamia-

mo (per sfogarci dalla rabbia che ci fa) Petonciano, ma resta tuttavia odiosa. Questi colpi hanno un suono talmente poderoso e secco che riscuotono in modo del tutto spiacevole noi poveri, innocenti, fiorentini.
Abbiamo avuto una grande emozione: le bocchette dell'acqua potabile sono di nuovo piene e a pian terreno da una cannella viene la tanto desiderata acqua. Sappiamo che è una cosa temporanea, perché è solo per provare la pressione; siamo anche stati pregati di non abusarne, ma tale è la gioia di averla così comodamente che non si resiste a non prenderla e, come al solito, disobbediamo ai blandi comandi inglesi.
Sulla pescaia di San Niccolò fanno passare i nuovi tubi che sono scoppiati sul ponte alle Grazie, e perciò ancora dovremo sospirare il momento di aprire una cannella ovunque e vederci l'acqua. Sulla pescaia di Santa Rosa c'è invece il grande passaggio dell'Arno. È un continuo flusso, nei due sensi, di gente che certo fa così un itinerario più semplice che sulle macerie del ponte Vecchio e via Guicciardini. Possono passare biciclette, carrettini ecc. attraverso delle passerelle di legno che ricongiungono il lungarno con la pescaia larga e comoda quanto mai. Il flusso molto intenso è regolato dai poliziotti inglesi e dai carabinieri, che rendono così la cosa molto più possibile.
Intanto sono arrivate delle enormi e stranissime macchine americane per levare le macerie. Sono strabilianti nella loro potenza e si resta a bocca aperta nel vedere con quanta disinvoltura sollevano masse di mattoni, sassi (anche una poltrona, poverina) e travi, e poi le scaricano in camion che le portano via. Cominciano così a sgombrare Por Santa Maria e anche di

là dal ponte, con questi potenti ordigni che, come una draga nel fiume, così si sprofondano nelle macerie, si riempiono, e si rivuotano: è un poderoso lavoro talmente fatto con metodo e ingegnosità che si direbbe un ordigno con un cervello umano che ogni volta pensasse a quello che fa: questo cervello umano in realtà c'è, ma lavora su un tavolino, con lunghe file di cifre, con complicati disegni, con squadre, compassi ecc. e lo possiamo ben ammirare in questi suoi prodotti.
La vita politica incomincia a farsi sentire ed ho la strana e nuova sensazione di vedere Papà esplicare le sue attività apertamente, con gente che ha cariche ufficiali e che pure è amica. Non sono però cessate le ingiustizie e le porcherie umane: da un lato si vedono dei fascisti vittime di vendette personali, trattati quasi come loro trattavano le loro vittime; da un altro lato si vedono altri fascisti, che hanno rubato milioni del loro paese, e che, con questi milioni, corrompono coloro che virtualmente dovrebbero fare giustizia, e così, con del lucido denaro, dimenticano e fanno dimenticare tutte le loro delinquenze. Nel mondo siamo tutti più o meno identici: imbroglioni, egoisti, attaccati al 'mammone iniquo', fin da piccini, quando non vogliamo cedere il balocco che abbiamo in mano! Tutti parlano di giustizia, di rinnovamento, di epurazione, e sotto queste parole non c'è altro che un vile danaro, un vile egoismo, una vile vendetta. E siamo tutti uguali.

- Martedì 29 agosto -

Ecco che è passato un mese dal giorno fatidico dei carrettini: è passato il mese più tragico per Firenze; un mese in cui si è percorsa una parabola il cui vertice fu la famosa notte delle mine dal 3 al 4. Sono stati 30 giorni di terribili esperienze, che qui ho un poco fermate perché nella prossima guerra che passerò io mi possa in ogni caso consolare paragonandola a questa di ora. Se sarà una guerra più mite potrò apprezzarla, ricordando quanto di più tremendo ho potuto superare; se sarà una guerra più feroce, ricorderò che molte e più aspre cose mi sono state risparmiate a 17 anni.

nella pagina precedente:
Ponte Bailey a Santa Trinita da via de' Tornabuoni
a piazza de' Frescobaldi, 1945

La costruzione di un amore
Paola Barocchi, Maria Fossi e la misura di Firenze

Tomaso Montanari

«Un Bedlington s'affaccia, pecorella
azzurra, al tremolio di quei tronconi
-Trinity Bridge- nell'acqua».
Eugenio Montale, *Madrigali fiorentini, 11 agosto 1944*

"L'ITALIA HA ANCORA
QUALCOSA DA DIRE„
PROLUSIONE
DEL MAGNIFICO RETTORE
DELL'UNIVERSITA' DI FIRENZE
15 SETTEMBRE 1944

1

Il diario di Maria Fossi si chiude il 29 del fatale agosto 1944. Fosse durato almeno fino alla fine dell'anno, esso avrebbe potuto offrirci l'occasione di una verifica (una «riprova», avrebbe detto Paola Barocchi): avrebbe forse potuto dirci se le due ragazze si trovarono ad ascoltare un discorso cruciale che fu tenuto a Firenze il 15 settembre. E, inoltre, se esse lessero e commentarono un articolo, pure scritto a Firenze, uscito il 30 dicembre su un settimanale romano.

Il discorso fu pronunciato nell'Aula Magna dell'università alla quale esse si sarebbero presto iscritte, che si riapriva solennemente dopo la guerra e l'occupazione: a tenerlo fu il rettore, Piero Calamandrei (fig. 1). Questi era ben noto alla famiglia Barocchi, per essere il professore con cui Giovanni Nencioni (cognato di Paola) si era laureato nel 1932: e d'altra parte Calamandrei, in seguito autore di studi eruditi su Benvenuto Cellini che la

Barocchi amò molto, non nascondeva la sua passione per la storia dell'arte, fino a confessare al figlio Franco che, se la tradizione familiare non l'avesse istradato verso il diritto, avrebbe fatto «o lo storico dell'arte o l'archeologo o il letterato»[1]. Se Paola e Maria ascoltarono quel solenne e ispirato discorso, diretto particolarmente agli studenti (fig. 2), dovettero trovarlo straordinariamente assonante ai loro sentimenti. Calamandrei metteva al centro della sua visione dell'Italia futura ciò che la Costituzione, scritta anche col suo concorso, avrebbe di lì a poco chiamato «il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione». Secondo una costante della tradizione culturale italiana, questa rinnovata consapevolezza nasceva dalla desolata contemplazione delle rovine: in questo caso delle inaudite rovine appena generate dalla guerra. In uno dei passaggi più coinvolgenti del discorso, Calamandrei leggeva il rapporto con il paesaggio e il patrimonio in termini non solo culturali, ma personali, anzi scopertamente sentimentali:

> Quello che più ci ha offeso è stato l'assassinio premeditato delle nostre città, dei nostri villaggi, delle nostre campagne, perfino del nostro paesaggio. Voi lo sapete che in Italia, e specialmente in Toscana, ogni borgo, ogni svolto di strada, ogni collina ha un volto come quello di una persona viva: non vi è curva di poggi o campanile di pieve che non si affacci nel nostro cuore col nome di un poeta o di un pittore, col ricordo di un evento storico che conta per noi quanto le gioie e i lutti della nostra famiglia. Non si tratta di letteratura, si tratta di vita. Mai come in questi mesi in cui sui bollettini di guerra si cominciavano a leggere con un tremito i luoghi della Toscana, abbiamo sentito che questi paesi sono carne della nostra carne, e che per la sorte di un quadro o di una statua o di una cupola si può stare in pena come per la sorte del congiunto o dell'amico più caro. C'è tra Arezzo e Sansepolcro un piccolo paese che si chiama Monterchi, vicino al quale, in un camposanto in mezzo alla campagna, regna in solitudine il più bel quadro di Pier della Francesca, la Madonna del Parto, la celebrazione più solenne e più austera della maternità: non è passato giorno che io non abbia pensato, come pensavo ai miei parenti ed ai miei amici in pericolo, a quel quadro abbandonato ai tedeschi. Che ne è successo? Si sarà salvato? Io non lo so ancora[2].

2

A Natale di quell'anno, e cioè poco più di due mesi dopo che Calamandrei aveva pronunciato queste coinvolgenti parole, Maria (che nel diario estivo non aveva ancora dedicato al ponte una riflessione che lo mettesse in evidenza rispetto al disastro generale della Firenze storica) regalò a Paola una fotografia (foto a pp. 30-31) che ritraeva proprio un'arcata del ponte a Santa Trinita. Ella scrisse, a matita, sul verso: «Natale 1944. Da Maria, con tutto quello che tu sai. N. 1569 †3 VIII 1944». Una dedica commovente, in cui l'affetto tra le due ragazze si intrecciava con quello di entrambe per il Ponte, di cui si indicavano le date di nascita e di morte, proprio come si fa per «una persona viva» - per usare le parole del discorso di Calamandrei. In quest'ultimo testo, d'altra parte, il Ponte era stato 'commemorato' esplicitamente (fig. 3), e nella sua perdita Piero aveva ravvisato il vertice tragico della distruzione bellica della città:

> E che potremmo dire dei nostri ponti assassinati, di questo sbrano sanguinante con cui si è voluto straziare per sempre il volto, unico al mondo, della nostra Firenze? Quando ci riaffacciammo col cuore stretto a quei Lungarni e non troviamo più, profilato sull'oro del tramonto, quel miracolo di misurata leggiadria che era il Ponte Santa Trinita, noi pensiamo ai gesti di certi criminali lucidi, che sono tratti da un loro gusto sadico a sfregiare con un colpo di rasoio il roseo viso delicato di una bella donna: così, per una sciagurata frenesia di odio e di distruzione contro la bellezza che li esaspera e li imbestialisce[3].

3

Il trauma collettivo della perdita del Ponte si era delineato fin da quella terribile notte tra il 3 e il 4 agosto, come ben si comprende dalla nota memoria di Ugo Procacci pubblicata da Frederick Hartt:

> Quella notte andai con mia moglie nel cortile [di Palazzo Pitti] per stare con gli sfollati. Improvvisamente, poco prima delle nove, ci fu una violenta esplosione. Fummo travolti dalla sensazione che stesse crollando tutto, e per un momento pensavamo che fosse la fine. La terra tremava, e sembrava che il palazzo potesse essere vinto da un momento all'altro. I vetri frantumati delle finestre cadevano sulla gente ammassata, l'aria irrespirabile. La gente cadde in preda al terrore.

> Qualcuno gridò: I ponti, i ponti! Ormai non c'era più speranza. I miei pensieri si soffermarono su una cosa sola: il Ponte Santa Trinita. Se avessero risparmiato almeno quello! Quell'idea diventò quasi un incubo, non mi abbandonava mai: spesso dovevo scuotermi da uno stato di incoscienza in cui mi scoprivo a ripetere: «Ponte Santa Trinita, Ponte Santa Trinita, Ponte Santa Trinita». Per alcune ore non vi furono altre esplosioni. Salii con mio fratello all'ultimo piano del palazzo, nelle stanze che davano verso l'Arno. Tutto era distrutto. Mi affacciai alle finestre, sperando di vedere qualcosa, ma Firenze era avvolta dal buio. Verso mezzanotte le esplosioni ricominciarono, sempre forti, ma non spaventose come le prime due. E continuarono fino all'alba. Alle prime luci del giorno, guardai dalla finestra verso la piazza. Non c'era nessuno. Ma dopo un momento, dietro l'ala sinistra del palazzo che dà su Piazza San Felice, sbucarono due partigiani. Aprii la finestra e gridai: «Dove sono i tedeschi?» Risposero: «Da qui si sono ritirati, ma sono ancora dall'altra parte dell'Arno!» «E i ponti?» «Tutti saltati, tranne Ponte Vecchio». «Viva l'Italia!», gridò uno dei due partigiani. «Viva l'Italia» risposi, ma l'Italia non aveva più il Ponte Santa Trinita! Scesi nel cortile, con le lacrime negli occhi. «Cos'è successo?», mi chiesero. «Il Ponte Santa Trinita non c'è più», risposi[4].

Ma il Ponte tornò. Prima tornò nel nome della rivista con cui Calamandrei volle alimentare una nuova Italia: «il Ponte», appunto, che sulla copertina ha la vignetta di un ponte rotto, distrutto (fig. 4). Un 'omino' nonostante tutto ci passa sopra: sull'asse che provvisoriamente copre il vuoto. Ma quel ponte andava ricostruito: era il ponte a Santa Trinita, era il patrimonio culturale. Era la democrazia, che bisognava rimettere in piedi. Nel primo numero della rivista -uscito nel fatale aprile 1945 della Liberazione- Bernard Berenson scrisse: «La Firenze che noi conosciamo come opera d'arte rimarrebbe un frammento senza il Ponte a Santa Trinita. Certo vi sono delle difficoltà a ricostruire una struttura di curve così sottili, di modellato così delicato, di patina così eburnea. Anche qui credo di poter affermare che si tratta di una questione di buona volontà e di pazienza»[5]. Il ponte distrutto diventava dunque un simbolo, e la sua ricostruzione -conclusasi, dopo un vivace, notissimo dibattito, nel

4

1958[6]-, una assoluta priorità: come racconterà la stessa Paola Barocchi cinquant'anni più tardi,

> evidentemente per noi non si poteva pensare a una sostituzione di quel ponte, perché quel ponte è una chiave di interpretazione di tutto un paesaggio, e di tutto un nesso cittadino che ci sembrava impossibile dover sostituire, poter sostituire. Ecco. E io ho seguito la ricostruzione del ponte di Santa Trinità direi pezzo per pezzo, con la macchina fotografica, proprio perché mi interessava naturalmente la ripresa di quella tecnica antica -perché il ponte di Santa Trinita fu ricostruito nella stessa tecnica originaria- e quindi poterlo veder nascere, diciamo così, pezzo pezzo[7].

Il recente ritrovamento di una parte dei negativi e delle stampe fotografiche permette di conoscere direttamente quella campagna: amatoriale, ma profondamente sentita. E fa una certa impressione il fatto (ancora ignoto, a quel tempo) che palazzo Capponi Barocchi, dal cui terrazzo la giovane Paola, ormai laureata e avviata allo studio del Cinquecento, scrutava la rinascita del Ponte, era appartenuto, quattro secoli prima, proprio all'architetto che il ponte l'aveva creato: Bartolomeo Ammannati, che vi visse per vent'anni con sua moglie, la poetessa Laura Battiferri.
In una rarissima intervista (concessa in occasione della sconsiderata apposizione di un cordolo di cemento sul Ponte, per delimitare una pista ciclabile; e uscita, per pur caso, un altro 3 agosto, quello del 2012) Paola Barocchi è tornata a ripercorre questa vicenda:

> «La notte del 4 agosto 1944 c'era la luna piena. Era una notte bellissima, me la ricordo come se fosse ora». Poi il boato della dinamite, piazzata dai tedeschi, e il gioiello dell'Ammannati che si disintegra. Paola Barocchi, il ponte Santa Trinita, lo ha visto morire e risorgere. Barocchi, una dei massimi esperti di Michelangelo e Vasari, ci racconta la sua storia affacciata al balcone della sua casa, che si affaccia sul lungarno Guicciardini, con un panorama mozzafiato che abbraccia i due ponti più belli di Firenze: Santa Trinita e ponte Vecchio. «Abito qui da 85 anni, da quando sono nata. Alcuni documenti dimostrano che, dopo il crollo del 1557,

> Bartolomeo Ammannati abitò […] in questa stessa casa, proprio per sorvegliare la ricostruzione di Santa Trinita -racconta orgogliosa la professoressa Barocchi, unica vicedirettore donna nella storia della Normale di Pisa- amo tantissimo questo ponte e chiedo al sindaco di interrompere la costruzione di questo cordolo. È una cosa sconcia per un luogo così storicamente significativo […]. Sono nata in questa casa e, fortunatamente, ci vivo ancora dopo tanti anni -ricorda la professoressa Barocchi- ponte Santa Trinita è una cerniera perfetta dal punto di vista paesaggistico, un collegamento fondamentale in città. E poi ci sono le statue delle Quattro Stagioni, così affascinanti perché hanno un effetto diverso in ciascuna ora della giornata, a seconda di come batte il sole. […] Era il 4 agosto: mi ricordo ancora i tedeschi che, per piazzare le cariche, facevano la spola sull'Arno con le barche -spiega la professoressa- le inserirono in quelle cavità che si vedono ancora oggi in fondo alle pigne del ponte ricostruito. Si chiamano "buche pontiere", realizzate per incastrarvi le impalcature durante la costruzione». C'era la luna piena, quella notte. E Paola Barocchi era a Boboli con il resto della famiglia, che, nonostante l'ordine di abbandono della zona imposto dai tedeschi, decise di rimanere un giorno in più in città. «Eravamo a Boboli quando sentimmo un boato enorme. Un boato che non lasciava campo ad interpretazioni: il 'mio' ponte non c'era più»[8].

Una «chiave di interpretazione di tutto un paesaggio, e di tutto un nesso cittadino», una «cerniera paesaggistica»: erano queste le letture del ponte più ricorrenti nel lessico barocchiano. Letture contestuali (assai rare, per la verità, negli storici dell'arte della sua generazione), in cui l'opera era vista in relazione con l'intera città e con il paesaggio: una relazione formale che si comprendeva appieno soprattutto guardandolo dal ponte alla Carraia, un punto di osservazione da cui il ponte a Santa Trinita sembra sparire, apparendo solo quale elegantissima base per ponte Vecchio. Una cerniera monumentale e discreta, tre arcate che paiono una sola. Una forma organica, viva: «gettata là attraverso il fiume colla spontanea naturalezza di un tiro di fionda lanciato dalla mano di un giovinetto»[9]. Una forma continua, e insieme instabile: «affidata alla perenne tensione di queste prospettive

insieme imposte, legate e indefinite»[10]. Ma, nell'educazione sentimentale di Paola e Maria, nella loro educazione all'amore per Firenze, la lettura del Ponte univa valori formali a valori morali, e civici. Uno stile difficile da riassumere in una sola parola: se non forse 'misura', che insieme a 'ordine' e a 'regola' forma una triade cruciale nell'interpretazione vasariana della terza età e dell'amatissima architettura di Michelangelo (il cui influsso, diretto o indiretto, sul Ponte è un dato accertato dalla storiografia, e ovviamente presentissimo a Paola Barocchi). Calamandrei, lo si è visto, aveva definito il Ponte un «miracolo di misurata leggiadria», e io personalmente ricordo di aver sentito Paola Barocchi parlare una infinità di volte della «straordinaria misura del ponte a Santa Trinita»: una forma capace di dare ritmo, ordine, decoro a una città, a un paesaggio. Ma anche, ineffabilmente, al carattere e ai costumi dei cittadini chiamati a vivere in questo luogo unico. La 'misura di Firenze': un concetto difficile da esplicitare e definire con precisione, ma insieme chiarissimo nel suo significato di sobrietà, riservatezza, sprezzatura, acutezza e fierezza. Per provare a tratteggiarlo un po' meno rozzamente, ancora Calamandrei può venirci in aiuto, il Calamandrei che, nell'*Inventario della casa di campagna* (libro che mi fu donato proprio da Paola Barocchi) si cimenta con una definizione memorabile della civiltà toscana: «Questa è la terra dove ci par che anche le cose abbiano acquistato per lunga civiltà il dono della semplicità e della misura: i composti panorami che, senza sbalzi di dirupi e asperità di rocce riescono di collina in collina a non ripetersi mai»[11]. Il ponte a Santa Trinita come il castone di un anello la cui pietra è il paesaggio che salda i lungarni, ponte Vecchio, le colline, San Miniato. Questa integrazione perfetta tra l'arte dell'uomo e quella della natura, questa fusione in un'unica cosa per cui il paesaggio sembra fatto dall'uomo, e l'architettura sembra naturale: ecco il cuore stesso della misura toscana. Una misura che par che «si sorvegli, per sdegno d'ogni falsa veemenza: come accade tra amici veri, che non s'abbandonano mai,

anche quando l'affetto vorrebbe, a parole d'aperta effusione, ma nel motto scherzoso c'è spesso soffocato un sospiro, e la facezia è un pretesto per non piangere o non imprecare»[12].

Al centro di questa sorta di fiorentinissima educazione sentimentale alla misura e alla cittadinanza c'era naturalmente la storia dell'arte, che per Maria e Paola diventò presto non solo una professione, ma una ragione di vita. E davvero piacerebbe sapere se le due giovani amiche lessero l'articolo in forma di lettera che, negli ultimi giorni di quel 1944, Roberto Longhi indirizzò al loro più anziano compagno Giuliano Briganti, che uscì su «Cosmopolita», il settimanale che questi dirigeva, a Roma. Un Longhi, dunque, precedente di un lustro a quello che, nel 1949, arrivò alla cattedra fiorentina imprimendo una svolta decisiva e duratura alla formazione di Paola Barocchi. In quel testo del 1944, anche Longhi reagisce di fronte alla devastazione bellica del patrimonio artistico, e lo fa tracciando con straordinaria lucidità la rotta per la necessaria convergenza tra ricerca, tutela, formazione scolastica alla storia dell'arte ed educazione civica:

> Il primo bombardamento di Genova dovrebbe risolversi in un interminabile esame di coscienza per noi storici dell'arte. Anche noi, gli anziani soprattutto, siamo responsabili di tante ferite al torso dell'arte italiana, almeno per non aver lavorato più duramente, e per non aver detto e propalato in tempo quanti e quali valori si trattava di proteggere. Anche se il desiderio era di lavorare per molti, di esser popolari (e tu ricorderai che il mio proposito era quello di arrivare un giorno a scrivere per disteso il racconto dell'arte italiana a centomila copie per l'editore Salani) si è lavorato per pochi, e anche voi giovani siete sempre in pochi, direi anzi che andate diradandovi: proprio oggi che ci bisognereste a squadroni. Di qui, del resto, si risale ad altre vecchie carenze della nostra cultura: la storia dell'arte che ogni italiano dovrebbe imparar da bambino come una lingua viva (se vuole avere coscienza intera della propria nazione): serva, invece, e cenerentola dalle classi medie all'università; dalle stesse persone colte considerata come un bell'ornamento, un sovrappiù, un finaletto, un colophon, un cul-de-lampe di una informazione elegante[13].

Se due di queste 'giovani', Maria e Paola, rimasero poi profondamente legate tra loro fino alla fine di una lunga vita, nonostante le mille diversità (di famiglia, di scelte personali, di orizzonti ed esperienze professionali), lo si deve agli eventi drammatici e alle parole altissime con cui, in quel terribile quanto esaltante 1944, si costruì il loro amore per la 'misura' di Firenze. Una misura insieme culturale, civile, esistenziale: un metro sicuro su cui misurare persone, fatti e idee che si sarebbero affollate nei decenni a venire. Una misura su cui verificare, continuamente e senza alcuna indulgenza la propria stessa fedeltà, e da tramandare, con esplicitissima implicitezza, a quelli che venivano dopo (gli allievi della Normale per Paola Barocchi, i giovanissimi fiorentini per la Maria Fossi fondatrice della gloriosa Sezione Didattica degli Uffizi).

Per quanto entrambe abbiano studiato e lavorato intorno all'arte di secoli passati, riducendo con grande impegno il proprio coinvolgimento con i fatti del presente, il Novecento, con la sua storia travagliata, è sempre stato al centro della loro identità morale. Parlando della sua lunga esperienza di docente all'Università di Lecce (1958-1967), Paola Barocchi confessò che

> questo rapporto con studenti di preparazione tutta diversa, legati ovviamente ad un ambiente particolare, che però erano tanto arretrati quanto desiderosi di conoscere, mi ha spinto moltissimo a valutare l'importanza della conoscenza del contemporaneo per i giovani. Io credo che questo sia un punto tutto da rivedere, perché la storia dell'arte andrebbe affrontata partendo proprio dalla consapevolezza del punto da cui si parte. Quindi io comincerei sempre dal Novecento, non dall'antichità, dalla storia dell'arte antica, ma partirei proprio dalla storia del Novecento, in maniera che i ragazzi sapessero i modi con cui vedono. Perché il problema di questo rapporto fra storia dell'arte e visivo, e consapevolezza del visivo, mi pare un fatto fondamentale. Direi che questo è proprio un fatto civico, diventa un fatto, diciamo così, che fa parte di tutta la nostra vita, di tutto il nostro contesto, di tutta la nostra città[14].

[1] Lettera del 28 agosto 1939, in P. e F. Calamandrei, *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)*, a cura di A. Casellato, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 12.

[2] P. Calamandrei, *L'Italia ha ancora qualcosa da dire*. Prolusione del Magnifico Rettore dell'Università di Firenze, 15 settembre 1944, Psychological Warfare Branch, Italian Theater Headquarters [sd, ma 1944], pp. 12-14.

[3] *Ivi*, p. 16.

[4] In F. Hartt, *L'arte fiorentina sotto tiro*, Leonardo, Firenze, 2014 [1949], pp. 85-86.

[5] B. Berenson, *Come ricostruire la Firenze demolita*, in «il Ponte», I, 1, 1945, pp. 33-38 (37).

[6] In sintesi: A. Belluzzi, G. Belli, *Il ponte a Santa Trinita*, Polistampa, Firenze, 2003.

[7] *La conoscenza delle esperienze figurative. Paola Barocchi intervistata da Luisa Passerini e Maria Perosino*, Art History Oral Documentation Project, Completed under the auspices of the Getty Center for the History Of Art and the Humanities di Los Angeles, The J. Paul Getty Trust 1994, p. 11.

[8] C. Bozza, *Paola Barocchi: «L'ho visto crollare e risorgere. Renzi tolga quella cosa sconcia»,* in «Corriere Fiorentino», 3 agosto 2012, p. 2.

[9] P. Calamandrei, *Il Ponte a Santa Trinita*, in «Il Ponte», X, 9, 1954, pp. 1312-1315.

[10] C. L. Ragghianti, *Ponte a Santa Trinita*, Vallecchi, Firenze, 1948, p. 136.

[11] P. Calamandrei, *Inventario della casa di campagna*, Le Monnier, Firenze, 1941, p. 287.

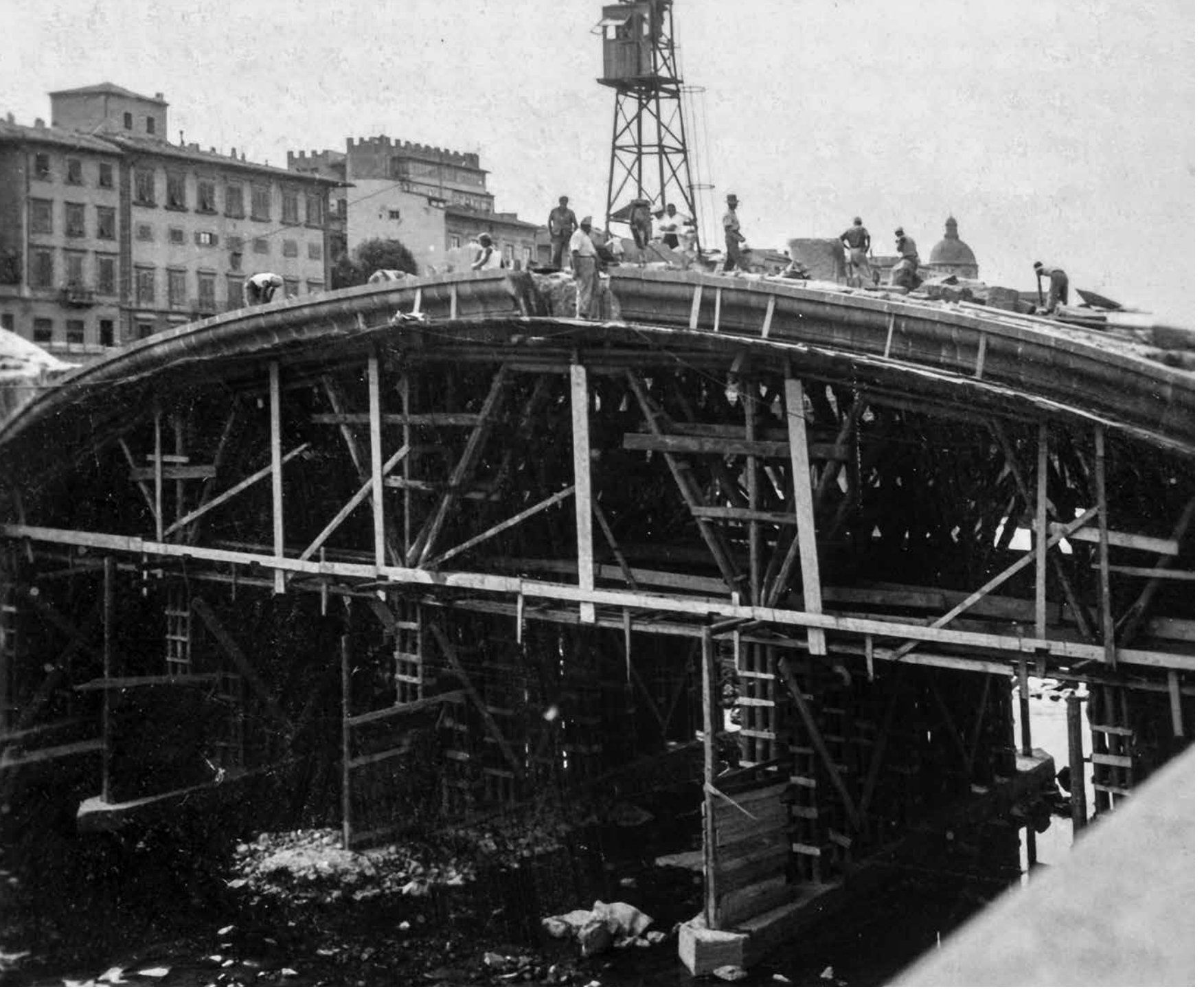
[12] *Ibidem*.

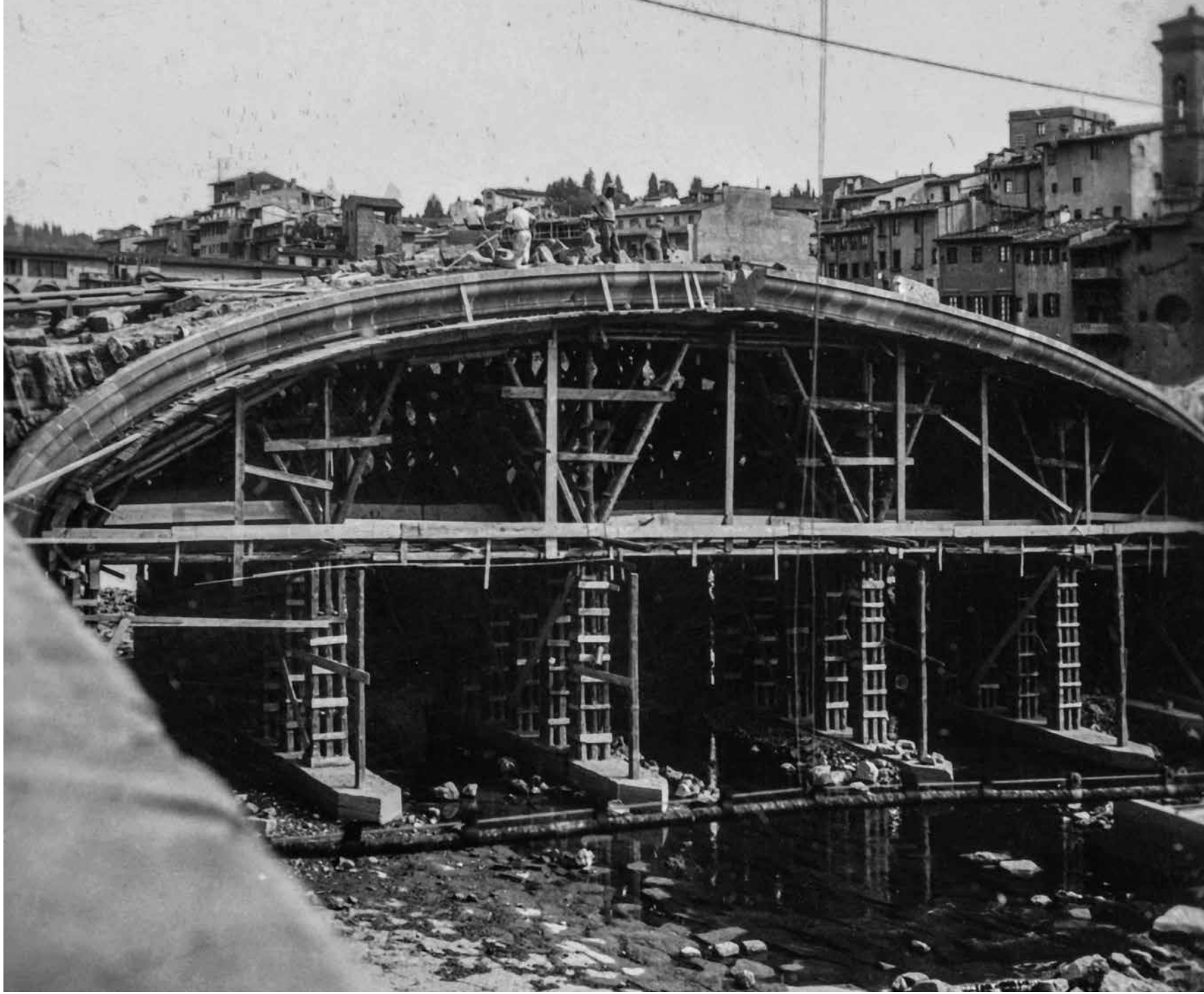
[13] R. Longhi, *Lettera a Giuliano* [1944], in Id., *Opere complete*, vol. XIII, *Critica d'arte e buongoverno*, Sansoni, Firenze, 1985, pp. 129-132 (129).

[14] *La conoscenza delle esperienze figurative* cit., pp. 11-12.

La ricostruzione del ponte Santa Trinita negli scatti di Paola Barocchi

Salire sulle spallette dei lungarni Corsini e Guicciardini per attraversare l'Arno era un rito che i fiorentini aspettavano di interrompere ormai da anni. Nell'estate del 1956 finalmente si diede il via ai grandi lavori: con il fiume in magra, squadre di operai iniziarono il montaggio della centina centrale, con lo scheletro del ponte Bailey ancora sospeso sopra i rostri. Paola Barocchi, approfittando di un punto d'osservazione del tutto privilegiato, osservava e documentava la rinascita di quel ponte a lei tanto caro, cercando di cogliere i segreti di una tecnica di costruzione antica. Macchina fotografica alla mano sul balcone di casa Barocchi, dal luglio 1956 alla primavera dell'anno successivo, la studiosa fermò i momenti della costruzione, dal montaggio delle centine alla demolizione delle stesse. Il punto di osservazione cambia in alcuni scatti, quelli ravvicinati, con le arcate in primo piano, in cui è evidente la collocazione dell'obiettivo all'inizio di lungarno Corsini. Considerando l'assenza dei cartigli (ricollocati nell'ottobre del 1957) e la presenza delle attrezzature e dei materiali di lavoro ancora nell'ultima fotografia, si può dedurre che fossero ancora in corso le ultime operazioni di rifacimento della pavimentazione (estate 1957). Il ponte fu aperto nell'agosto di quell'anno ancora spoglio delle sue decorazioni, per poi avere l'inaugurazione ufficiale il 16 marzo 1958. Il ponte era tornato.





Maria diciottenne *

Paola Barocchi

Maria ben conosceva la mia ritrosia a parlare in pubblico e tuttavia, quando ciò accadeva, lei capitava improvvisamente, senza preannunci e convenevoli. Si divertiva molto a vedermi in imbarazzo e forse anche stasera sorriderebbe a sentirmi parlare di lei.

Vorrei ricordare Maria nei giovani anni, perché io l'ho conosciuta nel 1942, entrando al Galileo nella prima liceo della sezione C.

Giulio Fossi ha recentemente fatto conoscere il diario della sorella sulla emergenza fiorentina del 1944 e, per indurmi a collaborare alla pubblicazione, ricordava che la prima persona menzionata nello scritto ero proprio io.

Il libretto, che ha avuto larghi consensi per la freschezza del racconto, fu probabilmente suggerito dal bisogno di far conoscere le vicende fiorentine ai parenti e amici americani. Alle persone che le erano più familiari l'autrice non lo fece leggere. Il ritrovamento ha suggerito l'iniziativa di pubblicarlo in occasione del sessantesimo anniversario della liberazione di Firenze e ha suscitato vari interessi. Maria se ne stupì molto e con la grazia reattiva che le era solita mi chiese: «Ma che avete fatto?». Cercai di spiegare che le persone probabilmente volevano associare i loro ricordi a quelli di lei, proprio perché era riuscita a stimolarli e che proprio questo Giulio e io avevamo voluto.

La lettura del diario a distanza di tanti anni è stata anche per me motivo di rimeditare sui 18 anni di Maria; riferimento sempre importante nella vita di ognuno, proprio perché a quella età siamo ancora polivalenti e quindi disponibili alle impressioni più varie.
Maria al liceo era un personaggio inconsueto e molto particolare, un personaggio estremamente curato e assuefatto a consuetudini elette. Nella classe si comportava con grande civiltà, grande disponibilità e cortesia e dimostrava tutte le caratteristiche di uno 'stile', di un 'costume' che gli altri non potevano avere.
La sua disinvoltura mi impressionò e in un primo tempo mi tenne lontana. Più tardi, nel 1943, la guerra cominciò a incombere e in un certo senso i rapporti venivano semplificati. Nell'autunno, all'inizio del secondo anno liceale, io divenni compagna di banco di Maria e naturalmente i nostri colloqui si fecero più intensi. Andavamo allora a scuola non più col grembiule, ma col cappotto, data la carenza di riscaldamento e per attenuare il gelo dell'aula io portai una coperta, che ovviamente Maria condivideva. In questa solidarietà 'bellica', lo 'stile' di Maria mi divenne più familiare.
La nostra sezione del liceo era la migliore di tutto il Galileo. Avemmo la fortuna di avere insegnanti di grande qualità: Setti, Bruscoli, Mancini e Don Bensi, che Maria ha molto amato e molto seguito. La classe era molto vivace: Anna Chiavacci, Giuliana Sapori e la stessa Maria davano prova di una curiosità antiscolastica che si poneva molti quesiti. Tanto è vero che gli stessi docenti quando andavano nelle altre classi manifestano un certo sollievo dato che, secondo loro, la nostra provocava loro il mal di testa.
In questo contesto fortunato io feci molte scoperte e soprattutto cercai di spiegarmi il valore dello 'stile' di Maria. Evidentemente era una cosa del tutto diversa dalla cosiddetta 'maniera di fare'. Si trattava di un grado di comportamento più alto, prodotto dalla consuetudine di particolari co-

stumi che evidentemente Maria aveva assimilato soprattutto dalla madre, Nannina Rucellai. Quella che appariva indifferenza o non partecipazione era un modo di difendersi e di rispettare se stessi e gli altri.
Ciò era del resto evidente anche nella casa che Maria abitava, un villino a San Gaggio, nel quale Nannina con una regia molto sottile, aveva ottenuto una gradazione di atmosfere adeguata ai vari componenti della famiglia, senza dare agli oggetti una particolare attenzione.
Ne risultava un modo di ambientare del tutto estraneo alle mie consuetudini. Cresciuta in una famiglia di orefici, avevo l'abitudine di guardare soprattutto gli oggetti (mobili, suppellettili, ecc.) mentre in casa Fossi si imponeva una gradevole e funzionale variazione di insiemi. La camera di Maria, a esempio, era tutta bianca e adeguata ai suoi bisogni: studiare su un tavolo comodo, sentire musica con attrezzatura varia (grammofono, dischi), poter passeggiare in una grande loggia adiacente. L'attenzione alla vita del destinatario di ogni ambiente mi sorprendeva molto perché io vivevo in una casa più grande, che non prevedeva un mio spazio. In un certo senso allora arrivai alla conclusione che la libertà dello 'stile' coincideva con il rispetto delle necessità individuali di vita.
Maria mi insegnò ad ascoltare la musica mentre io la inducevo a un'esperienza figurativa, il cui valore storico integrasse l'apprezzamento generico del bello. Lei mi faceva sentire tanti dischi e io le mostravo libri illustrati, sui quali occorreva riflettere. Si realizzò così lo scambio di due linguaggi che certamente favorì la nostra conoscenza. E Nannina, sempre attenta, mi regalò proprio all'età di sedici anni il *Saper vedere* di Marangoni.
Per questo sodalizio io ebbi la fortuna di conoscere molte persone e molti ambienti, che certamente non avrei potuto avvicinare senza Maria. Conobbi i Bardini ancora nella loro casa, a monte del giardino e fui impressionata dalla loro conoscenza delle arti minori (stoffe, ceramiche, ecc.). Visitai la

casa Contini Bonaccossi (presso la stazione) ancora completamente arredata, dove si potevano vedere opere eccezionali ben note, spesso ambientate in un contesto idoneo (a esempio soffitti d'epoca). Grazie a Maria ho conosciuto Lucia Marghieri, figlia di Clotilde, che mi mise in contatto con Berenson e i Tatti.

Una lunga catena di circostanze ha, dunque, avuto molta importanza nella mia vita, anche dopo i sette anni che ho vissuto a fianco di Maria. Ci siamo laureate nello stesso mese del 1949 e poi le nostre strade si sono divise. Maria ha fatto la sua prima esperienza conservativa nel Gabinetto Disegni degli Uffizi, poi è passata alla sezione didattica della Soprintendenza e infine a Palazzo Davanzati. Io iniziai come assistente volontario della Sinibaldi al Magistero e poi nel 1958 passai a Lecce e nel 1968 alla Scuola Normale di Pisa.

In tutte queste fasi il nostro rapporto di amicizia è rimasto estremamente sicuro per 66 anni. Quando ci si incontrava per problemi particolari o per accidente, ci si capiva perfettamente e si percepiva il reciproco punto di arrivo.

Una fortunata esperienza giovanile può essere, nella vita di ognuno, un punto di riferimento per tutte le successive. Da qui la mia viva gratitudine per Maria.

[*] Brano tratto da *Maria Fossi Todorow e Firenze*, a cura di P. Barocchi e R.C. Proto Pisani, S.P.E.S., Firenze, 2010, pp. 19-21.

Fondazione Memofonte onlus
Via de' Coverelli 2/4, 50125 Firenze
www.memofonte.it - info@memofonte.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018
presso lo Stabilimento tipografico Rindi
Prato

Paola Barocchi (1927-2016). Laureatasi nel novembre 1949 con una tesi su Rosso Fiorentino, inizia la carriera universitaria come assistente volontaria alla cattedra di Storia dell'arte medievale e moderna della Facoltà di Magistero di Firenze, per poi passare all'Università di Lecce, dove insegna dal 1959 al 1968. In quest'anno viene chiamata alla Scuola Normale Superiore di Pisa a coprire la cattedra di Storia della critica d'arte, che terrà fino al 2002, anno del pensionamento. Dalla metà degli anni Settanta avvia gli studi di applicazione dell'informatica ai beni culturali, fonda il Centro di Elaborazione Automatica di Dati e Documenti storico artistici che nel 1990 prende il nome Centro di ricerche informatiche per i Beni culturali (CRIBeCu). Nel 1974 crea con la sua famiglia la casa editrice S.P.E.S. e nel 2000 dà vita alla Memofonte, prima associazione e poi fondazione dedicata allo studio e all'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche.

Maria Fossi Todorow (1926-2008). Laureatasi nel novembre 1949 con una tesi sui disegni di Pisanello, inizia a lavorare al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, dove è curatrice di numerose mostre di disegni a partire dal 1954 con quella dedicata ai primi manieristi italiani. A inizio anni Settanta viene nominata responsabile della nuova sezione didattica museale degli Uffizi. Nel 1972 diventa direttrice di Palazzo Davanzati, dove la sua attenzione per le arti applicate e per la didattica trovano un fruttuoso terreno all'interno delle mura di un museo dalle peculiarità stimolanti. Dal 1995 al 2005 insegna con passione alla New York University presso villa La Pietra a Firenze, curandone anche la collezione artistica. Negli ultimi anni si dedica alla direzione dell'Ufficio diocesano per la catechesi attraverso l'arte.

ISBN 9788894410105
9 788894 410105

S. P. E. S.